

Foglio

LETTERARIO N.

10



Anno 19 – Numero 9 – 19 anni di editoria indipendente

Foglio Letterario dal 1999

Casa editrice dal 2003

Il Foglio Letterario è una pubblicazione dell'Associazione Culturale Il Foglio. E' un periodico senza fine di lucro, come tutte le altre iniziative dell'Associazione. Tutti gli utili vengono reinvestiti. I testi pubblicati sono proprietà degli autori che si assumono la piena responsabilità per il contenuto dei loro scritti. Nessun testo può essere utilizzato senza il consenso dell'autore stesso e de Il Foglio Letterario. La collaborazione è libera, gratuita e per invito.

Direttore Responsabile: Fabio Zanello

Direttore Editoriale: Gordiano Lupi

Segretaria di Redazione: Dargys Ciberio

Sito Internet/ Webmaster: Melisanda Massei Autunnali

Capo Redattore: Vincenzo Trama

Hanno contribuito a questo numero: Gordiano Lupi, Vincenzo Trama, Mirko Tondi, Sergio Calzone, Alessio Santacroce, Fabio Marangoni, Marco Amore, Mario Bonanno, Patrice Avella, Moise, Laura Lupi, ELuca Palmarini, Ale Maca, Riccardo Iacono, Silvia Bartoli, Chiara D'Amico, Domenico Martino, Marco Arzilli, Michele Gonnella, Matteo Mancini
Copertina: Davide Zannoni

TRIMESTRALE ON LINE - APERIODICO SU CARTA - FREE PRESS

Redazione: Via Boccioni 28 - 57025 Piombino (LI) - tel. 056545098

E Mail: ilfoglio@info.it

Sito internet: www.ilfoglioletterario.it

Casa Editrice: www.edizioniilfoglio.com

Editore: Associazione Culturale Il Foglio

Partita Iva 01417200498 iscritta al CCIAA di Livorno n. 126273

indice

- *Editoriale* – Vincenzo Trama
- *Editoriale Bis* – Piccola storia semiseria del Foglio Letterario – Gordiano Lupi
- *Letteratura e cultura: davvero ne hai paura?*
 - *Leonardo Da Vinci* – Gordiano Lupi.
 - *Prosit! L' arte come indicatore sociale: intervista a Stefano Taccone* – Marco Amore
 - *Pianeta Est – la rivista di Janusz Korczak* – Luca Palmarini
 - *Enrico Terrinoni e il Finnegans Wake* – intervista di Marialaura Fatini
- *Sull' editoria e altre cose (in)utili*
 - *Brandelli di uno scrittore precario n. 9* – Mirko Tondi
 - *Storiacce editoriali* – Sergio Calzone
 - *Caronte consiglia: perché diavolo non leggi?* – intervista a Nicola Nucci – Vincenzo Trama
- *Cinema e dintorni*
 - *Camera oscura – Il Messia del Diavolo*– Fabio Marangoni
 - *Cena a Cinecittà* – Intervista a Valerio Mastandrea – Patrice Avella
 - *Ride di Valerio Mastandrea* – Gordiano Lupi
 - *Ernesto Gastaldi: la genesi dello Spaghetti western* – Matteo Mancini
 - *Intervista a Ernesto Gastaldi* – Matteo Mancini
 - *Tano da morire* – Gordiano Lupi
- *Inserito da Costa Etrusca*
- *Fumetti: perché non di solo Proust vive l' uomo!*
 - *Tavole di Primavera* – Ale Maca, Chiara D'Amico, Domenico Martino, Silvia Bartoli, Riccardo Iacono, Marco Arzilli
- *Recensioni libri vecchi e nuovi*
 - *Sogni e Altiforni* – Vincenzo Trama
 - *Matroneum* – Giulia Quaranta Provenzano
 - *Consigli dalla punk caverna*– Gordiano Lupi
 - *Tenebra Lux* – Gordiano Lupi
- *Bending – Democrazia musicale: Aenigma* – Alessio Santacroce

- *Poesia e (di)versi lirici*
 - *Mujer de Martí* - Zoé Valdés – Gordiano Lupi
 - *Fabio Strinati presenta: Zairo Ferrante e il Dinanimismo* – Fabio Strinati
 - *Viaggio per una vita migliore* – Laura Lupi
- *Racconti e scritture* - Selezione a cura di Redazione -

Collettivo *Ignoranza Eroica* presenta:

Intro di Michele Gonnella

Il destino del mondo è nelle tue mani di Simone Giusti

Gordo di David Giuntoli

Nostalgia calcistica di Gordiano Lupi

Editoriale

O temerari lettori che v'involate a leggere le nostre pagine primaverili, fate attenzione! Fra queste mura di carte non v'è nessun finalista allo Strega, nessun prezzolato radical chic di ritorno dal Book Pride, neanche una penna convinta che il futuro della narrativa siano quei microcosmi ombelicali di cui tanti – troppi – si gonfiano il petto assurgendoli a nuovi miti narrativi!

Trovate parziale consolazione nei ranuncoli in fiore e a noi lasciateci cuocere nel nostro brodetto di robe fichissime ma così underground che ce le leggiamo tra di noi, attorno a un falò di iniziative senza peli sulla lingua e senza barbe hipster da sfoggiare: ci stanno malissimo, come certe tendenze su twitter.



Ergo, senza perder altro tempo: nonostante la prestigiosa indicazione di **Paolo Ruffilli**, *Sogni e Altiforni* di **Gordiano Lupi** e **Cristina De Vita**, A.Car edizioni, lascia lo Strega alla dozzina di nomi altisonanti che, fra uno sbadiglio e l'altro, fingeranno di contendersi il prezioso liquore beneventano. A Marco Missiroli vanno le nostre più sentite congratulazioni, visto che la sua vittoria è praticamente scritta e il suo libro già amato da tutti: il bellissimo *Fedeltà* è il nuovo apogeo della narrativa

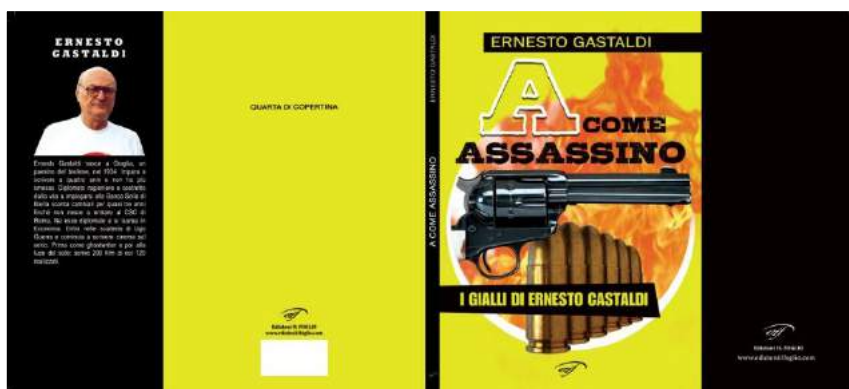
italiana. Lo dice la critica, lo dice il web, quindi lo diciamo pure noi, sia mai ci bollino di essere quelli che vogliono fare sempre la piscia fuori dal vaso. Non l'abbiamo letto, ma siamo sicuri che sia il miglior romanzo italiano in circolazione, dopo l'ultimo di Fabio Volo, qualunque esso sia. E comunque Scurati merda, tanto per schierarci anche noi.

Ci possiamo intanto godere la lettura del primo capitolo del libro cliccando [QUI](#): il ringraziamento va ad Edoardo Camponeschi per aver dato voce alle pagine. Il link è per *Sogni e Altiforni*, sia chiaro. Missiroli lo legge Battiston, live, col leggio e rigorosamente all'Arena di Verona.



Usciamo invece con *I ciccioni esplosivi* di **Pelagio D'Afro**, che il 25 aprile presenterà(nno) il suo(loro) spettacolare romanzo in quel di **Corinaldo, alla Festa dei Matti**: sono gli

eventi che non a caso si addicono di più a noi e alla nostra linea editoriale. Fateci un salto, se potete, e gozzovigliate di narrativa come si deve. Roberto Catani alla copertina, comunque. Per dire: [CLICCAMI](#)



Altra grande iniziativa del Foglio Letterario è quella di affidare una collana di gialli al grande **Ernesto Gastaldi**, firma storica della nostra contemporanea filmografia. Si inizia con *A come Assassino*, ed è lo

stesso Gastaldi, in un' intervista condotta da **Matteo Mancini** in questo numero, a spiegarci la genesi di questo progetto, ma non solo. Mancini, da appassionato qual è, lo induce a raccontarci i retroscena dei suoi esordi e dei suoi successi, in un servizio che ha pochi pari nel restante mondo delle Free Press.



Ricordo anche che i vent' anni del Foglio Letterario sono una ghiotta occasione non solo per festeggiare ma anche per fare incetta di libri a basso costo: faccio quindi presente la possibilità di acquistare a prezzo scontato quello che vi pare dal catalogo: 20% per il ventennale, se ci aiutate a farne altri 30 poi giuro che vi applichiamo il 50%. Basta poco,

no?

Per il resto andate pure a spulciare la rivista come meglio credete: **Tondi** e **Calzone** son pronti già a massacrarvi i vostri aurei sogni di scrittori in erba (fumatela, fate prima), **Santacroce** ha infilato l'ennesima perla di musica underground e **Marangoni** ha per voi una chicca di B movie in serbo che come al solito potrà solo aumentare il vostro disprezzo per l'attuale cinema da multisala. Altro ancora vi attende, non fatevi pregare: inoltratevi nella Selva Oscura, se ne avete abbastanza coraggio.

Mi prendo solo un ultimo piccolo spazio per menzionare una collaborazione di cui andiamo particolarmente fieri: i tipacci di **Ignoranza Eroica**, collettivo di gentaglia capitanati dal mostruoso **Michele Gonnella**, fanno capolino nelle nostre pagine nella sezione dei racconti, inaugurando una rubrica *nella rubrica* coi loro testi weird e deliranti. Li ospiteremo in maniera fissa, a rotazione o come ci pare a noi: è la narrativa che ci piace, fatta di roba strana, freak e tendente al disturbante. Se non fa per voi, tranquilli: c'è avete un mucchio di roba dello Strega da leggere, da qui alla prossima volta.

Noi ci becchiamo a scuola finita, il 21 giugno o giù di lì: in mezzo cercate di fare i buoni e di leggere, se potete, garantendo la bibliodiversità. La piccola editoria come la nostra ve ne sarà per sempre grata.

Abbracci quasi simpatici,

Vincenzo Trama

Piccola storia semi-seria del Foglio Letterario

Scrivo, perché da quando ho l'età della ragione le mie passioni sono sempre state lettura e cinema. Da bambino divoravo libri, fumetti, pellicole di genere, commedie scanzonate, film d'avventura e storie fantastiche. Un bel giorno ho cominciato a inventare qualche storia, imitando Salgari, Stan Lee, Walt Disney, De Amicis, Mario Bava e Verne. L'elenco è incompleto, serve solo da esempio.

Scrivo perché è un modo come un altro per sentirsi vivi in un mondo che fa di tutto per mandarti a fondo e che – lo confesso – mi piace sempre meno, ma ne faccio parte, quindi cerco di affrontarlo nel modo migliore possibile. Scrivo per essere sincero con me stesso, almeno davanti al computer, visto che carta e penna sono desueti. Scrivo per dare libero sfogo alle passioni e solo di argomenti che mi entusiasmano, non è colpa mia se sono molti, non credo sia un peccato avere interessi, invece di passare le serate a rimbambire davanti a un teleschermo, a una playstation o a un telefonino. Scrivo la storia del vecchio cinema italiano e racconto Cuba, due amori della mia vita, il primo di vecchia data, l'altro più recente, ma entrambi amori, spero non destinati a finire. Scrivo racconti horror e del mistero perché da bambino ho amato Lovecraft, Poe, Le Fanu, Polidori, persino Stephen King, al punto di riscrivere un sacco di loro storie ambientate in tempi moderni. Traduco gli scrittori cubani che amo, perché sono più bravi di me a raccontare una terra fantastica e mi fanno sentire parte del loro mondo. Scrivo tanto, persino troppo, ma non posso farne a meno. Ho solo il rimpianto che non riuscirò mai a scrivere un capolavoro, anche se come tutti gli scrittori mediocri penso di averlo sulla punta della penna (scusate ... della tastiera) il libro della mia vita. Ma tanto lo so che non verrà mai fuori.

Da un po' di tempo a questa parte – dal 1999 con la rivista *Il Foglio Letterario* e dal 2003 con la Casa Editrice omonima – non scrivo e basta, pubblico pure giovani autori che penso abbiano qualcosa da dire. Tutto è relativo, certo, ma insieme ad altri scrittori ho messo su un'azienda che non è un'azienda, ma vorrebbe produrre cultura, senza badare al profitto. Utopia, certo, ma è bello sognare, altrimenti si lavora in banca e festa finita, ché quello è il mio lavoro vero.

Il Foglio Letterario l'ho inventato insieme a Maurizio Maggioni – ancora compagno di viaggio e autore di libri esoterici – e ad Andrea Panerini – che dopo un po' di tempo ha preso altre strade. La vita è pure questo: alti e bassi, dissidi, litigi, cose che vanno bene e altre peggio. In ogni caso la creatura va avanti, incurante dei difetti degli uomini, ché facciamo cose diverse dai grandi editori, altrimenti sarebbe inutile esistere. Siamo nati nel ricordo di Aldo Zelli, aretino di nascita ma piombinese di adozione, dopo una parentesi libica, narratore per l'infanzia e per adulti, che ha vinto il Premio Andersen e ha pubblicato *Diecimila anni fa* (una storia della preistoria), adottato in quasi tutte le scuole d'Italia, ventimila copie vendute negli anni Settanta. Non dimentichiamo Maribruna Toni, poetessa e pittrice, povera amica mia, morta troppo giovane, che molto avrebbe avuto ancora da dire, in suo onore abbiamo stampato un *Meridiano* con l'opera omnia poetica, finché vivrò lo troverete in

catalogo. Selezioniamo saggi alternativi che parlano di dark e gossip, ma anche di traduzione, musica rock, black-metal, letteratura e musica popolare. Diamo voce a chi non la possiede, siano giovani scrittori italiani come autori cubani della diaspora che in patria non possono pubblicare. Giovanni Modica dirige una collana di cinema che è il nostro fiore all'occhiello, si occupa di horror, curiosità italiane, pellicole d'autore, film asiatici, lavori del passato. Per molti anni è stato direttore Fabio Zanello, che ringraziamo, visto che l'impostazione è ancora tutta sua. Io stesso ho fondato *La Cineteca di Caino* per far conoscere il vecchio cinema italiano, siano Franco & Ciccio o Corrado Farina, Mario Caiano e Paolo Cavara, Gloria Guida e Daniela Giordano. Patrizia Garofalo per alcuni anni ha dato voce a un genere per niente commerciale come la poesia, adesso che ci ha lasciati (pure lei troppo presto) abbiamo il giovane Fabio Strinati alla guida della collana e del rinnovamento, tra possibili antologie ed eventi tutti da inventare. Non pubblichiamo per denaro - spero che l'abbiate capito, altrimenti qui non ci fate proprio niente -, per questo non possiamo dimenticare che la letteratura nasce con la lirica. E poi ci sono i generi, l'horror e il fantastico, da sempre vicini alla nostra linea editoriale, racchiusi nella collana ideata da Vincenzo Spasaro, che non esiste più, ma non per questo abbiamo smesso di pubblicare testi di genere. Questo è *Il Foglio Letterario*, un coacervo di passioni che va dalla letteratura al fumetto, che si avvale dell'arte grafica di Sacha Naspini, ideatore di copertine moderne e accattivanti. Inutile dire che nel corso degli anni abbiamo partecipato allo Strega per ben quattro volte (per tacer di me stesso che con altri editori l'ho fatto due volte): sapete che non è un gran merito. Abbiamo lanciato parecchi giovani che adesso pubblicano con grandi editori e riscuotono successo. Pure questo non è un vanto, il grande editore nella maggior parte dei casi riscrive il romanzo, affianca l'autore a un editor che confeziona un prodotto, toglie genuinità, spontaneità, in pratica scrive una nuova opera. Se avete bisogno di soldi, cercate il grande editore, ma se volete fare letteratura meglio il piccolo, meglio l'underground. Non dimenticate che Pessoa non ha pubblicato quasi niente in vita, quel poco solo su riviste che nessuno leggeva, ma postumo è il più grande scrittore portoghese del Novecento. Tra i nostri autori *di successo* cito solo Sacha Naspini, che è da poco uscito con E/O, un editore indipendente coraggioso, del quale non condividiamo mica tutto (Elena Ferrante non ci piace, per esempio), ma Naspini sì. Adesso abbiamo rimesso in piedi la rivista, senza dimenticare il passato e tutto quel che è stato, i nostri prodotti underground che ci hanno permesso di diventare quel che siamo. In pratica niente, ma con la stessa passione. Il sito della Casa editrice è www.edizioniilfoglio.com. La mail ilfoglio@infol.it. La rivista, una volta ogni tre mesi, grazie a Vincenzo Trama e molti appassionati redattori è su www.ilfoglioletterario.it. E quest'anno festeggeremo i vent'anni. Non è un traguardo da poco.

Gordiano Lupi

LETTERATURA

E CULTURA

...

DAVVERO NE

HAI PAURA?

Leonardo, vita da genio

Era il 1452 nel borgo di Vinci, campagna toscana, a due passi da Firenze e tra le colline del Chianti, nessuno l'avrebbe detto che in quel paesino sarebbe nato un pittore, un artista, un uomo d'ingegno. Definirmi è sempre stato un problema, mi consola che è tale pure per gli altri, con me non valgono i luoghi comuni, tipo *un artista non ha senso pratico, sa soltanto dipingere o scrivere*, no davvero. Io sono Leonardo Da Vinci, architetto, ingegnere, poeta, scrittore, pittore, tuttologo nato, ma non come certi dei tempi moderni che dicono soltanto, no, io ci so fare davvero. Nasco da padre notaio, mia madre non l'ho mai conosciuta, almeno non chi mi ha generato, per me c'è solo la donna che mio padre ha sposato, la contadina che mi ha partorito è scomparsa, non all'altezza del rango, non poteva essermi madre, mi ha lasciato a palazzo con i fratellastri e mio padre. La mia passione è il disegno, schizzo qualunque cosa mi capiti a tiro sopra un pezzo di carta, mi porto appresso un quaderno e scribacchio, faccio le bozze, annoto le cose che vedo, quando vien sera riguardo, rifinisco, immagino cose impossibili. E tengo il mio prezioso quaderno tra cuscino e materasso, nascosto, riposto tra i sogni che stanno nascendo e il mio fantasticare. Ho quindici anni quando mi prende a bottega il Verrocchio, capisce subito che ci so fare, mi affida un lavoro, un Battesimo, finito a metà; completo la parte destra, lui resta stupito al punto che gli vien voglia di smettere, ma mica lo fa, quelle son tutte leggende. A vent'anni divento pittore, ai miei tempi è un mestiere artigiano, bisogna iscriversi all'Arte dei medici e degli speciali per esercitare. E allora dipingo, disegno, leggo di tutto, enciclopedico come sono e sarò per tutta la vita, mai sazio di apprendere il nuovo, sia fisica, matematica, botanica, astronomia, medicina, pure letteratura e canzoni, poesia e narrazioni. Non mi stanco di niente. Non amo le donne, questa storia ormai la sapete, mi danno del sodomita, finisco sotto processo, uno scandalo che oggi sarebbe evitato. Nel frattempo canto, cavalco, suono il liuto, mi vesto elegante, come un damerino, la mia lunga barba è composta, conosco le buone maniere. Venticinque anni son pochi, devo calmare i bollori, intanto dipingo una pala d'altare per la Cappella di San Bernardo, l'impiccagione di due cospiratori dei Pazzi, dopo la fallita congiura. Vorrei veder pendere i miei calunniatori legati a quei cappi, chi mi dà del sodomita, forse per questo mi vien così bene. Ho quasi trent'anni quando dipingo l'*Adorazione dei Magi* per San Donato, faccio alcuni disegni, poi vien fuori la Vergine con il bambino e intorno i Re Magi, ecco l'idea originale, sullo sfondo ci metto un anfiteatro, poi disegno diversi cavalli, che mi piacciono tanto, che mi rendono lieto cavalcando nei boschi. Sì, non è male quell'*Adorazione dei Magi*, ma potrebbe venire migliore, ché io mai son contento, so bene che potrei fare dei capolavori. Distruggo, rifaccio, cancello, poi lascio incompiuto, certo mi capita pure

d'incassare in anticipo e non finire il lavoro. Ma io sono un artista, se vogliono cose da poco in tempi brevi, chiamino un altro, mica Leonardo Da Vinci, io faccio solo cose importanti, pure un mio abbozzo vale un quadro completo d'un mediocre pittore. Ma lo capiranno, basta aspettare. E in fondo niente vale un'idea, la sola cosa che conta, quando hai avuto l'idea a poco serve il lavoro, quello può farlo chiunque, invece l'idea segna il genio, mica l'artigiano.

Milano è ormai la mia meta e ho solo trent'anni. Via da questi bifolchi empolesi, dai concittadini pezzenti, da questi taccagni che vogliono persino lavori conclusi e poi pagano quattro fiorini, tiran sul prezzo. Milano sì che è una meta importante, c'è Ludovico il Moro, un mecenate che mantiene a corte pittori, scultori, architetti che vengono da mezza Italia. E poi a Milano si mangia, si gode, non ci son provinciali pronti ad accusarti di oscenità e di sodomia; si fanno le feste a palazzo, si danno commedie, si fanno tornei, gare di scherma, di tiro. A Milano tutto finisce nel fasto glorioso di corte e Ludovico è sempre il primo a cercare una scusa per imbandire un banchetto. E io, che sono il più grande di tutti, devo andare a Milano, per questo scrivo al Moro, gli dico *se cerchi un pittore, uno scultore, un ingegnere militare non importa cercare tre persone, ci son io che so fare di tutto, prendi me che l'affare è sicuro*. Dico a Ludovico che so gettare ponti, dragare fiumi, fabbricare bombarde, scolpire, disegnare, dipingere, persino altre cose, insomma, modesto non sono, ma mi fermo, non vorrei esagerare. Milano diventa la mia casa, la corte dove organizzo spettacoli e feste, confeziono cinture per dame e dipingo ritratti che vanno perduti, peccato, ché non faccio solo Ludovico, pure la moglie, i figli, infine il signore mi dice *Leonardo, non ti fermare, dipingi le amanti*. E io dipingo le amanti, le faccio persino più belle di come sono, ma poi tutto va perso, niente è rimasto dei miei capolavori, dovevate fare attenzione, ché il genio non può mica tornare. Ne faccio di cose belle a Milano, ma se le son fatte fregare, ché la *Vergine delle rocce* è finita a Parigi, al museo del Louvre, come tante mie cose. Dipingo l'*Ultima cena* con quel chiaroscuro che torna di nuovo e lascia il mio segno d'artista, tre anni di duro lavoro per un convento, per quattro frati smaniosi di vedere il mio quadro geniale appeso alle tristi pareti d'un refettorio. E avevano pure il coraggio di sollecitare, volevano che facessi presto, finisce che Cristo lo tiro un po' via, lo faccio come certi colleghi artigiani, ma il resto ragazzi si vede che c'è la mia mano, la mano d'un genio. L'*Ultima cena* come l'ho dipinta io non l'ha dipinta nessuno, tavola bianca, sfondo di tre finestre, paesaggio inventato, e poi quei ritratti, quei volti, drammatici, potenti, eleganti. I frati non son stati neppure capaci di conservarlo bene, ché ci vuol cura a custodire un dipinto fatto con colori a olio. Io son Leonardo, mica un imbianchino che affresca, non faccio le cose in fretta, mi serve l'idea e poi la calma per poter continuare a inventare, non eseguo, sono un artista. Frati maledetti! Fanno sbiadire i colori,

scavano una porta per mettere in comunicazione cucina e refettorio. Si chiama un artista per poi deturparne il lavoro? La pioggia fa il resto, l'umidità corrode, rovina, distrugge. E in fondo a nessuno importa poi molto se un dipinto scompare, ci son cose ben più importanti cui dover badare.

Va da sé che so fare di tutto, un genio nasce una volta per secolo e nel 1400 è toccato a Leonardo, per Dio! Maneggio il pennello come un artista ma pure il bulino, scolpisco come dipingo, forse anche meglio, se mai si può fare di meglio, così Ludovico mi chiede una statua equestre del padre. *Deve far impallidire il Donatello col suo Gattamelata, pure il Verrocchio e il Colleoni!* Grida il sovrano. Ma certo, che mai ci vorrà a fare di meglio, mi metto a studiare com'è fatto un cavallo - ho passato l'adolescenza in groppa alle bestie -, faccio disegni, butto giù un calco di gesso, una roba mica da poco, alta otto metri e mezzo. Piace a tutti quando lo espone il signore ma poi quando arriva il momento mancano i soldi per fondere in bronzo la statua, finisce che resta soltanto quel gesso e che se lo rubano a pezzi i francesi.

Basta Milano. Ludovico pareva migliore ma poi non aveva mai un soldo, dissipava tutto in festini, amava le donne, cosa che come sapete non dividevo, ma ognuno ha i suoi gusti, come dice un mio amico toscano. La mia nuova casa è vicina, si chiama Mantova, dove nacque Virgilio, in mezzo a due fiumi, c'è Isabella d'Este ch'è bella come il suo nome, pure se come vi ho detto non smanio per le donzelle, lei è una vera regina. Come mi capita spesso comincio il ritratto ma non lo finisco, resta soltanto lo schizzo di donna Isabella, ma è schizzo d'artista. Tempo è ancora di partire, puntata veloce a Venezia, ché poi si torna a Firenze, la mia città perduta, il mio tempo da ritrovare tra giardini in fiore, colline che fanno da cornice allo splendore e un fiume che scorre in mezzo alle case. Quanto sarà bella Firenze quando la rivedi dopo diciassette anni, persino i profumi del tempo passato, anche i piccoli ricordi giovanili diventano rimpianto, sfumano in rivoli di nostalgia. Rientro a Firenze, porto con me una corte di allievi, giovani pittori e scultori, che scelgo per doti artistiche ma pure perché son belli, non amo le donne ma non son mica un santo, non sono un asceta, la bellezza dei corpi maschili che ritraggo nei quadri e nelle mie statue è quella che colgo nei corpi di chi mi circonda. Son ricco, posso permettermi una folta schiera di giovani che mi aiutano nel lavoro, ché poi a Firenze me ne danno di nuovo e io disegno, dipingo, ma lascio incompiuto, tanto mica ho bisogno di soldi.

La pittura mi avrebbe stancato. Forse ne ho fatta troppa in passato. Adesso quel che voglio è studiare la scienza, la fisica, la matematica, l'ingegneria, appuntare nei miei quaderni tutto quel che ho capito, scrivendo da destra a sinistra, non solo perché son mancino, un poco mi piace giocare al mistero, vergare nei fogli progetti e non farli capire, con note astruse illeggibili per strabilianti invenzioni. A cinquant'anni ritorno

a Milano dal Valentino, ch  Cesare Borgia mi vuole ingegnere militare, so fare anche quello, ci mancherebbe. Strana la vita che da Milano ti porta a Piombino, cittadella sul mare della mia Toscana, ch  il Borgia comanda anche qui e mi manda a vedere che cosa posso inventare per bonificare paludi e acquitrini. Io come al solito parto, studio, disegno, mi metto a scrivere il *modo di seccare il padule di Piombino*, poi osservo il moto delle onde tra Baratti e Populonia, misuro la Rocchetta in una piazza immersa nel mare come la prua d'una nave, studio i venti di grecale e tramontana. Firenze mi manca, per , e poi si torna sempre alle proprie radici, ai vecchi amori, ch  quando mi chiama la Signoria per fare un affresco non posso mancare. Mi vogliono con Michelangelo, dovrei dipingere la battaglia di Anghiari, ma non mi vien bene, nonostante le prove e i bozzetti, nonostante i miei amati cavalli, ch  i colori sbavano sopra il cartone, cancellano tutto.   la mia fortuna non finire l'affresco ch  faccio una cosa che non vuol fare nessuno, un ritratto d'una certa Lisa, moglie di Francesco del Giocondo, ma mica posso farlo come un pittore qualunque, lo immergo in un paesaggio irreale, tra alberi, torrenti e rocce, poi le metto in bocca quel mezzo sorriso, le faccio la chioma fluente, le spalle carnose, il volto rotondo, il naso ben modellato, lo sguardo vibrante e le mani posate l'una sull'altra, fasciate da un'ampia veste. Pure quel quadro sta in Francia, adesso, forse   meglio cos , magari   al sicuro, magari non ci fanno i buchi come quei maledetti frati capaci di far ammuffire i miei quadri.

Ritorno a Piombino, grazie al Machiavelli, che mi manda da Iacopo IV, signore d'Appiani, come supervisore della roccaforte, devo fare il consulente e mi vien bene, ch  disegno le mura del fronte di terra e di mare, il Cassero, i camminamenti della Cittadella, le mura e i torrioni per difendere il palazzo signorile, insomma invento un sacco di roba. Solo progetti e disegni, badate, ch  a me interessa l'idea, poi la realizzino gli altri, gli artigiani, il mio compito finisce con le cose geniali. Ma qualcosa hanno fatto, mi pare, almeno due torri cilindriche, una davanti al Cassero, l'altra davanti alla Cittadella dove vivono i Signori, vicine al mare, sono opera mia, sono identiche al mio disegno, non le attribuite a un artigiano tra i tanti, ch  vengo dall'aldil  a tirarvi i piedi. E mentre studio le fortificazioni di Piombino disegno il Gatto murale, una macchina per gli assedi, per avvicinare non visti e distruggere mura nemiche, la mia macchina da guerra preferita, in ventinove disegni con tutti i suoi miglioramenti. Piombino mi affascina, mi piace il gioco dei venti che sembrano divinit  implacabili quando sferzano la citt  protesa nel mare; disegno la costa, il paesaggio, descrivo i nubifragi di novembre e dicembre, le mareggiate, gli smottamenti. Quando racconto il mio Diluvio Universale, la mia idea letteraria di alluvione, cito tre volte Piombino, ch  il mio solo diluvio son le onde del mare di Piombino, tutta d'acqua schiumosa, l'acqua che risalta, i venti battenti la costa, la pioggia con rami e alberi misti coll'aria, acqua che piove nelle barche. Piombino mi

resta nel cuore anche per le ombre verdi dei suoi tramonti, così utili nella mia pittura, al punto che non dimentico quel tramonto novembrino, quando la rossa luminosità diffusa e la luce del sole, incrociandosi, dispensano ombre verdi sul muro bianco.

Ecco, adesso basta Firenze, basta Toscana, ch  la nostalgia s'  placata. Adesso si torna a Milano a decorare palazzi, a costruire ponti e canali, persino a dipingere ancora. Ho passato da poco i sessanta quando mi chiama Papa Leone X, vorrebbe un quadro, io un poco a Roma ci vivo, ma il dipinto non lo finisco, poi Roma mica mi piace, troppi concorrenti, c'  Raffaello che va per la maggiore, e io devo stare da solo, devo sentirmi omaggiato. Torno a Milano, dove ci sono i francesi, Francesco I, un raffinato che ama le arti, un mecenate con cui vado abbastanza d'accordo; il re mi convince a trasferirmi in Francia come ingegnere di corte e mi paga un sacco di soldi per stramene ad Amboise dove discetto di scienza con Melzi, il mio giovane allievo che mi segue ovunque. Resto in Francia fino alla morte, continuo a dipingere nonostante una paresi che mi coglie la parte destra del corpo, mangio poco, mi curo, son vegetariano per tutta la vita, ipocondriaco come pochi, tormentato dai dolori, mi cirondo di medici. Non posso restare inattivo, invento e intuisco, mi costruisco persino le ali e provo a volare, ma la cosa non mi vien cos  bene; un giorno disegno un fucile un po' strano che spara proiettili a ripetizione, poi leve, carrucole, punti d'appoggio, fortificazioni, argani a viti, paracaduti, gallerie che forano i monti. Studiare   la mia passione, compilare carte geografiche, osservare il moto del sole e della terra, capire eventi leggendari avvenuti in passato, filosofeggiare e provare l'esistenza di Dio. Dicon di me che ho previsto un sacco di cose che sarebbero venute in futuro, forse   vero, nei miei centoventi quaderni ho riassunto il sapere del tempo, mi ci sono immerso, mai sazio di studi e certezze. Ho avuto difetti, certo, trovate un uomo privo di difetti e avrete trovato un mostro. Ambizioso, adulatore, gaudente, presuntuoso, vanitoso, avido, innamorato della vita e di quel che pu  dare di buono. Mi son sempre circondato di bei ragazzi e di grandi adulatori, ch  mi piaceva sentirmi dire bravo, sei il migliore, in fondo lo ero, adulando dicevano la verit . Sessantasette anni quando mi strappa la morte dal suolo di Francia. Conservate i miei capolavori. Fate in modo che siano degni del mondo. E non pensate troppo al sorriso ambiguo della Gioconda. Ci sta che sia stata soltanto una pennellata storta.

Gordiano Lupi

PROSIT! L' arte come indicatore sociale intervista a Stefano Taccone

Bentrovato, amico lettore. Quest'anno reca con sé tante novità: per cominciare l'ammodernamento del format di PROSIT!, che passa dall'essere una rubrica per gli addetti ai lavori a una sezione di stampo mainstream con contenuti accessibili a chiunque. In secondo luogo l'interesse per le personalità borderline mi spinge ad uscire dagli schemi ed approfondire i cosiddetti intermedia. A proposito di voci fuori dal coro... l'ospite di oggi sarà il critico d'arte Stefano Taccone (Napoli 1981), dottore in Metodi e metodologie della ricerca archeologica e storico-artistica presso l'Università di Salerno e autore di importanti monografie d'arte contemporanea e di una raccolta di racconti di cui parleremo di qui a breve. Allora, Stefano, dicci come mai sei passato dalla saggistica alla fiction.



Beh, premetto che ho cominciato a scrivere fin da bambino – 6-7 anni. Inventavo storie con personaggi dei cartoni animati, specie disneyani – non è certo un caso che anche nell'odierna raccolta ricorrano reminiscenze dell'immaginario disneyano, benché naturalmente lo sguardo sia adesso a tutti gli effetti quello di una persona adulta – o ne inventavo di altri che però ricalcavo su quelli esistenti. Poi gli studi di storia dell'arte hanno condotto la mia attenzione verso altri interessi. Credo di aver riversato per anni i miei bisogni creativi legati alla scrittura nella critica

d'arte e nel testo argomentativo in generale. Su di un piano emotivo è probabilmente molto più facile essere critici piuttosto che produttori di opere. Il critico ha sempre una posizione laterale, parassitaria, gregaria. Nel passato recente è senz'altro avvenuto che alcuni critici acquisissero più notorietà ed onori – lasciamo stare se meritati o meno – degli artisti stessi. Resta però il fatto che il critico ha sempre un oggetto al quale riferirsi; mette in gioco i suoi sentimenti in prima persona, ma fino ad un certo punto: non è mai nudo!

Se sono riuscito a passare dalla saggistica alla narrativa è proprio perché ad un tratto ho raggiunto una maturità psicologica tale da infrangere tutta una serie di inibizioni che mi avevano sempre frenato. L'espedito che mi ha permesso questo passaggio è stato il sogno. Scrivevo i sogni appena sveglio al mattino e mi sembravano equivalere ad immagini e ad azioni di grande impatto. Dunque mi sono chiesto perché non partire dal mio involontario lavoro onirico e sottoporlo ad una "postproduzione" cosciente? Il risultato è stato qualcosa che – per quello che mi hanno detto persone che conoscono la storia della letteratura molto meglio di me –

destituisce completamente le convenzioni narrative tradizionali a beneficio appunto di una dimensione spazio-temporale tipica del sogno.

Mi si potrebbe chiedere a questo punto perché ho sentito l'esigenza di una "postproduzione" e non ho preferito raccontare i sogni in maniera perfettamente aderente a come si sono svolti. Risponderei che non è stata solo una mera scelta di poetica. La psicologia del profondo ci spiega che, per quanto qualcuno si ponga a registrare su carta il suo sogno un attimo dopo essersi svegliato, il ricordo "evapora" con una velocità impressionante e dunque, anche volendo, è impossibile restituire la completezza, oltre che la complessità, del sogno attraverso la scrittura. Il materiale sognato non diveniva così che un punto di partenza, una traccia per una storia che poi si sviluppava con una rapidità ed una ricchezza di implicazioni tali da stupire – e talvolta addirittura spaventare! – me stesso. Persino quando la mia fantasia da sveglio concepiva snodi narrativi mi sembrava di essere più spettatore che produttore di ciò che pure stavo scrivendo io e nessun altro! Tuttavia non tutti i racconti – ma solo la maggior parte - derivano da sogni, anche perché ad un certo punto ho cominciato a conoscere talmente il mio "narratore involontario" da divenire capace di plagiare il mio stesso inconscio da cosciente!

Il ricorso all'io narrante in tutti i racconti dà l'impressione che la figura del narratore coincida con quella dell'autore, più che con un qualsiasi protagonista fittizio. Il fatto che s'incontrino continui riferimenti al campo dell'arte durante la lettura, uniti alle ambientazioni partenopee e alla conclamata napoletanità del personaggio, ne dà ulteriore conferma, rendendo questi splendidi racconti brevi quasi delle poesie in prosa, più che delle semplici novelle. Del resto anche il fatto che il narratore omodiegetico di "Irruzione afro-italiana" (pag. 35) nutra un particolare disprezzo per gli smartphone, così come il narratore del racconto immediatamente precedente, fanno propendere l'ago della bilancia verso questa ipotesi, secondo me tutt'altro che campata in aria. E proprio in quest'ultimo racconto si tira in ballo in maniera scoperta la psicologia analitica, finora presente in sordina ma pilastro fondante del libro – che potremmo quasi definire un roman à clef, una sorta di faldone delle visioni oniriche dell'autore (dei veri e propri <<sogni-loqui>>, insomma), ma quanto c'è in verità di Stefano nei racconti in questione e quanto si rischia a interpretarli cabala alla mano?

La tua domanda contiene in sé già buona parte della risposta. Coloro che hanno letto *Sogni-loqui* senza conoscermi o senza conoscermi a fondo si sono chiesti quanto l'autore e l'io narrante coincidessero, ma generalmente non hanno provato ad azzardare un'ipotesi sulla base di tutti gli indizi che tu acutamente hai colto e raccolto – i riferimenti alle arti visive; a Napoli e in particolare alla zona flegrea, aggiungerei; l'idiosincrasia per gli smartphone... Coloro che invece hanno letto la raccolta conoscendomi a fondo non hanno potuto che constatare una trasparenza quasi assoluta tra le due figure di cui sopra. Per alcuni degli appartenenti a quest'ultima tipologia è stata una esperienza talvolta spiazzante: magari sono grandi lettori ma non

si erano mai trovati di fronte una narrazione in cui ritrovavano tratti del profondo di una persona che conoscevano fin troppo bene. Questo ha impedito loro di concepire *Sogniloqui* come una lettura tra le altre, che si può apprezzare o meno. È stata per loro un'esperienza assolutamente inedita, a parte; come per me del resto è stato scriverli.

Quando ho mandato il libro in stampa non mi importava che si cogliesse o meno il *quid* di autobiografico che c'è in *Sogniloqui*; anzi, forse propendevo più per la speranza che esso non fosse scoperto. La circostanza per cui a te – che mi conosci solo superficialmente – sia apparso chiaro dimostra invece che al lettore attento – sono sempre di meno! – ho lasciato – senza alcuna deliberata intenzione – tutte le tracce utili a risolvere l'arcano, pur avendo a disposizione solo pochi dati della mia vita pubblica da incrociare con tali tracce.

D'altra parte dire che c'è molto di autobiografico non ha niente a che vedere con l'autobiografia. Portare fuori le mie paure ed idiosincrasie che si sono manifestate nei sogni non ha fatto altro, a mio parere, che sollevare, attraverso l'arma della surrealtà, tutta una serie di tematiche che riguardano il nostro presente, in cui tante altre persone – anche donne, anche non napoletani – possono ritrovarsi. Sostituire una struttura narrativa più tradizionale con quella tipica del sogno è stato però un elemento fondamentale: i racconti evocano questioni quali le catastrofi ambientali, sollecitando la paura della loro imminenza; nozioni quali quella di straniero ben al di là degli stereotipi di una certa politica che strumentalizza l'antirazzismo – che ormai è diventato quasi una virtù, quando dovrebbe essere il minimo per una persona civile –; scenari che ben conosce chi è addentro al mondo dell'arte contemporanea, che però vanno a trasformarsi in situazioni distopiche; ossessioni (anti)tecnologiche che si connettono all'impossibilità di condurre una vita sconnessa dalla tirannia astraente del quantitativo...

David Foster Wallace afferma testualmente che “cercare di essere sempre informati e colti oggi significa sentirsi quasi sempre stupidi, e aver bisogno di aiuto”. Nei tuoi racconti ho riscontrato una profonda umiltà: umiltà nello stile, assolutamente privo di pleonasmi quanto di futili orpelli, ma anche e soprattutto umiltà e onestà intellettuale, frutto di una costante ricerca identitaria. O mi sbaglio?

Beh, l'affermazione di Wallace mi appare, di primo acchito, un adattamento in chiave contemporanea del non sapere socratico. Credo che quest'ultimo non sia un principio universale – faccio fatica ad adoperare tale nozione! –, ma costituisca senz'altro una massima che da oltre duemila anni attende ancora una reale smentita, malgrado i – reali o presunti che siano – progressi della scienza. Tuttavia non voglio eludere appunto lo specifico riferimento al presente, che l'affermazione del compianto scrittore statunitense contiene con ogni evidenza. Molto si potrebbe osservare circa la specializzazione del sapere. Fino a che punto, ad esempio, è da considerarsi una evoluzione naturale tipica degli ultimi decenni e fino a che punto, invece, essa non è stata indirizzata deliberatamente? Non voglio correre il rischio di apparire

complotista, ma mi sembra evidente che il proliferare di specialismi che comunicano sempre meno tra loro è strettamente connesso alla difficoltà di elaborare una teoria critica unitaria del presente. Ivan Illich, Guy Debord e tanti altri, sia pure con diverse sfumature, hanno messo in evidenza i danni sociali, culturali ed antropologici delle professionalizzazioni in anni in cui l'Europa viveva ancora il suo "miracolo economico". Tuttavia, limitandoci al solo campo culturale, se pensiamo che cos'era il mondo delle arti visive, della letteratura, della musica, della filosofia etc. all'epoca in cui personaggi del genere cominciavano a denunciare il fenomeno degli specialismi e li confrontiamo con quello di oggi non possiamo non rimanere sconcertati: la mia impressione è che attualmente tali mondi vivano ognuno all'interno di una propria bolla, quasi impermeabili l'uno rispetto all'altro, e che non fosse così ancora negli anni sessanta-settanta, allorché tra le figure che li popolavano vi era ancora un importante interscambio di esperienze e conoscenze.



Il tuo attribuirmi "umiltà ed onestà intellettuale" è per me - inutile dirlo - un grande complimento! Effettivamente la mia vita è stata una lunga ricerca identitaria, segnata dall'esigenza - talvolta un po' disperata - di conciliare pensieri e passioni - almeno potenzialmente - contrastanti, di mettere d'accordo mente e cuore attraverso una sintesi che non lasciasse fuori nulla o quasi di tutte le mie intricate istanze. Tenere insieme la teoria e la prassi, il politico e lo spirituale, il noetico e l'estetico, il verbale e il visivo, il pane e le rose... Lungo questi ed altri nodi si è sviluppata in questi anni la mia vita-ricerca. Propedeutici all'onestà intellettuale credo siano uno sforzo di memoria entro un contesto

funestato da pseudo-emergenze che corrispondono ad altrettante bolle mediatiche, nonché una capacità di leggere in maniera flessibile il mutare dei tempi. Onestà intellettuale vera e propria ritengo sia invece riconoscere gli eventuali errori passati nella valutazione di determinate contingenze storiche, nonché avere il coraggio di affermare che, date le trasformazioni che sono avvenute dentro e/o fuori di te, non ritieni più sostenibile una determinata posizione di cui primariamente hai fatto persino una bandiera. L'umiltà sorge da tante cose, ad esempio dalla coscienza di essere un piccolo puntino non solo nell'universo, ma anche nell'infosfera. L'umiltà però non ha niente a che vedere con la svalutazione di se stessi e tanto meno con lo sfascismo ed il nichilismo. L'umile anzi ha piena stima di sé. Talmente tanta stima che può permettersi di essere appunto umile, di non raccontarsi come persona eccezionale per vivere serenamente, né di cercare il riconoscimento altrui della propria presunta eccezionalità. L'umiltà ti permette di abbandonare al suo destino certi pesi; l'umiltà è leggerezza!

Il critico – hai detto in precedenza – mette in gioco i suoi sentimenti solo parzialmente, senza mai svelarsi davvero. Il tuo denudarti sembra, invece, dovuto alla necessità di superare ancora una volta i tuoi limiti, cambiando letteralmente il tavolo di gioco, malgrado stessi vincendo la partita. Possiamo dire che la partita l’hai vinta lo stesso o credi sia ancora prematuro parlare al momento di vittoria?

Ammetto che non mi trovo molto a mio agio con le categorie di vittoria e di sconfitta e ciò per molti motivi. Ad esempio il principio di umiltà non è che trovi una aderenza così perfetta con l’immagine della vittoria individuale. D’altra parte forse le vittorie che maggiormente ho sognato erano vittorie “collettive” ed in oltre vent’anni di sogni e “loqui” devo dire che di vittorie intorno a cause comuni per le quali ho tenuto e lottato me ne ricordo davvero poche, forse nessuna. Questo non vuol dire tuttavia che tali cause non avessero un loro fondamento di giustizia, né che abbia smesso di guardare verso certi orizzonti.

Vengo tuttavia al merito della domanda, della quale non mi sfugge il senso più pieno. Tentare di “superare i limiti”, di “cambiare il tavolo di gioco”, è per me tutto tranne che un’ostentazione di virtuosismo, un vezzo legato alla volontà di intromettermi in ogni campo possibile. Tali attitudini non hanno corrisposto che ad un profondo bisogno, una necessità di esprimermi in modo diverso e di parlare anche ad un pubblico almeno in parte differente, senz’altro più ampio. Parlare ad un pubblico più ampio di quello al quale può rivolgersi ad esempio la mia ultima monografia, *La radicalità dell’avanguardia* (2017), produce senz’altro sensazioni soddisfacenti, ma non ha niente a che vedere – sia chiaro! – con un mero desiderio di *appeal* quantitativo. Esso equivale piuttosto alla scoperta di un espediente attraverso il quale trasmettere finalmente sollecitazioni e stimoli anche a persone che oggettivamente non possedevano gli strumenti per fruire adeguatamente di altri miei testi precedenti, nella convinzione che la condivisione – tanto quella dell’autore con i suoi lettori, tanto quella dei lettori con l’autore – sia ricchezza dello spirito.

Il motivo più profondo di questo che comunque non è un passaggio dalla saggistica alla narrazione, bensì solo un allargamento dei miei paradigmi di riferimento circa la pratica dello scrivere, è in ogni caso legato innanzi tutto ad una esigenza del profondo: la riemersione di quella passione che in me esisteva fin dall’infanzia, come già accennavo prima, ma che, per tutta una serie di motivi, non aveva mai avuto occasione di manifestarsi nella sua pienezza in età adulta. L’essere riuscito a tirarla fuori ed averlo fatto evitando – almeno spero – una caduta qualitativa rispetto a tutta la mia produzione saggistica forse effettivamente si può considerare una vittoria. Ma questo davvero è per me il punto massimo della mia concezione di vittoria individuale. Oltre non posso spingermi!

Marco Amore

Pianeta Est

la rivista di Janusz Korczak



Mały Przegląd, la rivista di Janusz Korczak, scritta e letta dai bambini

Vorrei ricordare l'eminente ebreo-polacco Janusz Korczak morto nel 1942 mentre veniva internato nel campo di sterminio di Treblinka, non solo come grande pedagogo, scrittore di testi per l'infanzia e di libri di pedagogia, ma anche come fondatore e caporedattore di un giornale per bambini scritto dai bambini stessi. L'idea potrebbe forse sembrare utopica per l'epoca, ma un giornale del genere venne dato alle stampe proprio in Polonia, dal 1926 al 1939, ovvero per un periodo complessivo di 13 anni. Nei momenti di maggior splendore arrivò a raggiungere una tiratura di quasi 50.000 copie.

Il 9 ottobre del 1926, un sabato, insieme alla copia di "Nasz Przegląd," il più importante quotidiano in lingua polacca della comunità ebraica, uscì un supplemento dal titolo "Mały Przegląd" dedicato ai più piccoli. In quel primo numero era presente una dichiarazione dello stesso Korczak che spiegava la realizzazione dell'opera con il fatto che "molti adulti scrivono solo per il fatto che non provano vergogna a farlo ma, dall'altra parte ci sono bambini che invece hanno tantissime interessanti osservazioni e idee originali, ma che non scrivono perché provano vergogna". Il

redattore aggiunge inoltre che questo quotidiano “ha come scopo quello di invogliare i più giovani a scrivere, vuole infondere coraggio”.

**W sobotę dnia 9 października r. b.
ukaze się pierwszy numer
„MAŁEGO PRZEGLĄDU”
pod redakcją
p. JANUSZA KORCZAKA.**

L'idea di Korczak fu semplice e geniale allo stesso tempo: pubblicare, come già accennato, vari testi per bambini scritti dai bambini stessi, testi mandati alla redazione per corrispondenza. Non si tratta del primo caso di un giornale di tal tipo (nel 1907 a Vilna ne usciva un'altro, il cui redattore era Israel Chaim Tawior (Landau-Czajka 2018: 26), ma di sicuro Mały Przegląd fu quello più attivo.

Korczak invitava i bambini a scrivere alla redazione lettere nelle quali essi esprimessero liberamente le loro gioie, ma soprattutto le loro insoddisfazioni. L'invito era a definire quale fosse il motivo di tali sentimenti, liberi da ogni paura. Sempre sulle pagine di Mały Przegląd, Korczak affermò che “a volte non si ha voglia di dire tutto a persone a noi vicine, mentre si desidera raccontare le difficoltà della vita a qualcun altro. In questo caso la correttezza grammaticale e lo stile passano in secondo piano” (Korczak 1926, MP, nr 271).

Mały Przegląd si rivela dunque essere un mezzo attraverso cui lottare per i diritti del bambino, per comprendere e dare attenzione a cosa sia per lui veramente importante. La stampa in prima pagina della lettera del simpatico bimbo Bolek che aveva scritto un'unica frase, “mi balla un dente”, ebbe l'effetto di suscitare una vera e propria discussione tra i vari corrispondenti. Lo stesso Korczak ammise con soddisfazione

che Mały Przegląd era diverso da tutte le altre riviste del mondo. I testi dovevano trattare dei problemi veri che coinvolgevano i bambini e di seguito anche dimostrare l'efficacia di quegli scambi epistolari.

Generalmente il giornale non conteneva frammenti di opere letterarie già pubblicate; i racconti e gli estratti dei romanzi comparivano soltanto in estate, periodi in cui arrivavano meno lettere. Non si trattava di un giornale con un profilo stabile, i cambiamenti erano chiaramente visibili durante la sua evoluzione. Risulta naturale anche il fatto che i primi numeri erano scritti da adulti che invogliavano i bambini a scrivere. Solo in seguito sarebbero arrivate le lettere dei più giovani. Due anni dopo l'uscita del primo numero, la redazione comunicò con soddisfazione ai bambini: "il giornale è finalmente vostro".

I testi pubblicati erano destinati ai bambini della comunità ebraica, ma erano scritti in lingua polacca. Senza dubbio il fine didattico era anche quello di invogliare la nuova generazione a scrivere in lingua polacca, in modo da imparare meglio l'idioma del paese in cui essi vivevano e che aveva riacquisito l'indipendenza. In questo caso il vecchio dottore fu categorico, non accettando mai di pubblicare in altre lingue, sebbene ce ne fosse una certa richiesta. Lo stesso Korczak, quando si rivolgeva ai bambini, scriveva in una lingua assai semplice, inserendo delle frasi tipiche dell'ambiente dei più giovani, in modo da essere facilmente compreso e allo stesso tempo ben accetto dalla quella comunità che egli amava molto. Molte lettere erano farcite di errori, la redazione spesso li correggeva con la speranza che l'autore, rileggendo il suo testo stampato avrebbe notato gli sbagli e in futuro non li avrebbe ripetuti.

Sebbene scritto in polacco il giornale, essendo in realtà un inserto settimanale, rimaneva strettamente legato all'ambito dei lettori della comunità ebraica. All'inizio quindi vi scrivevano bambini ebrei e i lettori erano della stessa età e comunità, ma in seguito, soprattutto negli anni Trenta, i redattori decisero di provare a inserire lettere anche di bambini polacchi. In fondo, affermava Zofia, collaboratrice di Korczak: "se

gli ebrei si sentono degli esclusi, loro stessi non possono escludere gli altri” (Landau-Czajka, 2018:35). Era un’apertura verso il mondo polacco con cui si voleva convivere in modo pacifico.

Korczak rimase caporedattore del giornale fino al 1930. Dopo aver lasciato l’incarico, però, non smise di interessarsi alla sua creatura: ogni giovedì partecipava attivamente all’incontro con tutta la redazione, fornendo, tra l’altro, preziosi suggerimenti. Non sappiamo perché egli avesse rinunciato al suo ruolo. È probabile che avesse ricevuto pressioni affinché il giornale prendesse una certa direzione anche politica e lui questo non voleva assolutamente farlo. Senza la libertà data ai corrispondenti il suo lavoro non avrebbe avuto più senso. Ma si tratta soltanto di congetture.

Una delle tematiche spesso trattate nei dibattiti epistolari era la domanda diretta se fossero migliori i maschietti o le femminucce, fatto che suscitò un grande e lungo dibattito tra i corrispondenti. Mentre alla domanda se fossero migliori i bambini o gli adulti quel pubblico giovanissimo si trovò d’accordo all’unanimità. I bambini venivano invogliati a scrivere spiegando perché fossero arrabbiati, con chi litigassero il più della volte, cosa li facesse innervosire e di cosa avessero paura. Ecco – anche nel caso di questo avvenimento editoriale – l’interesse di Korczak verso la libertà del bambino, del suo esprimersi senza alcuna costrizione resta sempre e comunque uno dei temi centrali.

Alcune tematiche toccavano la didattica, altre la religione, Spesso avevano luogo dei concorsi dove non era importante la semplice descrizione di un fatto o di un avvenimento, ma le opinioni del bambino a riguardo, l’esprimere la sua immaginazione.

Intanto, anche il raggio d’azione della rivista venne aumentato. Non solo si avevano corrispondenti e richieste di invio di copie da tutta la Polonia, ma si chiedeva a gran voce di pubblicare lettere dalla Palestina, mentre si mandavano alcune copie in Uruguay, in Francia, in Gran Bretagna e persino in Italia dove i corrispondenti ufficiali si trovavano nella città di Bologna.

MAŁY PRZEGLĄD

FISMO DZIECI I MŁODZIEŻY

Wychodzi co piątek rano

KORRESPONDENCJE I MATERIAŁ KIEROWAĆ NALEŻY DO REDAKCJI „MAŁEGO PRZEGLĄDU”
Nowolipki 7.

Tygodniowy dodatek bezpłatny do Nr. 57 (3397) „Naszego Przeglądu”.

Lusia z Częstochowy.

(Pierwsza jubilatka z prowincji.)



roku otrzymałam „pocztówkę kwiatów”. Radość moja była ogromna. — z nowym zapalem zabierałam się do pisania. Potem dostawałam przez pewien czas „Iton Kaban”, ale nie znam języka hebrajskiego, więc tałui mi tłumaczył. Wtedy interesowały mnie już nieco poważniejsze artykuły, zwłaszcza o zwierzętach. Sama pisałam o wszystkim, co mnie zajmowało. Minęło sporo czasu. Wciąż pisałam, wprawdzie nie tak często, jak dawniej. Ot, raz na 2, 3 tygodnie. Ale pisałam porządnie, nie tak beztłannie, jak przedtem. Wzrósł wszystko obmyślałam, potem pisałam. Byłam wtedy już starsza dziewczynka.

Wówczas wychodziła u nas

P. S. — Kilka tygodni temu otrzymałam od redakcji list z zawiadomieniem, że napisałam 52 listy i że w związku z artykułem Salomona G. z Brzeżcia redakcja postanowiła 50 listów współpracowników z prowincji obchodzić tak samo, jak „stulecie” korespondentów warszawskich. Ucieszyłam się bardzo. Nie przypuszczałam, że tak szybko zostanie jubilatka. Przeorałam za zwłokę, ale niema w tem mojej winy; nie miałam fotografii. Dopiero teraz ją wysyłam wraz z listem, mianem o moim jubileuszu.

Odpowiedz na listy Gutki i Ludwika.

Piszcie w sprawie listy Gutki

ZESZYT REGINKI.

Reginka przysłała zeszyt, w którym (na 14 stronkach) opsuje:

W KLASIE.

Przed pierwszą lekcją rozdało w klasie zeszyty. Po dzwonku wchodził wychowawczy i najpierw czyta nam, potem my czytamy, uczymy się pisanie różnych zadań i rachowania.

Okazuje się, że wychowawczy jest dobra, dlatego do brzo uczy.

Kiedy dziewczynki są dobre dla wychowawczyni, ona jest również dobra dla nich. Ona ma już trochę siwe włosy i czarne oczy.

W DOMU.

Gdy przychodzę do domu, zjadam coś i zaczynam pisać. Dlatego nie mogę bawić się z rodzeństwem. W sobotę mam czas, więc idę z siostrzyczkami albo braciškłem do wujasz

Gdy tatusi przyniosł siostrzyczkę lalkę, bardzo się ucieszyłam. Prosiła mamusię, żeby zrobiła dla lalki maiteczki i sukienkę. Mamusia poszła do krawcowej, żeby obstałowac sukienkę dla mojej siostrzyczki. Ona ponosiła krawcową o szmanki, że chce zrobić dla lalki sukienkę. Krawcowca dała siostrzyczce różowy i biały materiał. Z tego zrobiła sama dla lalki ubranie.

SKLEP, W KTÓRYM KUPIJE.

Sklep, gdzie kupuje chleb, butlik, jajka, masło, cebule i kartofle jest bardzo ładny. Pan kupiec ma do sprzedania nio tylko to, co wylczyłam, ale jeszcze cukierki i czekoladki. Mamusia bardzo dobrze zna ten sklep.

DLACZEGO LUBIE KSIĄZKE?

Książke lubie dlatego, że

Senza dubbio si può definire Mały Przegląd come il precursore dei moderni portali internet. Sul giornale si trovava un vero e proprio forum, moderato dallo stesso Korczak. I bambini condividevano pienamente le loro impressioni con gli altri e tutti potevano contare sul fatto che il vecchio redattore avrebbe loro risposto. A volte Korczak era assai diretto con i suoi corrispondenti, non risparmiando critiche e osservazioni. Egli stesso ammise: “So di scrivere cose spiacevoli e me ne dispiace [...] la redazione, però non è un negozio dove bisogna essere gentili con chi compra” (Korczak, 1926: libro 11, p. 32).

Qui si faceva avanti il Korczak conoscitore della pedagogia. Il motivo di queste risposte, che a prima vista potevano apparire appunto spiacevoli, era invece il rispetto che il vecchio dottore aveva per i bambini, trattandoli in quel caso come adulti e rispettando il compito degli scritti proposti: educare i lettori in un’atmosfera di grande collaborazione, dove tutti erano alla pari. L’intento educativo si riscontra anche nelle lettere di esempio a volte presenti sul giornale in modo che i bambini avessero un modello di struttura su cui sviluppare le proprie idee.

Un’altra tematica su cui si poteva scrivere liberamente fu il ruolo dell’insegnante. Come doveva essere un buon insegnante, cosa doveva fare, ma come si doveva reagire quando il bambino credeva di non piacere all’insegnante e così via. Andava

così creandosi un rapporto di tutt'altro tipo dove i più piccoli non si sentivano solo più un oggetto in mano all'apparato dell'istruzione.

In alcuni casi le lettere portavano anche a degli effetti concreti: durante il primo anno di uscita del giornale, scoppiò una polemica riguardo al filo spinato posto a delimitare il parco giochi nel giardino Krasiński. Il clamore suscitato dalla discussione fece sì che l'incriminato strumento di demarcazione venisse tolto qualche mese più tardi. Una situazione simile si ebbe con il problema del grembiolino: molti bimbi non volevano portarlo nel tragitto da casa a scuola ma indossarlo solo arrivati davanti all'ingresso nell'edificio. Grazie a *Mały Przegląd* anche in questo caso i più giovani ottennero una successiva vittoria. Alcuni genitori acconsentirono a quella proposta. Quello che sorprende del *Mały Przegląd* è senza dubbio la bidirezionalità della comunicazione. Si trattava di una chiara interattività dove gli spesso gli stessi piccoli autori – quindi non solo i redattori – chiamavano i lettori a rispondere, a fornire un'opinione a riguardo. Nel periodo in cui Korczak fu caporedattore i bambini potevano contare sul fatto che il vecchio dottore rispondesse personalmente alle loro richieste con commenti e osservazioni di suo pugno. Si trattava, dunque, dell'antenato di un moderno forum di discussione, dove forse regnava un po' più di sicurezza, in quanto il moderatore era quasi sempre il vecchio dottore.

All'interno del giornale i bambini ebrei e polacchi si univano, diventavano un'unica comunità, fatto che invece raramente avveniva nella vita di tutti i giorni, persino a scuola dove le divisioni invece di scemare spesso andavano ad acuirsi.

Il giornale aveva un'ottima struttura organizzativa. Per molti anni le lettere vennero archiviate, e classificate. Grazie a ciò possiamo affermare che la redazione riceveva circa 4000 lettere all'anno. In un numero venivano dunque pubblicate un'ottantina di lettere.

Korczak conosceva i segreti per mobilitare i bambini. Infatti il vecchio dottore sapeva abilmente creare un forte legame tra corrispondente e lettori, arrivando spesso a unire i due ruoli, in quanto i bambini, oltre a essere curiosi delle reazioni dei loro coetanei, erano anche impazienti di leggere se stessi e di ragionare sulle loro scelte.

Korczak faceva leva sulla motivazione: chi debuttava con il suo articolo veniva inserito in una rubrica dal titolo “Hanno scritto per la prima volta”, dove compariva il nome e il cognome dell'autore. Era sinonimo di grande prestigio, il bambino lo percepiva come un premio per il suo lavoro. Altre volte i primi classificati ai concorsi ricevevano in regalo libri o scacchi. Un bambino racconta di come avesse vinto degli ingressi gratuiti per il cinema per sé e per la sua famiglia. Questo cambiava radicalmente l'ordine delle cose: in quel caso era il piccolo a offrire il cinema a suoi genitori e non viceversa. I premi a volte erano anche in denaro o in cartoline di auguri con rappresentata la frutta, simbolo, appunto, del frutto del lavoro svolto sul giornale.

Era presente anche il tema dei rapporti polacco-ebraici. Anche in questo caso la gamma delle tematiche era assai ampia. I bambini potevano scrivere di come essi vivevano in Polonia, ma anche dell'idea polacca di patriottismo che si aveva allora. Emergevano così fattori importanti tra cui la presenza a scuola di classi miste dove le barriere continuavano ad esistere. Questa tematica divenne più frequente negli anni Trenta durante i quali l'antisemitismo aumentò sensibilmente. Si arrivò anche ad avere a che fare anche con la censura. Intanto il giornale cambiava: i corrispondenti e i lettori affezionati erano cresciuti, stavano per entrare nell'età adolescenziale. Korczak, invece, avrebbe preferito rimanere con una “clientela” più giovane, ma era davvero difficile cercare di fare desistere dallo scrivere questi ragazzi ormai grandi.

Mały Przegląd formò molti personaggi della società ebraico-polacca, alcuni divennero anche ottimi scrittori. In seguito Józef Balcerak avrebbe scritto che si trattava del “giornale più democratico al mondo” (Culture.pl). Infatti non esisteva un gruppo di scrittori che dominava sugli altri per stile, tematica o quantità, tutti erano messi sullo stesso piano.

La storia del giornale Mały Przegląd ha fine il 1 settembre 1939, quando in concomitanza con l'invasione della Polonia da parte della Germania la redazione verrà chiusa. La storia di Mały Przegląd e le tematiche in essa proposte vengono analizzate nel libro *Wielki Mały przegląd* di Anna Landau-Czajka, ma a riguardo

rimane ancora molto da scrivere. Gli esperti di pedagogia polacchi, e non solo, potrebbero interessarsi alle lettere, analizzarne il contenuto, in cui si possono osservare il rapporto dei bambini con i redattori, i mutamenti delle opinioni di chi scrive e l'evoluzione che il bambino stesso presenta mentre vive quest'esperienza.

Naturalmente *Mały Przegląd* è anche un'occasione per venire a conoscenza della vita dei più piccoli sia nelle città che nella provincia polacca. Le informazioni riguardanti la vita nei piccoli paesi, i rapporti umani, la comunità familiare, la vita sportiva e scolastica possono essere un interessante materiale di studio anche per gli esperti della storia della comunità ebraica in Polonia.



Definire *Mały Przegląd* uno dei trionfi di Korczak non è affatto sbagliato. L'idea del redattore di creare un giornale dove i bambini potessero esprimere le loro idee, far valere la loro immaginazione, divenne realtà, ma purtroppo non ebbe un seguito. Dopo il vecchio dottore pochi si sono interessati a questo esperimento, togliendo alla voce di quei bambini la possibilità di venire ascoltata anche dalle generazioni future. In questo caso ho voluto dare un mio piccolo contributo affinché sia ridata voce proprio ai bambini, così come voleva Janusz Korczak.

Luca Palmarini

Bibliografia

Anna Landau-Czajka, *Wielki Mały Przegląd*, Warszawa 2018.

Korczak Janusz, *dzieła*, libro 11 (2).

“*Mały Przegląd*” nr. 271, 1926 e altri.

Mikołaj Gliński, *Mały Przegląd Gazeta inna niż wszystkie*, 2012 Culture.pl

Enrico Terrinoni e il *Finnegans wake*

La mostruosa creazione joyciana, Finnegans Wake, capolavoro febbrile ed ermetico del maestro visionario è ora tradotta integralmente in italiano.

Intervista a uno dei traduttori che hanno deciso di ri-creare un libro-sogno, alchimia di lingue e suoni, con una traduzione a quattro mani.

Vedrà la luce nel 2019, per la prima volta in Italia, la traduzione del IV e ultimo volume del *Finnegans Wake*, opera convulsa e magmatica della letteratura novecentesca lasciataci dal maestro Joyce e definita intraducibile tanto dalla critica stanca di decifrare le sue acrobazie letterarie, quanto dai lettori oramai rassegnati.

Non è uno ma sono due i traduttori che hanno condiviso la stessa visione di portare a termine la ‘straduzione’ dei volumi III e IV dell’opera letteraria da capogiro: Enrico Terrinoni, esperto joyciano, ordinario di letteratura inglese all’Università per Stranieri di Perugia, autore di una traduzione dell’*Ulisse*, premio Napoli per la Lingua e la Cultura italiana 2012 e Fabio Pedone, traduttore, critico, giornalista e consulente editoriale. La loro non è una semplice traduzione, bensì una ricreazione dell’opera con la massima creatività e libertà espressiva perché per tradurre un libro-sogno di giochi letterari, è servito ben altro che un lavoro di traduzione.

Finnegans Wake non è esattamente un libro, *Finnegans Wake* è una galassia e a dir poco labirintica di suoni, una cinquantina di lingue tra cui il gaelico e i dialetti italiani, ideogrammi, continue metamorfosi di personaggi, parole polisemiche, filastrocche, calembour, allusioni e allucinazioni del protagonista che rendono il nucleo dell’opera impalpabile e astratto. Metafisica, follia e una sintassi ingarbugliata che scandisce il flusso dell’inconscio del protagonista che viene a galla durante un incubo, rendono il capolavoro uno tra i più enigmatici e scandalosi di sempre. La dimensione del sogno che nell’*Ulisse* scandiva la fine del flusso di coscienza di Molly Bloom, rappresenta invece nel *Finnegans* la condizione necessaria affinché possa prendere vita l’incubo del protagonista Earwicker nella sua ambigua fluidità. Ma quale sarebbe la trama di un simile puzzle letterario, e quali i temi? Joyce ci parla di sessualità, rituali sociali, famiglia, peccato, morte. Il protagonista Earwicker, che è padrone di una mescita di Dublino, dopo aver chiuso il locale torna a casa e sprofonda in un terribile incubo in cui il lettore assiste al manifestarsi di una catarsi con pensieri confusi, irrazionalità e pulsioni: la fine dell’attrazione verso la moglie Issy, l’emergere di sublimati tendenze incestuose e omosessuali verso i figli, e crimini ambigui da lui commessi che rimangono come appannati nello spazio della sua mente. Humphrey Chimpden Earwicker, nome completo del protagonista, si ripete in maniera ossessiva ed estenuante in ogni pagina del romanzo attraverso le tre

iniziali H.C.E., che a loro volta assumono significati diversi: con *Here Comes Everybody* il protagonista viene identificato con Ognuno, con *Haveth Childers Everywhere* diventa il Padre eterno e universale, mentre con *Hircus Civis Eblanensis*, latino per “Caprone cittadino di Dublino”, emerge la sua natura animalesca.

Luigi Schenoni, traduttore italiano scomparso nel 2008, ci aveva lasciato la traduzione dei libri I e II del romanzo pubblicati in quattro volumi successivi tra il 1982 e 2011 ma il *Finnegans* è stato tradotto anche in altre lingue tra le quali il Turco, il Cinese e il Polacco. Una delle traduzioni più interessanti è *Fennigen de Shouling Ye*, tradotto da Dai Congrong, professoressa della Fudan University di Shanghai che impiegò otto anni per tradurre solo un terzo dell’opera in cinese. Il traduttore polacco Krzysztof Bartnicki invece affermò che l’opera poteva essere suonata come uno spartito musicale.

Nel suo groviglio di allusioni, il romanzo è tutto costruito prendendo ispirazione dal modello de *La Scienza Nuova* di Giambattista Vico che vede la storia come una serie di cicli ricorrenti, e dalla filosofia di Giordano Bruno che considera la storia come conflitto e riconciliazione degli opposti.

La teoria vichiana della ciclicità emerge già nella prima parola del romanzo, *riverrun*, che è scritta minuscola poiché è la continuazione dell’ultima frase dell’ultimo volume, che rappresenta simbolicamente il periodo di transizione e rinnovamento che riconduce all’inizio del ciclo. Nella parola “riverrun” troviamo riassunto così il concetto di fluidità dell’universo del *Wake* e l’idea del fluire ininterrotto.

La teoria di Bruno sulla *coincidentia oppositorum* è invece descritta attraverso le figure dei figli di Earwicker che nel libro sono Shem e Shaun, fratelli gemelli che divengono talvolta una trinità, e sono al contempo insieme inscindibile e proiezione delle contraddizioni esistenti in ognuno. Contraddizioni che emergono nella favola della cicala e la formica, una delle storie narrate nel *Finnegans* in cui Shaun, che si identifica con la formica e viene soprannominato “the Postman”, condanna la spensieratezza di Shem, la cicala, “the Penman”, ovvero “l’uomo di penna” e quindi il letterato e filosofo magnificato da Joyce; difatti la cicala, in inglese “grasshopper”, diviene ‘Grace-hoper’ ovvero l’artista volto al futuro, alla crescita e allo sviluppo, Joyce stesso.

Finnegans Wake in primo luogo si riferisce a, ed è ispirato da, l’omonima ballata popolare irlandese *Finnegan’s Wake*, ovvero “la veglia per Finnegan”. La ballata parla di Tim Finnegan, muratore irlandese che è solito “bere un goccetto” la mattina e che un giorno si rompe la testa cadendo da una scala. Ma dietro alla canzone si cela molto di più, vi è la descrizione di un percorso di nascita, crescita, caduta-morte e ricorso che vedremo essere ripreso da Joyce in tutta la sua opera. Difatti Tim vuole “salire nel mondo” e si alza la mattina, sale sulla scala, cade e infine torna in vita.

Finn rappresenta sia il personaggio Finn Mac Cool, mitico eroe irlandese che visse 283 anni, sia la reincarnazione di tutti gli eroi del passato, che attraversano anch'essi come Tim Finnegan un processo continuo di caduta e resurrezione.

Tra le follie joyciane, giusto per citarne qualcuna, abbiamo una parola di cento lettere:

bababadalgharaghtakamminarronkonnbronntonnerronntuonnthunntrovarrhounawnto
ohoodenenthurnuk!

Si tratta “solo” di un’onomatopea che intende riprodurre il suono di un tuono, costruita da Joyce giustapponendo la parola *tuono* in varie lingue. Si tratta del tuono vichiano che coincide nel *Finnegans Wake* con il rumore della caduta di Finnegan, e proprio dalla sua caduta nasce il tentativo di dare nome all’ignoto e al caos.

Il titolo è infine una chiave dell’opera, perché al suo interno si ritrova la trasposizione della teoria vichiana della ciclicità. Infatti la parola “Finnegans” è formata da tre sillabe mentre “Wake” da una sola, ricalcando la struttura del percorso di nascita, crescita, caduta-morte e ricorso. Ma *Finnegans Wake* può essere letto anche come composto dalla parola francese *Fin* seguita dal latino *negans* e dall’inglese *Wake* cioè “una veglia (*wake*) che nega (*negans*) la fine(*fin*)” o detto diversamente, “un ciclo senza fine”.

INTERVISTA A ENRICO TERRINONI

Lei e Fabio Pedone con il *Finnegans* avete condiviso un viaggio in un limbo letterario in cui tempo e spazio si fondono e si confondono, traghettati in un universo onirico indefinito dove la psiche joyciana, in ebollizione, manifesta le sue tensioni. Tradurre il *Finnegans* sembra quasi un processo di discesa e risalita dall’inferno. Per penetrare lo spazio oscuro della mente di un eclettico visionario come Joyce e riuscire a ‘stradurlo’ dovete sentirvi vicini ai suoi drammi. Il vostro lavoro può essere paragonato se vogliamo a quello di due attori. Non si può tradurre un’opera simile senza esserne affascinati e sedotti, ma non si corre in tal modo il rischio di diventare un po’ pazzi e deliranti?

Blake, uno dei numi tutelari di Joyce amava ricordare che la saggezza vola sulle ali della follia, e la stessa biografia di Joyce ci ricorda come il limen tra follia e genio sia molto labile. La figlia di Joyce, da cui sicuramente egli trae ispirazione, era affetta probabilmente da schizofrenia e mostrava segni di bipolarismo e nevrosi varie. Eppure James vedeva in lei la parte creativa, il genio, l’inclinazione artistica. Tradurre il *Wake* può portare al delirio, ma per scongiurare un tale esito infausto bisogna accettare in pieno la lezione joyciana, e affrontare l’enorme comica e

cosmica serietà della sua opera definitiva con la passione del distacco ironico che lui ci insegna.

Può spiegare come e quando è nata la passione per Joyce e il percorso che l'ha portata a entrare in contatto con il linguaggio ermetico del maestro, fino a risolvere il suo puzzle linguistico per eccellenza, il *Finnegans*?

È stata in parte mediata e veicolata dal mio interesse per l'Irlanda, per la sua cultura, per la politica irlandese, anche per la musica. Sin da ragazzo coglievo ogni occasione per passare qualche settimana a Dublino e dintorni, in estate, ma anche durante l'anno; questo perché mi affascinava il modo in cui in quel paese veniva e viene considerata la cultura, alta o popolare che sia. Poi nel tempo, leggendo i tanti autori che l'isola di smeraldo è stata in grado di produrre, tra cui ovviamente Joyce, ho avuto modo di ragionare sui rapporti tra letteratura e realtà, e su come la prima fosse in grado non soltanto di rappresentare la seconda, ma di ricrearla, di farcela re-immaginare. Joyce è un maestro in questo, nel consentire ai propri lettori di non fermarsi alla lettera del testo; perché questa è per certi versi una lettera morta, o una lettera che muore, direbbe Gabriele Frasca. Una lettera morente che possiamo far rivivere con l'atto della lettura creativa. Joyce permette ai suoi lettori di essere in parte autori delle sue opere, di divenirne partecipi, artefici. Questo perché sono, come diceva Eco, opere aperte, testi che non fanno sottostare alla chiusura di una parola definitiva, che è poi la morte della letteratura, e della lettera.

Se dovesse fare un confronto tra il lavoro di traduzione svolto per l'*Ulisse* e per il *Finnegans Wake*, quali sono state le diverse sfide e difficoltà che si sono presentate? *Finnegans Wake* può essere la naturale continuazione di un percorso che esplora i passi di Joyce fino alle sue ultime considerazioni sulla vita. Potrebbe parlarci dell'importanza della traduzione a quattro mani?

Innanzitutto parliamo di testi che, seppur connessi, sono lontani in termini di tecnica, di sfide linguistiche e filosofiche, di ambizioni. *Ulysses* era per Joyce il libro del giorno, e il *Wake* quello della notte, del buio. E del sogno. Non che l'altro non conservasse una sua dimensione onirica, ma questa era certamente non preponderante. Mentre in *Finnegans Wake* stiamo parlando di un testo che fa, della materia di cui sono fatti i sogni, per dirla alla Shakespeare, non solo il suo *leit motif* ma un principio strutturale. Nell'avvicinare questi testi, poi, per quanto mi riguarda esiste una differenza di fondo. Se per *Ulysses* ho lavorato principalmente da solo, pur avendo un revisore, Carlo Bigazzi, a cui ho chiesto di affiancarmi, e il cui apporto per

la prima stesura del testo è stato fondamentale, con il *Wake* parliamo di una traduzione a quattro mani, condotta assieme a Fabio Pedone. È un metodo nuovo il nostro, un metodo non soltanto collaborativo, ma una vera simbiosi tecnico-strategica, per così dire. Pur lavorando su sezioni di testo differenti, interveniamo poi continuamente sulle parti tradotte dall'altro, e lo facciamo abolendo la tradizionale distanza che c'è tra traduttori e revisori. Siamo entrambi traduttori e revisori della stessa opera, e credo si possa dire che abbiamo inaugurato un metodo del tutto innovativo di procedere alla resa di un testo. Anche dal punto di vista tecnologico. Possiamo infatti giovarci di tecnologie di cui di certo non disponeva il nostro predecessore, Luigi Schenoni. La nostra è una traduzione che mira a rimanere aperta, proprio come l'opera che la ispira e che, da traduttori, abbiamo il compito di rendere in un'altra lingua. Anche se, nel nostro caso, sarebbe più opportuno definirla una lingua altra.

Com'è nato il progetto di traduzione con Fabio Pedone, come avete deciso di intraprendere questo percorso e come si è concretizzato il progetto?

È nato durante la Joyce Conference in Rome del 2013 organizzata ogni anno dalla James Joyce Italian Foundation. Abbiamo iniziato a ragionare sulla possibilità, o meglio, su come superare l'impossibilità, di ritradurre le prime pagine del testo, e man mano abbiamo capito che questa possibilità esisteva. Abbiamo cominciato a lavorare in autonomia. Poi durante le giornate della traduzione di Urbino, dove abbiamo tenuto un seminario, si sono avuti i primi contatti informali con rappresentanti dell'editore Mondadori, l'editore storico di Joyce, e da lì poi gli incontri si sono infittiti, fino alla loro proposta di affidarci il testo, basata principalmente su un numero di pagine che gli avevamo sottoposto, e che li avevano colpiti in positivo.

Tradurre un'opera di questa portata richiede certamente molta pazienza, determinazione e umiltà, qual è l'atteggiamento che deve tenere un traduttore in questa situazione? La continua ricerca di "indizi" in ogni parola può essere talvolta estenuante e richiede pazienza, pazienza e una volontà ferrea.

Tradurre uno dei testi più complessi della storia della letteratura è operazione da non affrontare con atteggiamenti narcisistici. Bisogna porsi al servizio del testo, del suo autore e dei lettori. Bisogna sapere di avere a che fare con qualcosa di grande, ed è necessario liberarsi da ogni tendenza all'autoesaltazione. La pazienza è fondamentale. Il lavoro di traduzione comporta sempre un corollario di studio, di ricerca. In questo

caso, ovvero, nel caso di un testo su cui i critici non hanno né potrebbero mai dire una parola definitiva, bisogna rimanere sempre aggiornati, sempre curiosi nei confronti di nuove soluzioni proposte. La determinazione è tutto. *Finnegans Wake* è un testo che può scoraggiare, può frustrare. Di fronte a passaggi del tutto oscuri e oscuri per tutti, la sfida è fare un salto di creatività, ma un salto possibile solo dal trampolino che offre una conoscenza puntuale dell'opera, del suo autore, persino della sua biografia..

Se per un traduttore è un compito importante cogliere le sfumature di ogni opera, nel *Finnegans*, diventa essenziale tenere in considerazione ogni aspetto della vita del poeta, della sua cultura, e tutto ciò curando anche la musicalità. Quali elementi è fondamentale preservare in una traduzione come questa?

Sarebbe idealmente opportuno riuscire a conservare tutto, o meglio, tutto quel che si riesce a vedere. Perché nel *Wake* non tutti vedono le stesse cose. E d'altro canto, la tentazione di vedere forse più di quel che è lecito, è costante. Ma non è detto che Joyce non abbia previsto tutto questo, dati causa e pretesto; ovvero, molto probabilmente la semiosi aperta a cui il testo invita, è l'obiettivo principe, l'obiettivo finale di Joyce. Permettere ai lettori di rileggere il testo con una enorme libertà – una libertà condizionata, certo, condizionata alla conoscenza delle sue pratiche letterarie, delle sue abitudini letterarie, dei suoi fini. Ma è certamente la libertà a cui si può aspirare in quanto persone, come cittadini. Una libertà non assoluta, ma ragionevolmente ampia. Esistono ovviamente elementi più importanti di altri, tra questi l'irlandesità, la musicalità, l'universalismo, la riflessione sui testi fondativi delle grandi religioni e delle grandi culture; e poi la lente puntata sul presente, sulla vita dell'autore; e quel cannocchiale intertemporale che permette di guardare negli occhi il futuro. Il maggior biografo di Joyce, Richard Ellmann, disse molti decenni fa che bisognava ancora imparare a essere contemporanei di James Joyce. Credo che questa previsione sia ancora vera. Ma per guardare al futuro, bisogna volgere lo sguardo al passato. Bisogna, in definitiva, guardare al tempo come un continuum ricircolante, dove tutto quel che avverrà, è già avvenuto in qualche forma. Solo così un testo fantasmagorico come il *Wake* può tornare a dirci qualcosa di noi, qualcosa che ci riguarda. E perché no, insegnarci a vivere un po' meglio.

Tra le caratteristiche dell'opera da tradurre quindi ci sono la musicalità e il ritmo. Com'è stato possibile rendere quest' aspetto nella traduzione?

Nel 2017 sono usciti i primi due capitoli del libro III ma prima di vedere tutto il libro tradotto in italiano bisognerà aspettare fino al 2019, quindi posso rispondere solo in

parte, perché una vera risposta a questa domanda dovrebbero darla i lettori. Ognuno ha un suo senso della musicalità, e anche le persone stonate a volte non sanno di esserlo. Posso però affermare con relativa certezza, che la musica è uno degli aspetti fondamentali. Per Joyce la sua era una “scrittura dell’orecchio”, e questo è evidente già in *Ulysses*. Puntare a rendere solo il senso, i sensi, tralasciando il loro involucro sonoro, sarebbe inaccettabile in un testo del genere.

Potrebbe fare un esempio, se possibile, di qualche termine complesso dal punto di vista traduttivo raccontando come ha fatto a sciogliere l’intricato rompicapo?

Posso portare l’esempio della parola allmurk, che rimanda al buio (murk) ma anche alla sporcizia (muck). La nostra traduzione è letamebre, una parola che suona italiana, come allmurk suonava inglese, seppure nessuna delle due sia reperibile in alcun dizionario. È una parola importante perché rimanda allo snodo principale del testo, un libro, come ho detto, “della notte”, ovvero il fatto che la famosa lettera (letter) che potrebbe scagionare o condannare il protagonista, viene ritrovata per caso da una gallina in un cumulo di rifiuti (litter).

Può parlare del motivo per il quale, attraverso la rivista letteraria *pagina99*, avete pensato ad una collaborazione con i lettori?

Puntiamo non soltanto a lanciare il messaggio che la traduzione dovrebbe tornare per quanto possibile a essere un qualcosa di collaborativo, come lo è stato ai suoi albori, e poi per tanti secoli. Vogliamo che venga finalmente accantonata l’idea che Joyce sia un autore per pochi, uno scrittore che parlava all’élite. Joyce scrive per tutti, e per quanto sia difficile avvicinare la sua opera, per quanto tempo richieda immergersi e riemergere dalla sua testualità, quella che ci propone è una lezione di vita. Non dovremmo mai illuderci che l’esistenza sia un qualcosa da affrontare con leggerezza. La semplicità appartiene tanto alla vita quanto alla ricreazione letteraria, ed è per questo che il lettore di Joyce deve essere un lettore impegnato, un lettore impegnato a giocare. E per giocare, come in qualunque sport che si rispetti, bisogna essere serissimi.

Credete che se in futuro altri esperti proveranno a pubblicare nuove versioni del *Finnegans*, quest’opera rimarrà comunque interesse di pochi, oppure vireremo verso un rinnovato modo di scrivere, in cui creatività e libertà interpretativa saranno premiate e ricercate più che mai?

Certamente, come in passato si sono cimentati nella traduzione di quest'opera infinita tanti altri, questo sarà anche il destino futuro della circolazione di quest'opera che Joyce stesso invitava a tradurre mantenendone la poesia. Le traduzioni, come non mi stancherò mai di ricordare, non devono ambire a scalzare le precedenti o a minare il terreno per quelle future. Non devono porsi in un'ottica di rivalità, ma all'interno di un discorso di diffusione dell'originale in cui le sue tante versioni, e dunque le sue tante interpretazioni, non solo possono e devono coesistere, ma sono in grado di illuminarsi le une con le altre, e di riflesso illuminare anche l'originale. In fin dei conti, sono pochissimi i testi che nel mondo vivono in assenza di traduzioni. Senza le traduzioni non saremmo in grado di apprezzare gran parte del patrimonio culturale della nostra lunga storia. Per quanto riguarda la creatività, è importante che questa vada di pari passo con il rigore. Joyce non invita a fare quello che ci pare. Segna una strada, dissemina indizi, ci indica dove possiamo spingerci. Le traduzioni, necessariamente creative, devono partire da una profonda conoscenza del testo, dell'autore, del suo tempo. Non ci si può, insomma, o meglio, non ci si dovrebbe improvvisare traduttori del *Finnegans*.

Joyce ha cercato, in un intento comunque anche narcisistico, di produrre un'opera che non era mai stata concepita prima, ha voluto esprimere i suoi conflitti interiori destabilizzando i lettori con i suoi funambolici giochi letterari, oppure crede volesse risvegliare e illuminare la società?

Non credo che Joyce fosse un narcisista, tutt'altro. Credo che tenesse l'asticella altissima in senso democratico, la sua opera è volta a elevare il lettore, Joyce non vuole sentirsi dire quanto è bravo, come qualcuno erroneamente pensa. Vuole abituarci alla difficoltà, che è poi la difficoltà del vivere, come fanno tutti i grandi pensatori e artisti. Vuole dirci che le cose semplici non sono le più belle, e che anche l'apparenza di semplicità nasconde abissi di complessità. Joyce non ama soluzioni semplificatorie, e sa bene che queste sono le predilette tra la moltitudine, perché ci danno l'impressione che non si debba pensare troppo, che la natura rinneghi la cultura. Tutto il contrario: Joyce non amava i populismi semplici e sciocchi del suo tempo, e non avrebbe amato quelli ancor più beceri del nostro.

Marialaura Faitini



I LIBRI DELLE EDIZIONI IL FOGLIO AL PREMIO STREGA

Wilson Sella Sole & baleno 2006	Luca Vizzari Mangia la zuppa, amore 2012	Claudio Volpe IL VOTO INTORNO 2013	PAOLO TOSI JEST 2014	GORDIANO LUPI CALCIO E ACCIAIO DIMENTICARE PIOMBINO 2014
FEDERICO SUERRI 24:00:00 UNA CONTINUA RITROVATA SULLA PIRE DEL MONDO 2015	ALESSANDRA ALTAMURA VIAGGIO IN BIANCO E NERO 2016	GORDIANO LUPI MIRACOLO A PIOMBINO STORIA DI MARCO E DI UN GABBIANO 2016	ANNE-RIITA RIBOLDI INFINITE com'è spazio 2018	GORDIANO LUPI CRISTINA DE VITA SOGLNI E ALTIFORNI PIOMBINO: TRANI SENZA RITORNO 2019

EDIZIONI
IL FOGLIO
WWW.EDIZIONIILFOGLIO.COM

STREGA

SULL' EDITORIA

E

ALTRE

COSE

(IN) UTILI

FRA TECNICA E CUORE

C'è sempre un momento nei corsi di scrittura – di solito durante i primi incontri – in cui, dopo aver letto il testo di un allievo, l'insegnante si impegna in una lunga e sentita disamina tecnica dei punti di forza e di debolezza del racconto, cercando di spiegare cosa funziona e cosa invece proprio non va; esponendo i difetti si addentra in una galleria di esempi, letture, citazioni, nel tentativo di avvalorare le sue parole. A quel momento qualche volta capita che ne segua un altro in cui un secondo allievo – forse per un atto di onestà o semplicemente per rincuorare il compagno – emerge dal gruppo e alzando le spalle dica più o meno timidamente “A me è piaciuto”.

Le prime volte che incappavo in questa frase mi succedeva di irritarmi. Certo la cosa finiva lì, non c'era alcun conflitto con chi aveva espresso quel semplice giudizio (che allora reputavo solo ingenuo o poco competente), ma al massimo cercavo di approfondire il discorso andando oltre l'oggettività: al di là del fatto che fosse un racconto più o meno buono, e al di là dei gusti personali, c'era da lavorare sul piano tecnico servendosi di quegli strumenti che uno scrittore acquisisce soltanto con l'esperienza e con l'esercizio continuo. Va da sé che avendo a che fare con scrittori perlopiù principianti, questo passaggio rappresenti qualcosa di inevitabile: se sono lì dove si trovano è soprattutto per lavorare e migliorare. Ma il punto – il vero punto – rispetto a tutta questa faccenda, è che tendevo a rintracciare in quella frase il seme di un qualche spirito ribelle, come a dire “Tu puoi dire quello che ti pare, ma a me comunque è piaciuto.” Adesso so che avevo solo una visione parziale della cosa.

Va detto che, nel valutare la bontà di un'opera artistica, una persona priva di basi tecniche si affidi, oltre che allo spettro dei propri gusti, nient'altro che alla sua emotività. La maggior parte della gente ragiona ormai in termini di “mi piace” e “non mi piace” senza sviscerare più di tanto, e i social sono soltanto la sintesi estrema di ciò che sono diventate le nostre vite: un vortice di cose, persone, eventi, piatti da mangiare, luoghi da visitare, immagini che scorrono in soluzione continua e delle quali possiamo decretare in pochi secondi l'attribuzione di un cuoricino o di una certa dose di indifferenza. Tutto sommato, quei cuoricini ci raccontano anche un po' di noi stessi, cioè di cosa, in qualche modo, ci procura un'emozione, o anche soltanto una parvenza di emozione. Detto questo, credo che quel giudizio vago e affrettato

contenga in sé una parte di verità, di autenticità, e che davvero, nonostante le giustificazioni sulla tecnica e dintorni, gli scrittori in erba abbiano ben ragione di fermarsi a una simile frase. La tecnica verrà dopo, e al momento giusto potrà essere integrata con il lato emotivo, per offrire un giudizio più completo e magari più convincente. Anzi sarebbe perfetto se arrivassimo a dosare entrambe le cose in una miscela equilibrata. Il pericolo della tecnica, semmai, è che più ce ne nutriamo, più rischiamo di relegare il cuore in un angolino, credendo inconsciamente di poterlo soppiantare con il repertorio acquisito di trucchi da scrittore. Niente di più sbagliato.

Leggo molti libri (da quando sono diventato padre, a dire il vero, molti meno... ma è un sacrificio necessario), e su ognuno di quelli cerco di prendermi il mio tempo, anche a costo di dover rileggere interi passaggi, qualche volta interi capitoli. Le frasi che mi hanno colpito di più me le trascrivo su un quadernino; quando sono intere pagine a colpirmi, allora le fotocopio direttamente. Vado a caccia degli espedienti tecnici utilizzati dall'autore, ma in particolare vado a caccia delle emozioni che quel testo mi trasferisce. Veramente quello scrittore o quella scrittrice credevano nella frase che è riuscita a divertirmi o a commuovermi o ancora ad angosciarmi? Oppure sono soltanto trucchi del mestiere? Conoscono quelle stesse emozioni che vorrebbero farci provare quando li leggiamo? Può darsi che le abbiano provate sulla loro pelle? Domande superflue, forse. Che rischiano di rallentare la lettura, persino di farti perdere il segno e costringerti a tornare indietro. Eppure io non riesco a non porle. Qualche anno fa uno scrittore che conosco mi disse che riusciva a leggere un libro al giorno, addirittura che in un'ora e mezza riusciva a leggerne uno di circa 180 pagine. Affermazione invidiabile, a un primo ascolto. Ma poi mi chiesi che tipo di lettura fosse, quanto riuscisse ad andare in profondità. Mi venne in mente la battuta di Woody Allen su *Guerra e pace* ("Ho fatto un corso di lettura veloce, ho imparato a leggere a piombo, trasversalmente la pagina, e ho potuto leggere Guerra e pace in venti minuti. Parlava della Russia"), ma poi pensai che magari una persona dotata di un particolare intelletto e di una capacità di elaborazione superiore alla norma potesse in effetti avere tempi che per me risultavano impensabili, poteva anche essere. Tuttavia lo scetticismo rimane.

Leggo anche autori contemporanei; ogni tanto leggo scrittori italiani, pure qualcuno di quelli usciti dalla Scuola Holden o posti del genere. Il problema – mi sono accorto nel tempo – è che questi libri pullulano di doti tecniche, fuochi d'artificio che scoppiettano dall'inizio alla fine, disposti ad arte dallo scrittore e magari dal suo editor. Niente cuore, però. Nessuna traccia. Freddezza mascherata da accademia. E io non riesco a provare alcunché di significativo. Il tutto mi pare prodotto da un algido robot perfezionato in laboratorio, ma al quale si sono dimenticati di montare quella

cosetta che sta sotto il petto. Le belle frasi e le belle parole possono essere tenute insieme solo dalle emozioni che si provano quando si pensano e si scrivono. Conoscere Proust, Flaubert, Nabokov, e saperli utilizzare, non ti porterà a riprodurre la loro intensità, la loro vitalità, le sfumature attorno ai colori principali.

Sarò romantico, d'accordo, forse retorico, ma non riesco proprio a concepire che si possa mettere da parte una componente così importante di sé quando si scrive. O che non si riesca a farla arrivare al lettore. Mi piace da matti quella citazione di Fitzgerald in cui in sostanza dice che uno scrittore dovrebbe vendere il cuore. Ma potrei dirlo anche con le parole di uno dei più grandi narratori che conosco, che forse non sarà Hemingway né Steinbeck, va bene, ma ha saputo raccontare l'America meglio di tanti scrittori: Bruce Springsteen. “Imparai così che più di tutto conta quanto sei credibile, quanto riesci a fare tuo il brano. Se ci metti il cuore, allora entra in gioco un misterioso «fattore X» che rende secondarie le doti tecniche. Esistono numerose belle voci, alcune persino straordinarie, che però non saranno mai convincenti o esaltanti. Le puoi sentire in ogni talent show e nelle hall di tutti gli Holiday Inn d'America. Sanno eseguire una melodia, hanno un tono impeccabile e azzeccano le note alte, ma non riescono a cogliere la portata emotiva del brano. Insomma, non sanno metterci il cuore” (brano tratto dalla sua autobiografia *Born to run*).

Forse, quando si è fin troppo padroni della propria arte, ci si dovrebbe fermare un attimo a perlustrare l'interiorità. L'eccesso di padronanza del resto può portarci anche a un possibile equivoco: pensiamo che la tecnica ci permetta di entrare di più dentro alle cose e invece, qualche volta, quelle cose ci impedisce di *sentirle*. Ricordo di aver fatto parecchi anni fa un corso di sceneggiatura cinematografica da allievo, corso nel quale ci vennero fornite pure molte indicazioni di regia. Ero appena uscito dall'università e qualche volta ci trovavamo a casa con gli amici per vedere un film. Non presero affatto bene che io stoppassi o passassi al ralenti ogni scena che mi piaceva per mostrargli i movimenti di macchina e le angolazioni di ripresa. Perso nel corto circuito di un processo estremamente analitico, mi perdevo la globalità; spezzettando così la pellicola, in pratica non riuscivo a godermi il flusso di emozioni che ne derivava. Ero dominato dalla tecnica, mentre le emozioni sottese alle scene mi parevano superflue.

Si tratta, come in tutte le cose, di equilibri. Spero raggiungete il vostro, e non scoraggiatevi se qualcuno, leggendovi, vi fa presente che vi manca l'uno o l'altro di questi elementi fondamentali. Cercate di non farvi sopraffare da quello che sapete, perché quello che provate potrebbe farvi scrivere di più e meglio. Parafrasando un vecchio slogan di una pubblicità in cui compariva Ronaldo (Ronaldo de Lima, il fenomeno brasiliano dell'Inter, e non Cristiano), potremmo anche dire che “La tecnica

è nulla senza cuore”. Forse con la prima venderete libri, ma è solo con il secondo che potrete davvero esserne soddisfatti quando un giorno li rileggerete.

Mirko Tondi

Storiacce editoriali

Dilettante sarà lei!

*Dilettante. Pubblica calamità
che scambia il gusto con il talento
e confonde la sua ambizione con le sue capacità effettive.
(Ambrose Bierce)*

Spett.le Edizionimavalà,

sono Carlo Maria Nonsosemispiego e ho inviato circa un mese fa il mio quarto romanzo alla vostra casa editrice, come proposta di pubblicazione.

Sarete, immagino, sorpresi di ricevere questa mia nota sotto forma di lettera postale e non come mail, ma, data la gravità di quanto ho da dirvi, mi è sembrato necessario ricorrere a una formula tradizionale per comunicare con una casa editrice così retriva, così malamente snob come la vostra.

Già lo snobismo sarebbe sufficiente a interrompere ogni rapporto con voi, poiché è il più detestabile dei difetti, ma sono uno scrittore e, come tale, amo mettere nero su bianco i miei sentimenti e non farò certo eccezione in questo caso!

Riporto qui una frase della vostra precedente mail che mi ha particolarmente urtato: “Lei afferma che un autore non ricicla qualcosa che sia già stato scritto. Sostiene che un autore interroga la propria anima e plasma qualcosa di assolutamente nuovo. Noi riteniamo che questa dichiarazione, da sola, distingua un puro dilettante da un vero scrittore e, pur essendo solidali con il sudore che le sarà costato il suo lavoro, riteniamo che, purtroppo, lei si accontenti di scrivere ma non tenti neppure di fare Letteratura”.

Trovo tutto ciò, non soltanto insultante, ma appartenente a quel mondo, appunto snob, intellettualoide, in cui non mi riconosco e non mi riconoscerò mai, poiché mai mi piegherò al riciclaggio, parola orrenda e criminale, e, insieme, mi rifiuto di associarmi a qualsiasi “salotto” radical-chic, con assortite puzze sotto il naso. La mia creatività, la mia prosa sono messe al mondo scavando in me stesso e soltanto in me stesso, senza detestabili atteggiamenti da circoli esclusivi.

Con ciò vi saluto e non mi sento, in coscienza, di augurarvi buona fortuna!

Carlo Maria Nonsosemispiego, scrittore.

*

Gentile Carlo Maria Nonsosemispiego, scrittore,

ben volentieri adottiamo anche noi la forma epistolare per rispondere alla sua interessantissima lettera. Essa, infatti, offre non pochi e non banali spunti per chiarire lo stato dell'arte, circa la scrittura, oggi, in Italia (ma può essere che altre nazioni abbiano lo stesso problema).

Inizierei con una frase illuminante di Gilbert Keith Chesterton che, a questo punto, non oserei pensare tra le sue letture pregresse. Tale frase recita così: "Il temperamento artistico è una malattia che affligge i dilettanti". E lei, gentile Carlo Maria Nonsosemispiego, scrittore, sembra possedere, di questo "temperamento artistico", una dose sovrabbondante. Perché, infatti, oso catalogarla come un dilettante (e non è certo per ostilità verso la sua persona che non conosco nemmeno, ma per un certo atteggiamento oggi dilagante)? Perché, per dirla con Arthur Schnitzler (altro nome che di certo le è sconosciuto), "Dilettante è chi non è all'altezza delle proprie idee, ma ne va orgoglioso".

Veda, caro Carlo Maria Nonsosemispiego, scrittore, lei mostra di essere davvero al passo con i tempi, grazie al suo "odio per tutto ciò che è intelligenza, cultura, spirito critico" (cito, questa volta, Paolo Flores D'Arcais, in un suo recente articolo per "Huffington Post"). In altre parole, si sta diffondendo una sorta di controultura che **fa dell'ignoranza un vanto**, dell'improvvisazione una norma, dell'odio per la cultura la base per la propria insipienza.

Quando lei scrive, purtroppo in buona fede, che "mai mi piegherò al riciclaggio, parola orrenda e criminale", mostra, poveri noi!, di confondere il "**riciclaggio**" con il "**riciclo**", e di venire dunque meno al principio stesso su cui si fonda la pratica letteraria, quella vera, oltre, si capisce, a una desolante povertà lessicale! Perché, caro il mio dilettante, **la Letteratura si fa con la Letteratura**, non con "l'empito del vostro core", come recitava non a caso il compianto D'Arco Silvio Avalle (critico letterario, filologo e semiologo), quando voleva scherzosamente riprendere noi, allora studentini di Lettere e Filosofia! Non creda a me (che certamente lei considera nessuno e magari, almeno in ciò, ha anche ragione): creda, magari, a Boris Pasternàk (che forse conosce di nome, poiché dal suo *Il dottor Živago* è stato tratto un film di successo...). Scriveva, appunto, Pasternàk: "Perché Faust fosse artista, ci fu bisogno degli esempi trascinanti dei maestri. Ogni passo avanti nell'arte si fa in base alla legge dell'attrazione, **imitando, seguendo e ammirando i precursori preferiti**".

Che significa? Significa che, udite!, un romanzo che abbia **dignità letteraria** non si concepisce e non si scrive, "scavando in me stesso e soltanto in me stesso, senza detestabili atteggiamenti da circoli esclusivi", ma frequentando i maestri e riutilizzando, sì, "**riciclando!**" quanto essi ci hanno insegnato, recuperando da loro le parti utili, piegandole umilmente a nuovi significati, a nuovi contenuti, senza il pensiero **follemente superbo** di "inventare" ma con la consapevolezza costruttiva di voler riutilizzare ciò che i Grandi hanno, a loro volta, preso dai

Grandi che li hanno preceduti, e così via, poiché l'Arte, tutte le arti sono conoscenza e avanzamento. Scriveva Thomas Mann "Se quello che avete da dire vi preme troppo, se il vostro cuore palpita con troppo slancio a suo riguardo, allora **potete esser certa di un fiasco completo**".

È recente il caso di una signorina di nome Giulia De Lellis, pare nota quale personaggio televisivo, la quale avrebbe firmato un contratto per il suo primo libro da scrittrice. Le riporto il commento de "La Repubblica" del 7 dicembre 2018: "Ci vuole talento, tanto talento per fare qualcosa senza essercisi mai applicati prima. Come scrivere un libro senza averne mai aperto uno. Eppure il genio di Giulia De Lellis potrebbe arrivare a tanto". E non è una battuta sessista, visto che la stessa interessata ha dichiarato: «Non ho mai letto un libro; magari, se ne scrivo uno, leggerò quello!» A tanto si espongono i dilettanti per i quali, per dirla con Emilio Cecchi (lasciamo perdere se lei lo conosca o meno): "Il roseo compiacimento del proprio lavoro è esclusivo retaggio dei dilettanti".

Insomma, gentile Carlo Maria Nonsosemispiego, scrittore, se vuole scrivere è affar suo: nessuno (purtroppo) può impedirglielo, ma è inutile che lei si scagli contro "una casa editrice così retriva, così malamente snob"; è inutile che affermi "La mia creatività, la mia prosa sono messe al mondo scavando in me stesso e soltanto in me stesso", poiché, prima, dovrebbe riempire se stesso di molte, molte e molto, molto buone letture, e, poi, forse, rinunciare comunque a scrivere. Ma, se quest'ultima cosa le è impossibile, almeno non raggiunga il ridicolo, gratificandosi da solo del titolo di "scrittore".

Cataldo Pelonelluovo, per Edizionimavalà

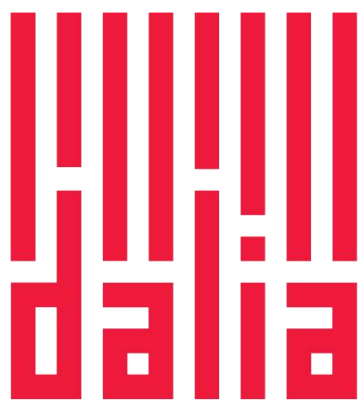
Sergio Calzone

Caronte consiglia: Perché diavolo non mi leggi?

A distanza di qualche mese (vedi n. 6, giugno 2018 [CLICCAMI](#)), l'idea di tornare da Nicola Nucci, finalista al Premio Calvino 2018, nasce a seguito di almeno 3 domande:

1. Ma davvero chi sperimenta oltre agli elogi della critica viene poi “speso” nel mercato editoriale?
2. In che modo un esordiente ha, dopo quasi un anno, la percezione della realtà editoriale?
3. *Trovami un modo per uscirne* lo ha trovato, infine, un editore?

Nicola, tanto per cominciare in modo soft, vuoi cominciare a rispondere a queste mie tre “semplici” domande?



tramiamo per te

Ecco. Lo sapevo che non avrei dovuto accettare questa intervista ma... va be, ormai ci siamo e... sì, nel mio caso è successo che sia arrivato pure un contratto editoriale. Non sempre accade così. Bisogna vedere quanto è forte il tuo messaggio. Oddio, stiamo parlando di un mercato editoriale che predilige la narrazione classica, questo è appurato. Ad ogni modo credo che chi voglia ancora osare possa farlo. Nel mio caso però è proprio tutta un'altra storia. Quello che stavo scrivendo non mi è mai sembrato troppo sperimentale quindi... boh, dovresti chiederlo a chi sperimenta di mestiere. Io sono un narratore classico. Classico, a modo mio. Capito?

Come avete iniziato a capire come muovervi insieme, tu, il libro e i tipi di Dalia?

Beh, questo romanzo ne offre di spunti. Si poteva seguire il filone teatrale, oppure quello tardo-adolescenziale, forse anche quello alternativo, oppure il divampante discorso dell'indie-rock. Ecco. Invece è successo che *Trovami un modo* semplice per uscirne non si è lasciato omologare. Essì, mica si è fatto affibbiare un'etichetta qualsiasi-, quindi cosa avremmo dovuto fare?- Abbiamo dovuto prenderne atto e... addio sogni di gloria.

So che per voi ha avuto una grande importanza anche la veste grafica e le illustrazioni presenti nel libro: ti va di parlarne un po'?



Certo. Stampa figa (la scritta Rivoluzione! che si illumina al buio), copertina ad impatto. Tutto fila, no? Quindi ecco che abbiamo giocato il jolly Martina Momusso. Prima si è letta tutto il romanzo,- una che si è scioppata collaborazioni con gente del calibro di Niccolò Fabi e Dario Brunori mica si spende per cose che non valgono-, dopodichè, assieme alla nostra cara ed instancabile direttrice editoriale Roberta Argenti, ha iniziato a vomitare alternative plausibili. Credo sia stato un bel rigetto... lascio giudicare a voi.

Perché, secondo te, *Trovami un modo per uscirne* ha cozzato contro tante resistenze, anche di fronte a realtà editoriale più sperimentali?

Perché i rivoluzionari moderni sono tutti in trip di diete ipocaloriche, di serie televisive su Netflix, di mutui a tasso fisso. Là, comodi comodi, abbacchiati che nemmeno riescono a sollevarsi, che i loro figli si sono sniffati gli orizzonti digitali dei loro smartphone, che, qualora uscissero allo scoperto, gli zingari fotterebbero loro la casa e zac! è un attimo che ti ritrovi a manifestare contro la tua bella di cricca di menti mediamente benpensanti ma decisamente cool. Quindi meglio starsene a... anziché...



Cosa c'è in cantiere per il libro? Eventi, presentazioni, festival?

Certo. Un po' di tutto. Presentazioni, concorsi... non ci facciamo mancare nulla. Questo paese, che assomiglia sempre di più ad una scarpa sfondata, offre un ventaglio incredibile di alternative per andare a fare la rivoluzione.

Guardandoti indietro, rifaresti TUTTO esattamente come prima? E per tutto intendo tutto!

Massì. Ho sempre agito al massimo delle mie potenzialità. Poi si sa non tutte le creste rimangono sbilenche in eterno ma, va be, fa parte del gioco. Anche portare un testo così forte al Premio Italo Calvino poteva essere un rischio, in parte lo è stato ma... vattelapesca, per me ci stava. È andata come è andata.

Senza peli sulla lingua: chi ti ha deluso di più in questo percorso che ha portato – finalmente – alla pubblicazione del libro? Nomi e cognomi, coraggio!

Mi ha deluso il fatto che... cavolo, avrei voluto molte più delusioni di così, un sacco di altri problemi, non so, ok le recensioni negative sui blog, vanno bene anche le chat in cui ci si chiede come abbia fatto un'opera del genere a..., ma poi? Cos'altro? Ennò, sono deluso. Mi sarei aspettato che... E invece no. Proprio rammaricato. Con chi? Ma con voi blegger per bene, no? Cioè, date spazio ad autori che... parliamoci chiaro: Nicola Nucci coi romanzi veri mica ha nulla a che vedere eh.

Un nome per il Premio Strega ce lo fai? Il nostro Gordiano Lupi non ce l'ha fatta, nonostante tutto il nostro supporto.

Dando per scontato che mi avrebbe fatto enormemente piacere vedere Lupi in finale, - a proposito ha annunciato che non scriverà più altri romanzi. Spero con tutto il cuore non sia così.- Ad ogni modo la vittoria sarà roba unicamente per Marco Missiroli. Devo dire che lui mi piace proprio tanto quindi ci sta.

Progetti per il futuro?

Devo pensarci. Il futuro è un sacco lontano. E anche un sacco indefinito. Cavolo, solo a pensarci mi gira tipo la testa. Quasi quasi mi addormento un secondo. Giuro che appena mi sveglio..., tanto mica te ne vai, vero? Rimani qui ad aspettarmi, va bene?

Nicola, allora in bocca al lupo per *Trovami un modo per uscirne* e speriamo di leggerti ancora sulle pagine della nostra rivista a breve, magari con un tuo racconto inedito! (L' invito era troppo esplicito?)

Te lo scrivo anche nel prossimo numero. Basta metterci d'accordo.

Vincenzo Trama



Titolo	Trovami un modo semplice per uscirne
Autore	Nicola Nucci
Marchio	Dalia © 2019 Dalia srls
Collana	Dalia narrativa
Genere	Narrativa-Romanzo generazionale
Lingua	Italiana
Formato	13,5 x 21 cm
Pagine	176
Allestimento	Brossura
Edizione	Prima - marzo 2019 - Terni
ISBN	978-88-99207-37-3
Tema	L'odierna cultura mediatica e la generazione Indie.
Key words	Rivoluzione, Indie, musica, bomba.
Prezzo	14,00 EURO

FINALISTA PREMIO CALVINO 2018

"Una riscrittura trivializzata di Aspettando Godot [...] Qui la mancanza senza nome prende il nome di rivoluzione, un vagheggiamento in realtà nutrito dei valori egemoni del sistema mediatico."

Premio Italo Calvino

In breve

Cosa possono fare due ventenni annoiati in una settimana di ferie? La rivoluzione.

Nick e il suo amico trascorrono le giornate sul divano di uno scantinato a parlare di musica, a bere e a fumare ma, nel momento indefinito in cui questo dialogo prende forma, qualcosa in loro cambia. Nick, il più audace tra i due, cerca di trascinare l'indolente amico, operaio di un'azienda conserviera, in un progetto che, a suo dire, li farà alzare finalmente dal divano e che cambierà il mondo: "Rivoluzione!" si chiamerà.

Sarà una sorta di grande varietà, un bel "prodotto": corpi che ondeggiano, belle ragazze, cuochi famosi. Ci siamo, la rivoluzione è pronta. Se non fosse per un temporale...

Autore bio

Nicola Nucci, nato a Sinalunga in provincia di Siena nel 1987, ha collaborato con numerose testate giornalistiche occupandosi di sport e musica; ha lavorato come sceneggiatore in ambito teatrale e attualmente si sta dedicando ad alcuni progetti in campo cinematografico, settore nel quale si è già distinto arrivando in finale al concorso bandito nell'ambito di Uno Sguardo Raro - Festival Internazionale di Cinema sulle Malattie Rare (2018).

Grande ammiratore di Irvine Welsh, Roddy Doyle e John Niven, ha ottenuto importanti riconoscimenti: la segnalazione al Premio Inedito (2013) al Salone Internazionale del Libro di Torino, due volte in finale al Premio Mario Luzi (2014 e 2015), il premio della giuria al concorso La Città di Murex (2013), il secondo posto al concorso Under 29 di Modena (2013).

Nel 2018 centra la finale del prestigioso Premio Italo Calvino per scrittori esordienti con il romanzo *Trovami un modo semplice per uscirne*.

francesco de luca
karma hostel

ejf
NARRATIVA

CINEMA

E

DINTORNI



il messia del Diavolo



Notte profonda.

Un uomo stravolto corre a perdifiato lungo un marciapiede di una tranquilla zona residenziale, inciampa, cade. Nel mentre si apre il cancello di un'abitazione, una luce blu lo investe, si affaccia una giovane donna.

Lui si rialza, entra in cerca d'aiuto, intorno un giardino con sedie e ombrellone, riflessi porpora a bordo piscina – ma l'acqua non si vede – poi stramazza a terra ed ecco riapparire la ragazza, dal volto timido. Si inginocchia accanto a lui, gli allunga una mano, lo accarezza sul collo e... con l'altra gli taglia la gola con un rasoio!

Cambio di scena: l'immagine sfocata di un corridoio e la voce narrante di una donna in stato di

alterazione avverte su ciò che sta accadendo in una cittadina della costa, dove gli abitanti sotto una finta normalità compiono atrocità inverosimili, e stanno venendo a prenderla...

Non sono solito raccontare per filo e per segno la sceneggiatura di un film perché le recensioni per me sono un'altra cosa, ma questo è ciò che accade nei soli primi tre

minuti di “Messiah of Evil”, da noi tradotto come “**Il Messia del Diavolo**” (anche se letteralmente sarebbe “del Male”), per darvi un'idea di cos'è questo abbacinante e suggestivo horror americano diretto da **Willard Huyck** nel lontano 1973.

La trama

La giovane Arletty sta viaggiando per raggiungere il padre, un pittore che vive solo a Point Dune, un paese lungo la costa californiana. I due si scrivono regolarmente finché le lettere di lui cominciano a essere strane e ammonitrici: lamenta di avere poco tempo e di voler aspettare da solo quella gente di cui ha paura, la mette in guardia dal non seguirlo e poi smette di risponderle.

Giunta sul posto scopre che il padre è scomparso. Lo cerca dapprima nella galleria d'arte cittadina dove s'imbatte in Thom, un bizzarro dandy che sembra interessato alle opere paterne, ma non è solo: c'è un vecchio ubriacone che sta raccontando una leggenda del luogo che risale a cent'anni prima, è la storia della luna di sangue apparsa “quando gli uomini persero la fede e cominciarono a fare cose orribili, come animali, a sanguinare senza ragione e mangiare carne cruda tanto che la città sembrava un grande bubbone sanguinolento”.

È l'inizio dell'incubo, come si suol dire.



Partiamo dalla premessa che ho scoperto questo piccolo gioiello horror per puro caso, o meglio, come spesso mi capita setacciando random la selva di video che propone una nota piattaforma di condivisione, ho fatto successivamente le mie buone ricerche, non prima di averlo visto e rivisto, perché certi film necessitano almeno di due visioni per comprenderli da più angolature.

Come afferma la protagonista, interpretata dall'affascinante **Marianna Hill**, volto noto della televisione americana e al cinema in particolare per “Lo straniero senza nome” (1973) di Clint Eastwood e “Il Padrino – Parte II” (1974) diretto da Francis Ford Coppola, si ha l'impressione di trovarsi in un “luogo ignoto tra gente sconosciuta”, fin dall'inizio, o semplicemente tra gente folle.

Folle come l'ubriacone che racconta la leggenda della Luna di sangue al gruppo riunito nella camera del motel, primo incontro, casuale, con quelli che saranno i protagonisti di un destino comune. Folle come il personaggio albino (Bennie Robinson) che vediamo nei primi istanti alla stazione di servizio e che poi ricompare al volante dell'unico mezzo che attraversa una via sterrata in piena notte, a dare un passaggio a Laura (Anitra Ford), una della due amichette di Thom che vuole andarsene. Il dialogo tra i due, surreale, culmina con un topo tirato fuori da un taschino come spuntino!

Per non parlare dei volti dipinti sui muri dalla casa: sono tutti rivelatori di qualcosa che si chiarirà solo quando sarà troppo tardi sfuggirvi.

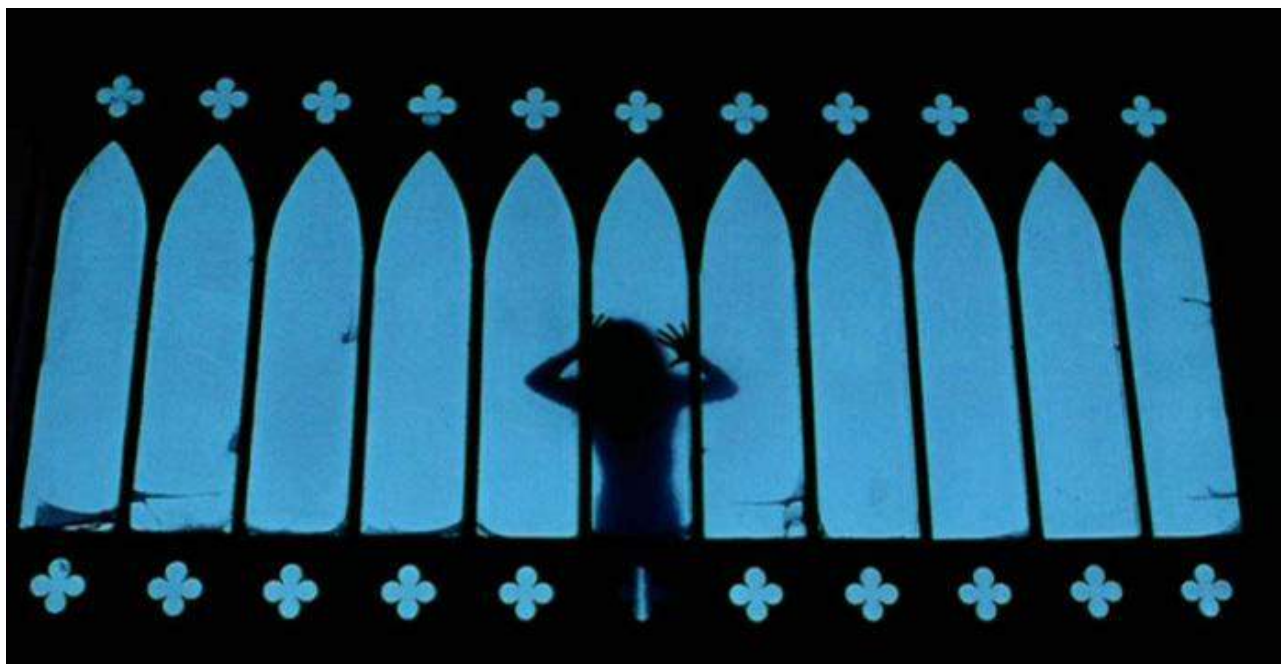
L'inquietudine si respira ovunque, e a farne le spese saranno i malcapitati forestieri in un paese solo all'apparenza normale, dove gli abitanti nascondono qualcosa, sanguinano dagli occhi senza motivo, sono insensibili al dolore, forse malati, tacciono alle domande della giovane sul conto del padre scomparso e si recano sulla spiaggia in attesa di qualcosa, mentre la luna si tinge di rosso.



In particolare due scene sono di forte impatto emotivo e anticipatrici di situazioni analoghe in film ben più celebri e popolari; le protagoniste sono Anitra Ford e Joy Bang: la prima, dopo aver girovagato per la città di Point Dune di notte, tra vetrine illuminate e un silenzio irreale, segue l'unico abitante fin dentro un supermercato dove assisterà a un banchetto terribile che rivedremo con più enfasi e splatter nel film “Zombi” (Dawn of the dead, 1978) di George Romero. L'altra decide di andare al cinema la sera successiva. Pare l'unica cliente della serata finché non entra nella sala rossa, popcorn alla mano, si accomoda e ha inizio il film, un “noioso vecchio western”: alle sue spalle accadrà qualcosa di molto peggio. E quella mano implorante levata sullo sfondo bianco del telo del cinema ne rammenta altre, da quella di Carrie di Brian De Palma alla strafamosa scelta per la locandina di “Evil Dead” di Sam Raimi.



Willard Huyck firma la sua prima regia insieme alla consorte Gloria Katz, entrambi autori anche della sceneggiatura. Diventeranno più noti come collaboratori di George Lucas e firmando le sceneggiature di “American Graffiti” e “Indiana Jones e il tempio maledetto”, nonché la regia di “Howard e il destino del mondo”, celebre film degli Anni Ottanta su un papero alieno che deve salvare la Terra dalla minaccia extraterrestre. Con questa prima opera Huyck dimostra di conoscere i meccanismi della suspense, senza l'uso di effetti speciali che non c'erano, costruisce l'inquietudine e l'orrore dall'ambiente, dai volti comuni eppur mostruosi, dalle insinuazioni, dagli sguardi e dall'ostilità crescente, dall'isolamento, da un rivolo di sangue improvviso provocato da una malattia sconosciuta, gestendo i tempi narrativi perfettamente, fino all'epilogo, in un crescendo angosciante unito a cromatismi accesi, quasi baviani, che non fanno che aumentare lo stato onirico e disturbante.



Volendo usare un solo aggettivo, definirei “Il Messia del Diavolo” un film lovecraftiano. Consapevolmente, perché negli ultimi anni il Solitario di Providence è stato spesso tirato in ballo per vendere meglio un titolo piuttosto che un video game. Complice anche la recente scadenza del diritto d'autore sulle sue opere, questa pellicola non ne saccheggia indebitamente nessuna in particolare, ma fa suoi gli elementi tipici dei racconti di **H.P. Lovecraft** (su tutti “L'Orrore di Dunwich” e “La Maschera di Innsmouth”), dalla comunità ostile che nasconde un terribile segreto che accomuna tacitamente gli abitanti fino al messia del titolo che annuncia la venuta di un nuovo dio cent'anni dopo la sua prima apparizione, e costui arriva dal mare come Cthulhu che dorme nella città sommersa di R'lyeh. Ma anche la condanna alla pazzia per chi riesce a salvarsi dall'incubo vissuto a occhi aperti, indelebile eppure destinato a non essere creduto dai “normali”, come voi che vedrete questo perturbante viaggio alla ricerca di un padre la prima volta.

*“Noodles, cos'hai fatto in tutti questi anni?
“ Sono andato a letto presto.”
C'era una volta in America.*

Fabio Marangoni

CENA a CINECITTA'

Intervista al neo regista Valerio Mastandrea per la sua prima opera "Ride".



Mi ricordo di Mastandrea come attore nel favoloso film “Romanzo di una strage” titolo italiano e “Piazza Fontana” titolo durante la diffusione in Francia. Aveva il ruolo importante del commissario Calabresi. Abbiamo avuto la gioia di fare un’interessante intervista al regista Marco Tullio Giordana durante le proiezioni del film a Parigi per

la rivista LA VOCE il magazine degli Italiani in Francia. Personalmente avevo presentato in anteprima il film in diverse città francesi nelle sale di cinema Art et Essai con il mio romanzo scritto in italiano e in francese edito dalle Edizioni Il Foglio Letterario con il titolo “Piazza Fontana”. Per la proiezione in Toscana del suo primo film come regista “Ride” ero impaziente di incontrare e conoscere un attore ad altissimo tasso di umanità, che gioca sempre di sponda su accordi contrastanti, impreziosendo di ironia i ruoli drammatici e viceversa.

Qual è la grande differenza tra fare l’attore e il regista dopo questa prima esperienza cinematografica ?

Faccio l’attore da 25 anni e continuo a farlo con grande piacere e passione. Fare il regista è una cosa molto complessa e piena di responsabilità. Un lavoraccio in paragone al lavoro dell’attore. Però fare il regista rimane l’unica possibilità di esprimersi con un motivo profondo dietro la macchina da presa e decidere cosa portare in scena, cosa raccontare e come veicolare il racconto al pubblico. Il regista non lega, ma è legato da tutti gli altri che lo spronano, il lavoro collettivo di un film è quello di una grande squadra dove non si può giocare da soli. Se toppa uno, toppano tutti! È una responsabilità fare l’attore nel ruolo in cui ti assumono, la differenza col mestiere di regista è che la responsabilità è ancora più grande, soprattutto del linguaggio che usi sul set e come porti il tema del film alla gente.

Hai lavorato con grandi registi durante la tua lunga carriera, più di 25 anni come attore. Da chi hai imparato di più per mettere in pratica certi insegnamenti nel tuo primo film?

Quello che ho imparato l'ho appreso lavorando. Ho esordito nel 1993 e da quell'anno ho sempre lavorato. Ci sono tanti registi da cui ho imparato anche perché sul set sono sempre stato uno molto svelto, che non aspettava di essere chiamato ma era molto curioso. Ho preso un po' da tutti insomma, magari non razionalmente, però ho capito come andare al cuore della scena senza fronzoli; Posso citare Bellocchio con cui ho lavorato tre anni fa e con il quale ho sentito la forza. Piccioni ad esempio uno di quei registi con cui ho potuto misurare la capacità di muovere la macchina da presa. Zanasi che sa dare a un personaggio una personalità fortissima ai suoi film ecc ...

Ho saputo che l'idea della storia del film è stata creata col tuo sceneggiatore in modo originale, ce la puoi raccontare in poche parole ?

È la storia di una morte più ingiusta della morte naturale, di un'ingiustizia oltre ogni immaginazione, una cosa che non dovrebbe accadere ma che accade sempre (in Italia gli incidenti al lavoro sono aumentati del 10% nel 2018). Quando ho incontrato il mio sceneggiatore Enrico Audenino, gli ho detto che volevo raccontare la storia semplice di una vedova che deve organizzare il funerale del marito ma lei non piange, ride perché sta benissimo, punto! E abbiamo lavorato sulla sinossi sceneggiando un evento che doveva dilatarsi per una settimana. E poi abbiamo ridotto la storia, che si svolge solo in una giornata a partire della scena iniziale della vedova con il figlio la mattina nella loro cucina.

Già dalla prima scena del film si capisce che ci troveremo in un “huit-clos” intimista nella vita della protagonista e del figlio. Il pubblico si sente subito in familiarità con i personaggi nell'intimità dell'appartamento della famiglia dell'operaio deceduto in fabbrica. Era il tocco “Mastandrea regista” che volevi già dare per il resto del film?

In effetto si potrebbe chiamare il “metodo Mastandrea”. A me per esempio due persone inquadrate larghe che parlano di una cosa drammatica mi fa molto più male se vado a sottolinearlo con un primo piano. Ad ogni modo quello che ho imparato da tanti registi è rinunciare all'approccio intellettuale, perché l'avere un giudizio su quello che racconti ti mette degli steccati. Invece rimanerne stupito anche tu e lasciarlo incompleto fa bene al film, sempre perché rende libero lo spettatore. Mi sono affidato totalmente ai miei tre attori principali come interfaccia emotiva. Dopo ho inserito molte comparse con una sfilata di caratteri unidimensionali come vicine di casa, ex fidanzata, fratello, amici d'infanzia con cui la giovane vedova si ribella

perché i loro ricordi non fanno parte della sua vita. Lei è totalmente impreparata ed esprime questa situazione dicendo: *“Ma che si muore così? Mi ha lasciato sola con tutte queste cose da fare!”*

"Ride" è un titolo paradossale per un omicidio bianco, un operaio morto in fabbrica. A questo tema avevi già dedicato anche, qualche anno fa, il tuo primo corto da regista ma ancora una volta con un titolo originale come "Trevirgolaottantasette"?

Il titolo del mio primo cortometraggio era intitolato effettivamente *"Trevirgolaottantasette"* per riprendere la statistica incredibile di qualche anno fa: 3,87 italiani al giorno muoiono sul lavoro. Questo tema non è un'ossessione personale ma da allora a oggi non è cambiato assolutamente niente, se non in peggio. Sono morti più assurde della morte stessa, ma non ci facciamo caso, ci stiamo facendo l'abitudine. Una scena importante del film vede il fratello del morto, Stefano Dionisi, lo sbandato della famiglia, trascinare davanti alla bara del fratello morto nell'incidente in fabbrica il padre, Renato Carpentieri, in pensione ma sindacalista di tante battaglie sociali durante una vita intera in quella stessa fabbrica: *"Lo vedi a far fare a tuo figlio il tuo stesso lavoro che succede?"*, *"Ma quando la vincerete questa guerra? A me pare che morite solo voi!"*.

La protagonista Chiara Martegiani, la tua compagna nella vita reale, diventa quasi il tuo alter-ego nel modo di interpretare il ruolo della vedova dell'operaio e madre del piccolo Pietro. Perché non ti sei messo come attore nel tuo film?

In questo mio primo film non mi si sono messo. Non avevo bisogno di esserci da attore. Ma questo film *"Ride"* è stata la perfetta ed esemplare trascrizione cinematografica del mio *"metodo"* di fare cinema, nel senso: *"Si gioca come si vive"*. All'inizio del progetto avevo deciso di optare per una storia tutta mia, quella di una donna che ha perso il marito e che nelle 24 ore che precedono i funerali pubblici sembra non riuscire a provare il dolore che sa di avere dentro. Chiara ha fatto il ruolo con toni malinconici e forse, conoscendomi bene, somigliandomi moltissimo. Ad un certo punto è stato l'attore che gioca il ruolo del padre del morto, **Renato Carpentieri**, a farmi capire che non dovevo dirigere tutti come me, cioè a me veniva spontaneo dare indicazioni a tutti pensando a come l'avrei fatta io, invece lui mi ha fatto capire che dovevo lasciarli liberi di fare a modo loro".

Per un primo film come regista ti sei preso il rischio di fare recitare bambini. Non hai avuto paura di dare così tanto spazio alle parole e ai sentimenti dei bambini?

Abbastanza, però l'abbiamo gestito bene ed è stato bello lavorare con loro. Poi la realtà è stata più complessa perché avevano sette scene di tre pagine e mezzo, molti piani sequenza ma sono stati allenati benissimo da un "dialogue coach", che è un attore, con cui hanno lavorato due mesi. È il sogno di tutti mettere in bocca ai bambini dei concetti come quelli del film, ad esempio quando il figlio colpevolizza la madre: "Perché non piangi mai? Perché ridi?"

Un'altra cosa che mi pare molto tua e non viene dai tuoi modelli è tutto quest'uso della musica che comincia e si ferma in modo brusco. Esiste una ragione particolare ?

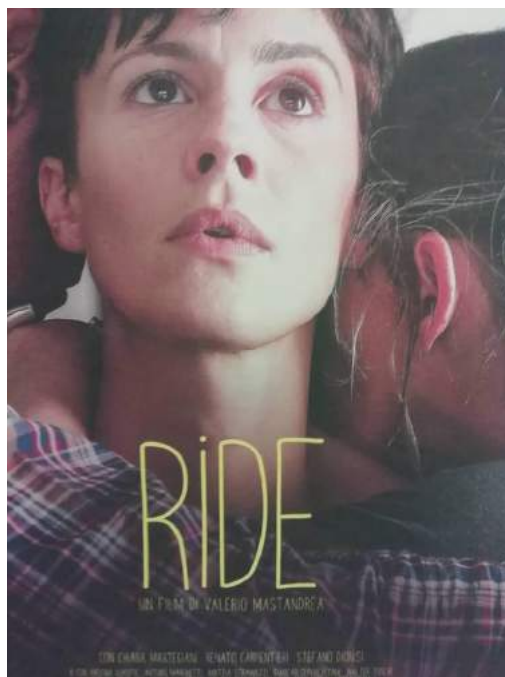
Volevo che a questa giovane coppia operaia piacesse ascoltare la musica degli anni ottanta. Sì, perché è la loro. Lo dice ad un certo punto che mette la musica per provare a piangere. Per questo se ci fai caso i brani partono un attimo dopo e finiscono un attimo prima di quando non te l'aspetti, come se lei facesse on/off nella testa. Comunque è vero ne ho usata tanta ma con un motivo, anzi a ripensarci qualcosa la potrei anche togliere ma non si può più. E poi c'è un motivo per il quale sta là: la musica racconta lei e lui, quella casa, quei mobili, quelle foto ... La musica è veramente importante soprattutto quando non c'è! Mi spiego, la protagonista mette la musica per ricordarsi momenti romantici vissuti con il marito e per riuscire a piangere. Quando non c'è la musica significa che la vedova non aveva bisogno di cercare di piangere.

Ci sono cose che hai imparato e che in un secondo film non rifaresti?

No, devo dire di no, inconsapevolmente gli errori fatti li conosco e sono errori di estremo rigore e molta radicalità su certe cose per poi aprirmi altrove. È un tipo di ricerca che credo sia normale in un primo film, almeno per me. Poi ci sono pure quelli che al primo film fanno il loro capolavoro. Spero di poter presentare il mio film nei Festival del cinema Italiano in Francia, come quello di Annecy ma anche altre città francesi che sono appassionate dalla cultura cinematografica italiana. Saluto tutti i lettori della rivista La Voce, il magazine degli Italiani in Francia. Magari a presto in Francia a incontrarvi!

Patrice Avella

Ride (2018) di Valerio Mastandrea



Ride è il debutto alla regia di Valerio Mastandrea, uno dei nostri attori più noti, spesso impegnato a recitare in produzioni indipendenti, guidato da giovani registi dotati di un progetto interessante, che ricordiamo per aver fatto uscire postuma l'opera di Claudio Caligari (*Non essere cattivo*). Un debutto tra luci e ombre, tutto sommato incoraggiante, con tema portante il diverso modo di metabolizzare il dolore, i rapporti familiari e l'amore coniugale (di *moraviana* memoria), le morti sul posto di lavoro (tema caro al regista). *Ride* si basa su un soggetto ridotto all'osso: muore un operaio in fabbrica, che lascia una moglie (Martegiani), un figlio (Marchetti), un padre anziano (Carpentieri) e un fratello scapestrato (Dionisi), si organizzano i funerali e una protesta aziendale. Fine della storia. Tutto il resto è ottima sceneggiatura teatrale, studio introspettivo dei caratteri, dialoghi intensi - spesso grotteschi - tra i personaggi, con il regista che non prende posizione ma racconta, lasciando la macchina da presa libera di muoversi tra volti e luoghi per fotografare i diversi punti di vista. Molto brava Chiara Martegiani nel tratteggiare una vedova che non riesce a piangere, fino alla stupenda sequenza finale in cui rivede il marito a tavola mentre mangia un piatto di spaghetti, quindi lascia il posto al figlio, in un'ideale passaggio di consegne generazionale. Renato Carpentieri è uno straordinario vecchio padre operaio, costruito su molti silenzi e poche parole per far capire un rapporto difficile con i figli, soprattutto con Stefano Dionisi, il figlio malvivente che considera morto. Arturo Marchetti è un bambino spontaneo, recita senza forzature la parte del figlio che insieme a un amico sul tetto della casa familiare

prepara un'intervista che non ci sarà mai, a tema la morte del padre. Milena Vukotic regala un breve cameo come vicina anziana che trucca la vedova prima del funerale e le consiglia di essere la più bella, di restare donna, nonostante tutto. *Ride* vive soprattutto della sua impostazione teatrale basata su dialoghi a metà strada tra il realistico e il surreale, di fatto un dramma che in alcune situazioni si stempera in commedia, spesso indeciso su quale strada prendere, troppo dilatato nei tempi per le cose da dire. Inesperienza del primo film da regista, peccato di esuberanza che si perdona, perché uno straordinario finale riscatta le evidenti stonature, come la lunga sequenza del rapporto padre - figlio che si dipana tra la casa sul mare e l'obitorio. Girato a Nettuno, con buona fotografia marina del diligente Fastella e montaggio da puro cinema d'autore curato dall'esperto Bonanni. Ottima colonna sonora, tra pezzi rock sintetici che vogliono essere fastidiosi e la dolcissima canzone finale. Da vedere.

Regia: Valerio Mastandrea. Sceneggiatura: Valerio Mastandrea, Enrico Audenino. Fotografia: Andrea Fastella. Montaggio: Mauro Bonanni. Musica: Emiliano Di Meo, Riccardo Sinigallia. Produzione: Kimera Film, Rai Cinema. Interpreti: Chiara Martegiani, Arturo Marchetti, Renato Carpentieri, Stefano Dionisi, Milena Vukotic, Mattia Stramazzi. Durata: 95'. Distribuzione: 01. Genere: Drammatico - Grottesco.

Gordiano Lupi

ERNESTO GASTALDI: LA GENESI DELLO SPAGHETTI THRILLER.

Gustosissima novità in arrivo per il Foglio Letterario che, sulla scia di importanti realtà come la Sellerio dei vari Camilleri, Malvaldi e Manzini, presenta un progetto che ha l'imprinting per essere ricordato nel tempo. L'editore di Piombino ha deciso di ideare una collana interamente dedicata al giallo, schierando in prima linea uno dei suoi collaboratori di maggior prestigio. La definizione non è né di circostanza né altisonante, ma risponde a dati oggettivi che conferiscono lustro non solo all'editore ma a tutti gli autori presenti nel suo catalogo. Stiamo infatti parlando di uno dei maggiori sceneggiatori italiani legati al cinema di genere (limitiamo il conteggio alle dita di una mano), una vera e propria leggenda per gli appassionati italiani e stranieri. Padre dello spaghetti thriller, precursore italiano nella fantascienza, specialista nello spaghetti western e sceneggiatore di alcuni dei più riusciti polizieschi all'italiana meglio conosciuti quali *poliziotteschi*. Un titolo su tutti, per fare capire che il suo nome è qualcuno, è *Il Mio Nome è Nessuno*, capolavoro crepuscolare che ha in Sergio Leone e nel nostro uomo qua presentato la fonte di origine. Ho dunque l'onore e la soddisfazione di introdurre i lettori in una breve galleria di ricordi dedicati al grande Ernesto Gastaldi. Già autore del romanzo autobiografico **Come Entrare nel Cinema e Restarci Fino alla Fine** (2017), del saggio **Come Scrivere un Giallo** (2017) oltre che del romanzo fantascientifico dalle forti venature satiriche **Il Lodo Alfa** (2008) e di un volume contenente le sceneggiature originali de *I Giorni dell'Ira* e de *Il Mio Nome è Nessuno*, tutti editi da Il Foglio Letterario, i lettori della casa editrice di Gordiano Lupi hanno l'occasione di gustarsi un Gastaldi che ritorna alle origini, un tuffo carpiato nel passato, per abbracciare quel giallo che lo aveva lanciato nell'olimpo del cinema italiano. E quale migliore occasione, in questi tempi di stanca cinematografica, per formare, imitando anche i successi editoriali di Umberto Lenzi, una collana, si spera lungimirante grazie alla benedizione dei lettori, di una serie di brevi romanzi che, a loro modo, rievocano il felice tempo che fu e inducono giovani lettori alla riscoperta del nostro cinema di genere più qualitativo? Immergiamoci allora nella storia della vita di Ernesto Gastaldi.

GLI INIZI A BIELLA E AL CSC.

Ernesto Gastaldi nasce in provincia di Biella nel 1934. Fino a vent'anni ignora cosa sia una sceneggiatura e non si interessa di cinema. Si diploma in ragioneria e trova lavoro in Banca, a Biella, vivendo come molti altri suoi coetanei. Le giornate

trascorrono anonime, prive di brio e di interesse per il giovane Ernesto che capisce presto che quello non può essere il suo futuro. È troppo estroso, voglioso di raccontare storie, di inscenare spettacoli, per atrofizzarsi nell'anonimato di un ufficio, tra scartoffie e file di numeri. Un giorno, triste per esser stato lasciato da una ragazza, viene avvicinato da alcuni amici che, per tirarlo su di morale, cercano di smuoverlo dall'apatia.

«Ernesto, ci sono matti di Biella che hanno girato un film, lo proiettano nella sala della Democrazia Cristiana, perché non vai a vederlo?» Ernesto decide di accettare l'invito e assiste alla proiezione di un film indipendente intitolato **Ombre sulla Città**. In sala c'è anche l'ex fidanzata, che però è in compagnia di un altro ragazzo. Sulle prime la cosa getta nello sconforto il giovane, ma passa presto. La magia del cinema rapisce la fantasia di Ernesto, lo prende per mano e lo fa volare in un mondo di sogni. A fine proiezione se ne vanno via tutti, meno Ernesto, che chiede informazioni su ciò che ha visto.

«Ragazzo, questo è il cinema» gli dicono «Ma tu non sai nulla?» Ernesto scuote il capo. «Vieni, allora, che te lo spiego.» La cosa lo appassiona e lo porta ad avvicinare gli autori del lungometraggio. In particolare conosce e diventa amico di Giuseppe Sacchi, un genietto che qualche anno dopo, con Telebiella, farà cadere il monopolio pubblico della Rai Tv italiana, molto prima dell'avvento di Silvio Berlusconi. Sacchi è il regista del film, è lui a dargli le prime nozioni. Inizia a spiegargli le tecniche di ripresa e i segreti del mestiere, tra cui il montaggio. Per farlo capire meglio lo invita sul set dove sta girando quello che Gastaldi ricorderà quale il primo western italiano. Siamo nel 1954, dieci anni prima dei successi di Sergio Leone. Sacchi, supportato da un gruppo di amici di Biella, produce e dirige **Cowboy Story** che, seppur poverissimo, conquista la Coppa Agis del festival di Montecatini del cinema d'amatore quale film più spettacolare. Il successo motiva il gruppo di Biella e in particolare Ernesto Gastaldi che insiste con Sacchi per scrivergli una storia e i relativi dialoghi.

«Voglio provare a fare il salto di categoria verso la carriera professionale» confessa Gastaldi. Il gruppo non lo prende sul serio. Ridono tutti, come se il nuovo componente del gruppo avesse detto una barzelletta. Nessuno sospetta di avere a che fare con un personaggio che farà la storia del cinema di genere, per cui la sortita del giovane Ernesto va oltre alla semplice chimera, sconfina nei territori immaginifici della follia.

«Ti scriverò io i dialoghi e le azioni del tuo film, Peppo, e vedremo se poi la cosa che ti ho detto è impossibile.»

Detto fatto. Ernesto Gastaldi scrive il copione e cerca, furbescamente, di sconvolgere i cliché non scritti e i tabù oltre i quali nessuno osa andare. Solo in questo modo può

compensare i limiti economici e le gravi difficoltà nel curare sotto il profilo visivo il prodotto. Fin dagli inizi, Ernesto è un uomo pungente, ironico, dalla risata facile, ma soprattutto capace di vedere laddove molti altri non riescono a spingersi, a leggere le situazioni e a volgerle a proprio favore, mettendo sempre davanti leggerezza e la battuta giusta al momento giusto.

La sua è una storia scandalosa, coraggiosa, che mira a fare scandalo. All'epoca il Presidente del Consiglio è un tale che si chiama Giuseppe Pella ed è di Biella. Gastaldi pensa bene di concepire una storia in cui un noto onorevole di Biella commercia cocaina in balle di lana; non solo, fa vincere i cattivi e fa mettere in scena attrici che compaiono con le tette al vento. Intitola il tutto **La Strada che Porta Lontano**, un titolo che vuole esser profetico e soprattutto di buon auspicio.

«Peppo, fidati» assicura all'amico regista «per conquistare le vette, si deve osare. Cosa abbiamo da perdere?»

Il film esce per la prima a Montecatini, dove partecipa quale fuori concorso al festival, essendo superiore alla lunghezza dei venti minuti stabilita dal nuovo bando. Per ragioni economiche, il film è senza audio. Poco male, Gastaldi e gli altri componenti della troupe si nascondono dietro il telone della proiezione e, mentre le immagini scorrono, doppiano in diretta i vari personaggi, con versioni che cambiano da una proiezione all'altra. Non si limitano a questo. Nella loro pochezza di mezzi, sono perfezionisti. Creano effetti sonori con la voce e fanno girare dei dischi per dare l'idea della presenza di una colonna sonora. Tutto estremamente artigianale, eppure maledettamente efficace. Quando le luci del cinema si spengono nessuno sembra interessarsi al progetto. Gastaldi si affaccia in sala e nota solo nove spettatori. C'era da attenderselo, ma se non si rischia non si rosica. Le cose però cambiano in modo repentino dopo pochi minuti. Qualcuno, un fenomeno che conosce la psicologia delle persone, esce dal cinema e comincia a urlare che in sala c'è un film in cui ci sono donne nude e in cui vincono i cattivi. Un battito di ciglia e la sala diventa piena zeppa di spettatori, tanto che finiscono i posti a sedere e il pubblico deve stare in piedi.

“Fu uno scandalo” ricorderà Gastaldi. Gli organizzatori, dei preti, a fine film, rimproverano la troupe, perché nessuno fino ad allora aveva visto una roba del genere, soprattutto nessuno aveva visionato il prodotto prima di accettarlo. La notizia finisce sui giornali, giunge persino a Roma. L'organizzazione viene accusata di aver presentato un film immorale e a poco servono le difese dei responsabili che dichiarano di essere stati all'oscuro su ciò che il gruppo di Sacchi aveva presentato. È un affronto insostenibile cui fa seguito l'accusa ai danni del gruppo di Biella di aver offeso la buona fede degli organizzatori.

Due giorni dopo arrivano a Montecatini il regista Blasetti (tra i maggiori docenti del Centro Sperimentale Cinematografico), il presidente di Cinecittà Tito Marconi e il

corrispondente dell'attuale Ministro dello Spettacolo De Pirro. I tre pretendono di vedere il film e assistono a una proiezione. Il gruppo di Biella, emozionatissimo e in difficoltà a sistemare i cavi dietro le quinte, doppia di nuovo il tutto, ben celati oltre il bianco schermo.

«Ora questi gli fanno chiudere col cinema» commenta qualcuno, anche perché, poco prima di far partire il film, uno della troupe si rivolge al ministro, baldanzoso di vedere l'opera e spazientito nell'aspettare i tempi tecnici, urlandogli di non rompere le palle con conseguenziale svenimento del politico. «È uno scandalo inaudito, ma come si permettono?» Eppure, a fine proiezione, Blasetti parte in quarta e va nell'hotel dove pernotta il gruppo.

«Dove sono quei matti di Biella?» Li fa chiamare, si complimenta e propone loro di accedere al Centro Sperimentale Cinematografico. L'obiettivo è centrato. Tutti guardano Gastaldi che, sornione, se la ride in silenzio. La sua follia è valsa il salto nel professionismo, o meglio, è valsa la grande chance, perché c'è ancora da superare l'esame di accesso.

Sacchi e Gastaldi arrivano a Roma nel periodo di ferragosto. Si ricordano di un regista che avevano conosciuto due anni prima a Biella, Aldo Florio. Florio offre accoglienza, ma soprattutto indirizza i due sul set di **Guerra e Pace** (1956) diretto da King Vidor, dove stanno cercando delle comparse. Gastaldi entra così nel mondo del cinema, quale comparsa, togliendosi la soddisfazione di fumare una sigaretta in compagnia di Audrey Hepburn, dopo aver salvato il girato evitando che il paralucente dello zoom battesse sull'aiuto regista, avvicinatosi troppo alla macchina da presa in azione.

Terminata la giornata, Ernesto si reca al Centro Sperimentale Cinematografico. Il centro è chiuso, ma il segretario gli apre e lo fa entrare.

«Chi sei?»

«Sono Gastaldi!»

«Ah, bene... Blasetti mi ha parlato di te, vuoi aiutarmi?» E così propone a Gastaldi di aiutarlo a scegliere, da una lunga serie di buste contenenti domande di ammissione, quaranta nominativi di candidati da ammettere all'esame per accedere al centro in qualità di attori e venti in qualità di registi.

«Certo che l'aiuto» dice Gastaldi «però quando troviamo la mia busta la mettiamo lì, tra quelli scelti.» Una richiesta inevitabile, dato il contesto. Detto, fatto.

Tra le buste appare quella di una bella ragazza in bikini che si chiama Mara Chianetta.

«Questa me la porto a letto!» commenta il segretario che pone subito la busta tra coloro che sono ammessi all'esame. Gastaldi ancora non lo sa, ma quella ragazza diventerà sua moglie, un amore che non conoscerà rotture e lo accompagnerà per

tutta la vita. Quando arriva il giorno dell'esame, Gastaldi non fallisce il grande appuntamento e viene ammesso al Centro. Passa anche l'amico Sacchi che però poi abdica preferendo tornarsene a Biella.

La vita di Gastaldi al Centro Sperimentale non è delle più facili. Ha una formazione culturale tecnica (diplomato in ragioneria) che mal si concilia con i leziosismi classici dei colleghi. Questi ultimi si interessando di filosofia e argomenti aulici, stuzzicano Gastaldi che va in difficoltà. Lui è appassionato di fantascienza, in particolare è un avido lettore dell'appena nata collana Mondadori che va sotto il nome di Urania. Nessuno sembra conoscere cosa sia la fantascienza e guardano Gastaldi con un'espressione simile di chi va in giro con la puzza sotto il naso. A un certo punto la permanenza di Gastaldi va in dubbio, rischia la bocciatura, ma è Blasetti a salvarlo.

«La borsa di studio gliela do io, con il mio stipendio, se mandate via lui, vado via anche io!» La permanenza viene così salvata e con essa arriva anche l'agognato diploma. La strada per avere successo nel cinema, però, è ancora molto lontana.

LA GAVETTA DOPO IL DIPLOMA AL CSC.

Il periodo successivo al diploma al Centro Sperimentale non è florido di opportunità. Gastaldi, che ha abbandonato un posto tranquillo e ben remunerato come quello di dipendente bancario, arranca, a Roma, costretto a pubblicare romanzi, che escono per collane Mondadori e altre concorrenti. È un modo come un altro per racimolare fondi con cui tirare a campare. La sua aspirazione però non si modifica, resiste, si consolida nelle difficoltà: vuole fare cinema. Eppure passano tre anni di inattività, dal 1957 (anno del diploma) al 1960. Un periodo fatto di rifiuti, incomprensioni, porte chiuse in faccia. Fino a quando Renato Polselli gli offre l'opportunità di assisterlo quale aiuto regia oltre che affidargli il copione de **L'Amante del Vampiro**. “*Morivo letteralmente di fame*” ricorderà Gastaldi. È l'inizio di una lunga carriera. Nel giro di qualche mese, Gastaldi finisce sotto l'ala protettiva di Ugo Guerra che lo ingaggia per scrivere una serie di copioni senza poi accreditarlo. La cosa va avanti finché il produttore Goffredo Lombardo si accorge che Guerra usa un “negro” ovvero un *ghost writer*, sostituendo poi il proprio nome a quello dello sconosciuto autore. Se ne accorge perché percepisce una diversa mano nella stesura della prima e della seconda parte di **Sodoma e Gomorra** (1962) affidato alla regia di Robert Aldrich.

«Sei uno stronzo, Ugo...» commenta Lombardo «Tu hai scritto il secondo tempo, ma chi è quell'asino che ha scritto il primo?»

Lombardo c'ha visto giusto, ma ha sbagliato ad attribuire le parti di storia.

«Goffredo, il primo tempo l'ho scritto io, mò ti presento chi ha scritto il secondo.» Per Gastaldi la gavetta è finita, viene riconosciuto come promettente sceneggiatore. Ora

non deve più andare a destra e a sinistra a proporre copioni, venendo sistematicamente respinto; ora sono gli altri a cercarlo.

LA SCALATA VERSO IL SUCCESSO

All'inizio scrive di tutto, dalla commedia all'avventura, passando per l'horror. Nel 1965 debutta anche alla regia, lo fa per scommessa, prendendo al balzo un confronto tra i produttori Luciano Martino e Mino Loy. Il primo sostiene che per esser un buon regista si deve saper raccontare le storie, per il secondo invece è determinante essere un grande tecnico della macchina da presa.

«Fermi tutti» urla Gastaldi, che passa di lì per caso. «Io sono uno che racconta storie, di macchina da presa me ne intendo relativamente poco, proviamo! Vediamo chi di voi due ha ragione.»

L'idea piace. Vengono investiti appena ventisei milioni e viene prodotto **Libido** (1965), che Gastaldi dirige insieme a Vittorio Salerno. Il ruolo principale va a un attore debuttante, che non conosce quasi nessuno, ma che farà strada: Giancarlo Giannini. Il ruolo femminile invece va a Mara Chianetta, in arte Mara Maryl, la moglie di Gastaldi.

“Ho fatto il regista solo per rispettare un patto con mia moglie: lei doveva girare solo con me regista, io girare solo con lei protagonista” ricorderà Gastaldi, che convincerà la moglie, per il bene del matrimonio, a non lasciarsi infatuare da proposte lavorative di altri registi.

Il film è un inaspettato successo, apre la strada al genere e induce il duo Martino/Loy a investire forte su questa tipologia di film, spianando la strada al giallo lenziano e legandosi in modo indissolubile con Gastaldi (diventerà il loro sceneggiatore di fiducia). Incassa oltre 500 milioni, in particolare va forte all'estero. È la nascita ufficiale del giallo all'italiana e Gastaldi ne è il padrino. La pellicola va così bene che funge da base della tesi di laurea in economia di Gastaldi incentrata sulle industrie che fanno prototipi. Faranno seguito altre cinque regie, tra il 1967 e il 1992, nessuna delle quali però all'altezza dei risultati del debutto.

Tuttavia è nel settore delle sceneggiature che spicca l'estro eclettico dell'autore. Ne arriva a scrivere una dozzina l'anno (nel 1966), senza contare quelle che non andranno a buon fine. A fine carriera si conteranno circa centoventi sceneggiature, con altrettante rimaste nel cassetto. Gastaldi si destreggia con eccezionale capacità in generi molto diversi tra loro e pone la firma su autentici capolavori del cinema bis. Quello che più sorprende però è che non riesce a convincere nessuno a produrgli le sceneggiature di fantascienza, suo genere di predilezione che resta così inespresso. Chissà cosa avrebbe potuto fare se supportato a dovere. Nonostante questo mette la firma su quello che è, ad avviso di chi scrive, il miglior film di fantascienza italiano.

Lo chiama direttamente Carlo Ponti, marito di Sophia Loren e produttore del film **La Decima Vittima** (1965), scontento del copione che gli ha consegnato il regista Elio Petri (famoso per il capolavoro premiato, cinque anni dopo, con l'Oscar, quale miglior film straniero, intitolato *Indagine su un Cittadino al di sopra di Ogni Sospetto*). Ponti dice a Petri che farà rielaborare il testo, giudicato troppo farsesco, da uno sceneggiatore americano, invece chiama Gastaldi, ma questo Petri non lo saprà. Il soggetto è ripreso da un celebre racconto breve di Robert Sheckley, autore di fantascienza americano, vero e proprio modello del genere distopico che, anni dopo, ispirerà anche il romanzo *L'Uomo in Fuga* (1982) di Stephen King (che si firma Robert Bachman). È l'occasione propizia che Gastaldi cerca, peraltro da grande lettore della collana Urania conosce bene lo scrittore. Petri però, pur avvalendosi di attori come Marcello Mastroianni (in un bizzarrissimo look con i capelli ossigenati) e Ursula Andress, non capisce troppo il genere, è più legato ad altre tipologie di film. Torna al farsesco e la cosa getta nello sconforto Gastaldi che non ama troppo ricordare questo film, vedendolo alla stregua di una grande occasione persa. A nostro avviso resta comunque un grande gioiello, strepitoso per fotografie e scenografie, peraltro girato negli interni dietro casa dello scrivente, a Tirrenia, negli studios Cosmopolitan, ex Pisorno.

Sono gli anni in cui Gastaldi si appresta a debuttare alla regia, ha già alle spalle una quarantina di copioni, tra i quali quelli di importanti gotici quali **L'Orribile Segreto del Dr Hichcock** (1962) di Riccardo Freda, in cui azzarda ad andare oltre ai soliti cliché, scrivendo una storia sulla necrofilia, e **La Frusta e il Corpo** (1963) di Mario Bava, dove anticipa quel retrogusto sadico e perverso che irromperà definitivamente nel genere con Dario Argento. Suoi i copioni anche dei più tradizionali **La Vergine di Norimberga** (1963) e **I Lunghi Capelli della Morte** (1964) di Antonio Margheriti. È tuttavia col giallo e col western che firma i suoi lavori più memorabili. Tiene a battesimo l'ascesa del giovane Sergio Martino, per il quale scrive tutti i gialli con Edwige Fenech protagonista. Opere dalle importanti venature erotiche miscelate a una forte componente onirica. Escono così **Lo Strano Vizio della Signora Wardh** (1970), l'ipnotico e stralunato **Tutti i Colori del Buio** (1971) e **Il Tuo Vizio è una Stanza Chiusa e solo io ne ho la Chiave** (1972), oltre che lo splendido **I Corpi Presentano Tracce di Violenza Carnale** (1973) e il discreto **La Coda dello Scorpione** (1971). Non solo, scrive la trilogia thriller diretta da Luciano Ercoli e interpretata dalla procace moglie dello stesso, la spagnola Nieves Navarro (alias Susan Scott), che ha ne **La Morte Cammina con i Tacchi Alti** (1971) il miglior film del terzetto. La trilogia prende le mosse dopo la cessione da parte di Gastaldi in favore di Ercoli, che si trova a improvvisarsi regista perché non ha i soldi per pagarne uno, di un copione (pena fallimento della casa di produzione dello stesso) che

avrebbe dovuto dirigere lui stesso con Mara Chianetta protagonista e che si sarebbe dovuto intitolare *Venere Più*, poi modificato ne **Le Foto Proibite di una Signora Per Bene** (1970). Sempre di Gastaldi sono i copioni di altri importanti spaghetti thriller quali **Così Dolce... Così Perversa** (1969) di Umberto Lenzi e **Perché quelle Strane Gocce di Sangue sul Corpo di Jennifer** (1972) di Carnimeo. Quando poi si afferma il genere poliziesco, dopo l'uscita nel 1969 de *La Polizia Ringrazia*, sempre collaborando col duo produttivo Luciano Martino e Mino Loy, Gastaldi pone la propria firma su altre pellicole destinate a fare la storia del genere, una su tutte: **Milano Odia: La Polizia non può Sparare** (1974), con un allucinato e cattivissimo Tomas Milian, diretto da Umberto Lenzi, che tira cocaina sul set per caricarsi. Per il regista grossetano firma anche **Il Cinico, l'Infame, Il Violento** (1977) altro grande successo, che vede protagonisti Tomas Milian, Maurizio Merli e John Saxon. Suo anche il non riuscitissimo, comunque spettacolare specie per il prologo, **Milano Trema: La Polizia Vuole Giustizia** (1973) e il noir **La Città Gioca d'Azzardo** (1975) di Sergio Martino.

Scriva poi circa diciotto spaghetti western, collaborando soprattutto con Tonino Valerii (per il quale scrive i capolavori **I Giorni dell'Ira**, parabola dell'allievo che supera il maestro andata in visione nel 1967, e **Il Prezzo del Potere**, in cui propone in salsa western l'episodio dell'assassinio di J.F.Kennedy, oltre che l'*aldrichiano* **Una Ragione per Vivere e una per Morire**) e Giuliano Carnimeo (per il quale scrive due episodi della saga **Sartana**, andando a miscelare il western col thriller, nel tentativo di proporre qualcosa di innovativo), suoi compagni di corso al CSC, ma anche con Sergio Leone che gli affida i copioni de **Il Mio Nome è Nessuno** (1973) e di **Un Genio, Due Compari, Un Pollo** (1975), oltre che del gangster movie **C'era una Volta in America** (1983), di cui Gastaldi scrive il primo trattamento.

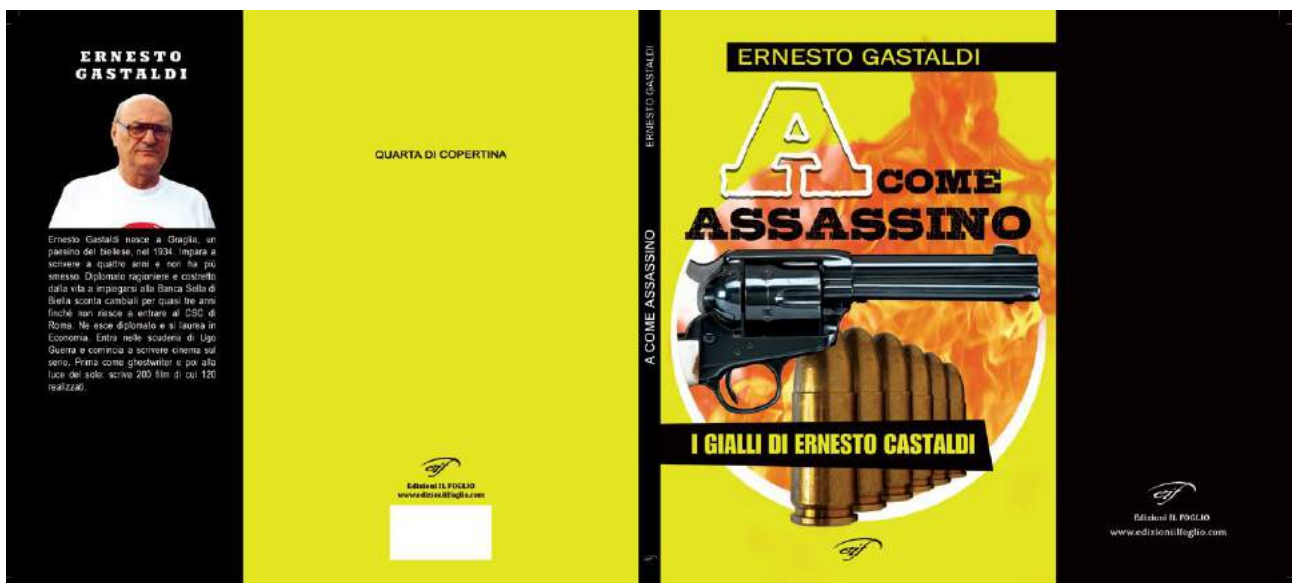
Stende anche un soggetto, svelando i retroscena a Bud Spencer. L'attore napoletano, credendo che Gastaldi abbia ceduto i diritti a una produzione fallita, ne parla a Enzo Barboni che stende il copione de *Lo Chiamavano Trinità*, rubando l'idea ai produttori a cui Gastaldi aveva trasferito il copione. Purtroppo per Bud Spencer, la casa di produzione non è per niente fallita e arriva subito a battere cassa. Bud Spencer, pena citazione a giudizio, si trova costretto a recitare gratuitamente in un altro western, indirizzato alle famiglie e ai piccoli, intitolato **Si Può Fare... Amigo** (1972), scritto da Gastaldi per la regia di Maurizio Lucidi. Un modo, come un altro, per rimediare alla frittata.

Negli anni '80, travolto dalla crisi che inizia a investire il cinema italiano, anche Gastaldi vede restringersi il proprio campo d'azione. Mette comunque la firma sui due post atomici derivativi firmati da Sergio Martino, non troppo riusciti sul versante di scrittura, ma dei cult assoluti nel cuore degli appassionati ovvero **2019 Dopo la**

Caduta di New York (1983) e **Vendetta dal Futuro** (1986), film quest'ultimo divenuto famoso per la tragedia in cui perse la vita il protagonista Claudio Cassinelli, precipitato con un elicottero di scena e sostituito da controfigure per ultimare la pellicola. Firma inoltre l'interessante mafia movie di Damiano Damiani, fresco de *La Piovra*, **Pizza Connection** (1985).

Una panoramica questa non completa, ma esaustiva, lo speriamo, per evidenziare l'importanza di uno sceneggiatore che ha fatto la storia dei generi e che ora il Foglio Letterario ripropone in una veste che, pur non essendo nuova, è tale da permettergli di donare al pubblico le ultime stoccate per colpire il cuore degli appassionati e far loro battere un colpo, di paura o di passione starà a voi dirlo dopo aver letto i suoi nuovi romanzi.

Matteo Mancini



MATTEO MANCINI

INTERVISTA

ERNESTO GASTALDI

Dopo aver effettuato una lunga panoramica sulla carriera cinematografica di Ernesto Gastaldi, passiamo ad analizzare la parte di carriera, forse, meno nota del nostro autore, così da offrire un quadro il più completo possibile e introdurre il nuovo progetto ideato in simbiosi con Il Foglio Letterario. Ci riferiamo alla carriera da scrittore, quella attraverso la quale, a inizio carriera, Gastaldi riusciva a racimolare un po' di fondi per poter continuare a investire sul proprio incerto futuro da diplomato al CSC. Un periodo di magra, tra attività da *ghost writer* al servizio di Ugo Guerra e il tentativo di piazzare copioni sempre diversi, scritti nel giro di pochi giorni, con la possibilità, in ultima analisi, di piazzare qualche romanzo per le collane Urania e Giallo Mondadori, così da poter tirare a campare.

Chi meglio di Ernesto Gastaldi può raccontarci questo periodo, quello meno analizzato nelle sue tante interviste apparse nei volumi, tra i quali si ricordano **Aldo Lado & Ernesto Gastaldi – Due Cineasti, Due Interviste** (2014) di Jan Svabenicky e **La Paura Cammina con i Tacchi Alti** (2017) di Stefano Iachetti, entrambi editi da Il Foglio Letterario.

- I. Buona sera, Maestro. Innanzi tutto la ringraziamo per dedicarsi ancora al pubblico, in questo ritorno alle origini, se vogliamo, quale scrittore di gialli. Un'occasione propizia per continuare ad ammirare il suo estro soprattutto per chi è cresciuto abbarbicato sulle poltroncine dei cinema, prima, e poi, una generazione dopo, davanti a una tv, munito di vhs, fino alle assai meno romantiche generazioni attuali che ricorrono a divx, blue-ray e dvd per assaporarsi i film da lei scritti, ma anche un modo per farsi conoscere da un pubblico nuovo, così da rievocare quei lontani tempi che, purtroppo, sono svaniti troppo presto come neve disciolta dal sole estivo.

Dopo questa dovuta premessa, entriamo nel vivo. In molte delle interviste che ha rilasciato, ha dichiarato che fino all'incontro con Peppo Sacchi lei ignorava cosa fosse una sceneggiatura. Eppure, lo spunto creativo di scrivere storie lo possedeva già. Mi risulta infatti che a 17 anni aveva già pubblicato una raccolta di poesie dal titolo **Luci e Ombre**. Di cosa si trattava e come nacque l'interesse per la scrittura?

E.G.: *Credo sia nato con me. A otto anni iniziai il primo romanzo sui pellerossa della*

zona di Yellowstone, scritto su un quaderno a quadretti della terza elementare, purtroppo rimasto incompiuto. Ero stato colpito dalla lettura di **“Matiru re delle pelli rosse”** di Ugo Mioni, il mio fu un tentativo western!

Il Natale seguente regalarono a mia sorella un teatrino dei burattini, lei non lo usò mai e me ne impossessai. Vivevo a Biella, in un enorme complesso ex-convento del 1300 con un grande cortile di orti, uno per ogni condomino. C'era una ventina di bambini dai tre ai quindici anni e allestii spettacoli facendo pagare due centesimi a persona. Con gli incassi comprai un'altra dozzina di burattini. Inventavo storie che non ricordo, ma avevo sempre un folto “pubblico”. Entrato nell'adolescenza incontrai Guido Gozzano e scrissi poesie. Una diceva:

*Nacqui, e nessuno si accorse di me:
era nato uno.*

*Vissi, e qualcuno mi vide, mi amò
E mi scordò subito.
Morii, e un bimbo disse: Guarda
È morto uno.*

*Un'altra:
Tic-tac, tic-tac,
-chissà - chissà-
mi dice l'orologio
-si va - si va-
e segna freddo il tempo.
Ore di gioia o di dolore
Per lui duran lo stesso:
son sempre ore.
-Fermati, fermati,
son giovane...-
-tic-tac, tic-tac-
verrà, verrà
la tragica ora
della tua vecchiezza!
Si va, si va
e non si torna indietro.-*

Ora la “tragica ora della vecchiezza” è arrivata.

- II. Dopo il debutto con questo volume, fresco di diploma al CSC, inizia a interessarsi alla narrativa. Quanto di questo interessamento era dovuto a una sua passione e quanto, invece, a un'esigenza alimentare?

E.G: *Iniziai a scrivere soggetti per il cinema andando a bussare a tutte le Case Cinematografiche di Roma (allora erano parecchie), lunghe anticamere ma nessuno leggeva le mie storie. Avevo davvero fame.*

III. Prende le mosse con un genere letterario in cui riuscirà a eccellere anche in veste di sceneggiatore, anticipando il giallo lenziano, sebbene fosse la fantascienza il suo genere di elezione. Debutta, nel ruolo di scrittore, con alcuni gialli scritti sotto pseudonimo. Nel 1957 da alle stampe **Brivido sulla Schiena** seguito, l'anno dopo, da **Sangue in Tasca**. Come nasce la genesi di questi romanzi e che cosa si ricorda di loro? Se non ricordo male ha anche dei curiosi aneddoti legati alla riscossione delle somme promesse quale corrispettivo per la vendita dei diritti, dico bene?

E.G.: *Avevo scoperto alcuni mini-editori che pubblicavano gialli da edicola e pagavano, se inseguiti, 60mila lire a volume. Ne scrissi un paio.*

IV. Si ispirava a qualche autore in particolare nella stesura di questi gialli? Che tipo di differenze percepiva tra la stesura di un romanzo piuttosto che di una sceneggiatura.

E.G.: *Non sono mai stato un grande lettore di gialli.*

All'epoca, tranne il film amatoriale con Peppo Sacchi, non avevo ancora scritto sceneggiature. Buttavo giù le storie come mi venivano senza seguire una scaletta. Avevo scoperto che, inventato un buon personaggio, questi scriveva la sua storia da solo...

V. Sempre nel 1957 ottiene un premio dall'Istituto del Dramma Italiano con l'opera teatrale **A... Come Assassino**, che poi fu messa in scena da Spaccesi e anni dopo, nel 1966, proposta per il cinema da Walter Brandi, senza che lei ne curasse la sceneggiatura. Come mai pensò di scrivere un'opera teatrale: era una via per cercare di aprirsi strade alternative rispetto al cinema oppure rispondeva a un'esigenza determinata? Come fu accolta l'opera? Si tratta della stessa opera con cui ha deciso di aprire la collana dedicata al giallo con Il Foglio Letterario oppure ha introdotto delle modifiche sostanziali rispetto al soggetto originario? Mi risulta che il testo sia stato pubblicato anche in America.

E.G.: *Una mia compagna del Centro Sperimentale, l'attrice Tina Gloriana, recitava al Teatro delle Muse dove all'epoca facevano solo gialli. Andai a vederne alcuni ma indovinavo l'assassino dalle prime battute, spesso era il cameriere. Tina mi spronò a provare a scriverne uno, lo feci, ma quando il testo era pronto la stagione teatrale era finita. Non ricordo come il testo arrivò all'Istituto del Dramma Italiano, mi*

premiarono e questo significava un contributo pubblico per chi l'avrebbe messa in scena, si fece avanti la Compagnia di Spaccesi. Non ero interessato, non andai neppure alla prima facendo arrabbiare tutti: avevo altro da fare, ma chi si ricorda cosa!

Il plot della commedia è quello de romanzo che ho riscritto più volte, una versione è stata pubblicata in USA dalla Raven'sHead Presse. Quella che uscirà con IL FOGLIO è assai diversa.

VI. Nel 1960, anno in cui usciva il primo film costruito su una sua sceneggiatura (*L'Amante del Vampiro*, diretto da Renato Polselli), da alle stampe, preceduti dal racconto breve **Galassia in Fuga** (1959), due romanzi di quello che era, mi pare di capire, il suo genere preferito: la fantascienza. Dove è nato questo amore per il genere e quali autori apprezzava di questo settore?

E.G.: Sì, “**Una storia da non credere**” ancora con Mondadori e “**Tempo Zero**” per Cosmo di Ponzoni. La mia passione per la SF nasce con Urania: “**Le sabbie di Marte**” di Clarke.

Da bambino una mia cugina ventenne mi portava di notte sui prati di Graglia e ci sdraiavamo a guardare le stelle di cui conosceva i nomi e cominciai a sognare di mondi lontani, poi da adulto lessi Agostino e mi colpì la sua battuta sul tempo “Se non me lo chiedono lo so, Se me lo chiedono non lo so più” e Fermi che si chiedeva “Ma dove sono tutti?” Meditai sul fatto che potevano essere qui.

VII. Approda sulla leggendaria collana Urania, tuttora in auge per Mondadori, con **Iperbole Infinita**, un romanzo in cui viene ripercorsa tutta la storia della civiltà umana. Cosa può dirci di questo volume, dato alle stampe con lo pseudonimo di Julian Berry, e come giunse alla sua pubblicazione su una collana che, all'epoca, proponeva solo autori stranieri?

E.G.: Me lo chiese anche Umberto Eco che conobbi al Festival di Fantascienza di Trieste del 1963, lui non era ancora noto ma capii subito di avere incontrato un genio.

Coabitavo con un campione di bridge che mi sfamava con le sue vincite e un giorno mi disse di aver incontrato un amico di Giorgio Monicelli che allora dirigeva Urania e che gli aveva proposto di scrivere un romanzo di fantascienza. Poiché ero un grande lettore di quel genere, l'amico mio mi propose di scriverlo facendo a mezzo col compenso che era di 150mila lire. Così pubblicai “**Iperbole Infinita**” (era “**Iperbole Cosmica**” ma l'editore non sapeva nulla di matematica – ogni iperbole è infinita per definizione-) ma dovetti firmarlo con un pseudo che suonasse americano e fui “Julian Berry”. Monicelli mi volle conoscere e quando mi vide si stupì che avessi 23 anni (ironia del destino: quando un mio racconto “*Italian Beauty*” andò in finale al Premio Solinas, la giuria si stupì che avessi 75 anni!)

VIII. Nello stesso anno pubblica un secondo romanzo di fantascienza, questa volta per la collana Cosmo, intitolato **Tempo Zero**. Che tipo di fantascienza le interessava e come venivano accolti questi romanzi dai lettori, ne conserva piacevoli ricordi?

E.G.: *Quante copie si siano vendute da Mondadori e peggio quelle in edicola non l'ho saputo mai essendo pagato a forfait, nessuno era tenuto a dirmelo. Della SF mi interessa soprattutto il tempo: ho letto tutto il leggibile sul tempo, SF e divulgazione scientifica.*

IX. Un terzo romanzo di fantascienza esce, in sette puntate, sull'Urania nel 1961, dal numero 266 al numero 272, col titolo **Una Storia da non Credere**. C'è un motivo particolare che portò l'editore a proporre in modo spalmato questa storia oppure si tratta di una scelta casuale? Di cosa si trattava?

E.G.: *Era troppo breve per un romanzo. Quel racconto era una specie di scherzo fatto al mio amico Julian Birri a cui avevo rubato in parte lo pseudo. Stava facendo carriera come pubblicitario in una grande compagnia internazionale e mi raccontava delle sedute di brain storming in cui si valutavano gli slogan. Io ero in parte colpevole della sua carriera non voluta (voleva fare il giornalista) perché nei giorni della fame aveva vinto un concorso per lanciare il tampax ed ero io ad avergli suggerito lo slogan "In quei giorni puoi anche nuotare." Julian ha fatto una grande carriera arrivando ai vertici e me lo ha rinfacciato per tutta la vita. "Hai fatto di me un fallito di successo!" Dicevo degli slogan: mi telefonava da Milano e sghignazzavamo tanto erano stupidi. "Una storia da non credere" parlava di questo e citavo alcuni degli slogan ancora segretissimi, cosa che per poco non costò il posto al povero Julian. Nonostante la pseudonimo, riuscii a convincere Mondadori che era tutto casuale.*

X. Dal 1962 l'impegno in qualità di sceneggiatore si fa più pressante, è per via di questo che la sua produzione narrativa subisce un blocco oppure la considerava un mero ripiego in attesa di far fortuna nel cinema?

E.G.: *Il tempo e i soldi. Per quanto le mie prime prime sceneggiature siano state pagate poco erano venti trenta volte i forfait dei romanzi. E poiché il cinema nostrano aveva preso a correre, ero troppo impegnato col cinema.*

XI. Tra una sceneggiatura e l'altra, gli capitava di scrivere racconti o romanzi

poi rimasti nel cassetto? Se le capitava, li conserva ancora in un proverbiale cassetto rimasto nella soffitta oppure è andato tutto perduto?

E.G.: *Ho scritto una marea di soggetti, quindi racconti, che non sono stati realizzati, alcuni sono andati perduti, ma molti li conservo in armadi di latta che arrivano fio al soffitto nel mio studio. M'è rimasto il magone dei racconti di fantascienza che non sono riuscito a imporre ai produttori.*

- 12) Ha più volte parlato di aver scritto una storia che anticipava di venti anni l'uscita de *Ritorno al Futuro* di Robert Zemeckis, in cui immaginava di far retroagire nel tempo un personaggio che capitava a Pozzuoli nei primi anni quaranta del secolo scorso, annunciando a due sorelle che una sarebbe diventata la moglie del figlio del duce e l'altra una star del cinema mondiale. Che fine ha fatto quel copione? Ha mai pensato di fare un romanzo?

E.G.: *A che scopo? Ormai è “bruciato” dal film americano.*

- XII. Nel 1991 pubblica con la Mondadori **Voglio Entrare nel Cinema – Storia di uno che ce l'ha fatta**. Il volume è stato definito un romanzo autobiografico ed è stato di recente riproposto da Il Foglio Letterario, per il quale ha anche pubblicato un manuale su come scrivere un giallo (**Come Scrivere un Giallo**). Credo si tratti di uno dei volumi di maggior successo in cui parla di sé stesso. È tutto vero quello che troviamo tra le pagine oppure ha un po' romanzato qualche parte? Che aneddoti può dirci su questa pubblicazione?

E.G.: *Tutto rigorosamente vero. Il caso nella mia vita ha giocato un ruolo determinante, quasi sempre in positivo. Mi sono divertito a scrivere quell'autobiografia: era morto Sergio Leone e avevo capito che il grande cinema commerciale era finito, e io con esso.*

Aneddoti? Forse il mio primo contatto col grande cinema professionale, come comparsa in GUERRA e PACE di King Vidor. Facevo il pope. L'aiuto regista Mussetta, un cristone alto due metri, voleva far correre cinquemila romani di ferragosto fingendo di essere il popolo di Mosca che scappava da Napoleone. Urlava di non sudare! Nessuno correva in quell'afa e allora si munì di frusta e si mise al bordo dell'inquadratura che aveva in primo piano la carrozza con dentro Mel Ferrer e Audrey Hepburn: per evitare la frusta le comparse corricchiavano per qualche metro. Mussetta non s'accorse che la macchina da presa panoramica e il grande paraluce (si girava in cinemascope) lo avrebbe urtato mandando a ramengo il lavoro di un'intera giornata. Me ne accorsi io che mi tuffai su di lui atterrandolo. Credendo che fosse per la frusta, mi stava strozzando. Mi salvò l'ombra del paraluce che passò sopra le nostre teste. Mussetta lo vide e capì. Mi tirò su, mi spolverò, mi chiese dieci

volte scusa e mi accompagnò alla sua sedia di aiuto regista promettendomi che da quel giorno in poi potevo andare a sedermi lì, guardare senza far niente e prendermi le tremila lire giornaliere che era la paga delle comparse. Mi sedetti e subito dopo nella sedia accanto si sedette la diafana Audrey che mi chiese una sigaretta. Mi guardai intorno: ero entrato nel cinema.

XIII. Nel 2009 torna alla fantascienza con **Il Lodo Alfa**, una sorta di omaggio a Sheckley intriso di una fortissima componente satirica che mette in ridicolo la nostra società e i nostri usi tipicamente italiani. Quando ha scritto il romanzo e come le è venuta l'idea?

E.G.: *Era stato varato il Lodo Alfano che rendeva immuni le alte cariche dello Stato da qualsiasi reato, così mi divertii a immaginare quello che sarebbe potuto succedere. All'epoca Grillo chiama il Presidente Napolitano "Morfeo" perché non interveniva mai e io immaginai che si svegliasse. Fui profetico: speravamo che il libro facesse scandalo e invece nessuno ci fece caso.*

XIV. Veniamo ora al progetto che ha lanciato con Il Foglio Letterario. L'idea, se abbiamo capito bene, è quella di dare il via a una serie di romanzi facenti parte di una collana denominata *"I Gialli di Ernesto Gastaldi"*. A chi è nata l'idea e cosa si dovrà aspettare il pubblico? Quante uscite sono previste annualmente e, soprattutto, si tratta di romanzi nuovi ovvero di riproposizioni dal passato, magari riprese dai copioni degli spaghetti thriller anni '70 da lei firmati?

E.G.: *Covavo l'idea da un po' di tempo ma è stato Gordiano Lupi a manifestarla. I primi volumi saranno storie del tutto inedite, poi qualche plot lo prenderò dai miei thriller migliori. Mi piacerebbe scrivere il romanzo dal film "LIBIDO" ad esempio, quello che segnò il debutto di mia moglie Mara Maryl e quello di Giancarlo Giannini.*

La periodicità delle uscite non la conosco, chiedere a Gordiano.

XV. Altri progetti per il futuro?

E.G.: *Quale futuro? Ormai è tutto dietro le spalle, come usava dire Vittorio Gassman.*

La ringraziamo, in primis, per la sua carriera che, col suo enorme contributo, ha reso assai più interessante il cinema italiano e non solo questo e, in seconda battuta, per aver pazientemente dato ascolto a questo intervistatore, concedendogli del tempo che

è sempre prezioso per ognuno di noi. Grazie, Maestro, e buona fortuna per il suo nuovo progetto.

E.G.: *Speruma! Dicono da noi.*

Matteo Mancini

Tano da morire (1997)

di Roberta Torre

Regia: Roberta Torre. Soggetto e Sceneggiatura: Roberta Torre. Distribuzione Internazionale: Adriana Chiesa Enterprises srl. Film di interesse culturale, contributo Presidenza del Consiglio - Dipartimento Spettacolo. Produzione: A.S.P. srl, in collaborazione con Dania Film, Vip National Audiovisual, Lucky Red srl, Rai - Rai Tre, Telepiù, la Città di Palermo. Produttori: Donatella Palermo, Loes Kamsteeg. Scenografia: Fabrizio Lupo, Claudio Russo. Coreografia: Filippo Scuderi. Suono di Presa Diretta: Glauco Puletti, Mauro Lazzaro. Montaggio Suono: Luciana Pandolfelli. Costumi: Antonella Cannarozzi. Montaggio: Giogì Franchini. Fotografia: Daniele Ciprì. Collaboratore alla Scenografia: Gianluca Sodaro, Enzo Paglino. Organizzazione: Marco Pistolesi. Canzoni e Musiche Originali: Nino D'Angelo. Effetti Ottici e Titoli: Studio 4 di Mario Patriarca. Aiuto Regia: Enzo Di Terlizzi. Assistenti alla Regia: Marco Alessi, Giacomo Iuculano, Vincenzo Navarra. Organizzatore Scene di Massa: Marcello Testa. Effetti Di Scena: Sergio Lo Verde. Assistenti alla scenografia: Daniela Cernigliaro, Vincenzo Cannioto. Scenotecnico: Michele Bassetta. Attrezzista: Filippo Pecoraino. Sarta: Vera Lo Bianco. Assistente Coreografo: Giuseppe Rosignano. Truccatore e Parrucchiere: Andrea e Mariangela Giustino. Operatori: Daniele Ciprì, Giuseppe Schifani. Assistente Operatore: Silvia Falanga. Aiuto Operatore: Andrea Bolognesi. Operatore Steadycam: Giovanni D'Angelo. Capo Elettricista: Mimmo Caiuli. Capo Macchinista: Fabrizio Tarantino. Elettricista: Pino Carelli. Macchinista: Salvo Porretto. Fotografo di Scena: Sergio Ciprì. Assistente Montaggio: Maria Grazia Pandolfo. Grafica Titoli: Filippo Pecoraino. Macchine da Presa e Mezzi Tecnici: Technovision. Negativo: Kodak. Sviluppo e Stampa: Augustus Color. Tecnico del Colore: Maurizio Iacoella. Mixage: Video 2. Fonico di Mixage: Roberto Caroselli. Effetti Sonori: Paolo Frati. Effetti Speciali: Corridori. Edizioni Musicali: Insieme srl. Canzoni (scritte da Nino D'Angelo) cantate da: *Song 'o frate* (Rino Langella), *Simme 'a mafia* (Pietro Ascolese, Gianni D'Ambrosio), *Tano Guarrasi* (Emi Salvador), *Sposa busciarda* (Gianni Sacco), *Rock figlia mia* (Mirella Dalma, Rino Langella), *Femmene sole* (Lina Santoro), *Samba delle mogli* (Anna Fani, Mena Steffen, Lina Santoro, Mirella D'Alma), *'A tamurriata d' 'e spioni* (Nino D'Angelo), *'O rap 'e Tano* (Emi Salvador, Rino Langella, Mena Steffen, Anna Fani, Lina Santoro, Gianni D'Ambrosio, Mirella Dalma, Antoine, Angelo Di Gennaro, Gianni Sacco, Alfredo Venosa). Il brano *Tano swing* è di Massimo Vella. I brani *Ciuri ciuri* e *A luna in mezzo o' mare* sono riadattati dal Pentagramma. I brani *Tano's Ballad* e *Tarantella delle streghe* sono composti ed eseguiti dal Pentagramma. Il brano *Abballate abballate* è eseguito al

pianoforte da Marco Alessi. Interpreti (tutti non professionisti): Ciccio Guarino(*panettiere*, Tano Guarrasi), Adele Aliotta, Annamaria Gonfalone e Mariella Aliotta (*casalinghe*, le sorelle di Tano), Filippo Teriaca (*salumiere*, ‘o rap’e Tano), Antonio Ardizzone, Gino Sandrelli (*cantanti*, mafiosi cantanti), Domenico Florio (*barista*) e Toni Gambino (*disoccupato*) (mafiosi spettatori), Rosa Teriaca, Eleonora Teriaca e Anna Pullara (*casalinghe*, le donne d’onore), Elena Aliotta (*casalinga*), Maria Varvarà (*casalinga*), Cristina Drago (*parrucchiera*) e Concetta Alfano (*commessa*) (le donne d’onore), Pasquale Tranchina (*ristoratore*), Ettore Mazza (*impiegato*), Enzo Sala (*geometra*) e Lorenzo La Rosa (*allevatore*) (gli amici di Tano), Maurizio Testa (*ambulante*, il figlioccio di Tano), Giacomo D’Ignoto (*pensionato*, il verduraio della Vucciria), Carmelo Pipitò (*fornaio*) e Peppuccio Aliotta (*barbiere*) (i killers), Vito Caldarella, Carlo Caldarella e Giorgio Caldarella (*agricoltori*, la famiglia), Salvatore Teriaca (*asfaltatore*, Raffaele l’ammaccato), Mimma De Rosalia (*infermiera*, Franca Guarrasi), Franco Meta (*cantante*, il cantante da matrimonio), Vincenzo Di Lorenzo (*agricoltore - ballerino*, Don Paliddu Billizza), Francesca Di Cesare (*cantante*, la figlia di Tano), Lina Santoro (*cantante*, Pina la parrucchiera), Corpo Bandistico, Antonietta Bonetti Scalisi (*baronessa*, la poetessa antimafia), Vito Fessina (*commerciante*) e Gaetano La Piana (*maestro di ballo*) (mafiosi ballerini), Gaspare Mazzotto (*barman*, il marito), Ettore Bravo (*cuoco*) e Carlo Casarubea (*ispettore regionale*) (mafiosi ballerini), Enzo Paglino (*elettricista*, il narratore), Vincenzo Corrao (*postale*) e Leonardo Siciliano (*rappresentante*) (mafiosi ballerini), Massimo Pullara (*giornalista*, sé stesso), Mariano Palma (*pescatore*) e Nicola Marchese (*macchinista F.S.*) (mafiosi ballerini), Antonina Uzzo (*sarta*, la moglie di Tano), Francesco Azzaro (*posteggiatore*, il killer di Tano). Molti collaboratori e comparse, tra questi: *Corpo di ballo della Vucciria*, complesso rock *Il Pentagonogramma*, complesso *Sole* e *Pioggia*.

Roberta Torre nel 1997 si fa venire l’idea geniale di un musical sulla mafia, grottesco e psichedelico, coloratissimo e teatrale, affidando tutta la parte musicale e la scrittura delle canzoni a Nino D’Angelo, che - grazie al successo di critica - si risolleva da un momento di declino. Tutto parte da un vero fatto di cronaca: l’omicidio del macellaio della Vucciria di Palermo, Tano Guarrasi, in realtà potente boss di mafia. Torre racconta la storia per *flashback* non collegati e parti oniriche poco consequenziali, cominciando dall’omicidio e andando a ritroso per indagare nei rapporti familiari e nei collegamenti mafiosi. Il racconto è costellato di canzoni, coreografie, scene grottesche alla Almodovar e trovate degne di Kusturica, trovate originali e geniali, impaginato con dissolvenze a spirale che portano indietro nel tempo e vengono

sottolineate da una magistrale fotografia in bianco e nero, curata da Daniele Ciprì. Un omaggio allo stile di vita siciliano, un tuffo nel passato del quartiere palermitano della Vucciria, tra citazioni musicali a *La febbre del sabato sera (Simme 'a mafia)* - durante l'iniziazione mafiosa di Tano - e un rap originale per commemorare la morte del boss (*'O rap 'e Tano*). La trama è piuttosto semplice, si dipana per salti temporali narrando la storia di un mafioso (Tano) e della sua famiglia, narrando infanzia, affiliazione criminale e morte, fino al matrimonio della sorella del boss e il successivo nuovo delitto di mafia. Molte trovate insolite, come l'uso di una sorta di coro da tragedia greca individuato in un gruppo di pettegole nel negozio di parrucchiera che commentano gli eventi. Inoltre c'è la voce narrante che porta per mano lo spettatore, presentando i vari personaggi, messi in primo piano da un riflettore teatrale, come fosse giunto il loro momento da protagonisti. Parti che sfruttano i cartoni animati (teschi che danzano, lampi fumettistici ...), comicità *slapstick*, dissolvenze improvvise, funerali a tempo di musica, sottofondo a base di *Ciuri ciuri* e *A luna in mezzo o' mare*, fotografia coloratissima, fondali volutamente *kitsch*, coreografie eccessive e mafiosi che cantano e ballano come se fossero a una festa.

Tano da morire viene proiettato con buon successo al Festival di Venezia 1997, ottiene il Premio Settimana Internazionale della critica e il Premio Leone del Futuro - Opera Prima, con la menzione speciale Fipresci. David di Donatello a Roberta Torre come migliore regista esordiente e a Nino D'Angelo come migliore musicista. Tre Nastri d'Argento: Miglior regista esordiente, Migliori attrici non protagoniste e Miglior colonna sonora. Nino D'Angelo è importante ai fini del successo di un film grottesco e bizzarro, recitato *pasolinianamente* da attori presi dalla strada (i titoli di coda mettono in risalto i veri mestieri), un *mafia movie* musicale, molto americano, come in Italia non si era mai pensato di realizzare. Roberta Torre inventa un suo stile, passa dal documentario al musical, dal film verità al surreale, gira una pellicola che sfiora il *trash* senza mai cadervi, restando in bilico tra cinema popolare e film d'autore, sorretta da una colonna sonora molto originale. Le canzoni e le musiche di Nino D'Angelo compongono un mix ben composto di sonorità napoletane e sicule, musica melodica come nei suoi vecchi film e disco music, ma anche rap, rock and roll, samba e tecno. Il compositore napoletano canta un solo pezzo: *'A tamurriata d'e spioni*, che scorre su una carrellata di volti di improbabili pentiti di mafia, ma scrive una serie di canzoni che conferiscono un tono ancor più grottesco alla storia, visto che siamo a Palermo ma la maggior parte dei brani sono cantati nel dialetto napoletano, secondo le regole della sceneggiata. Nino D'Angelo aveva già lavorato con Roberta Torre nel documentario *La vita a volo d'Angelo*, dove recitava la parte di se stesso. Il dvd di **Tano da morire**, edito da San Paolo, presenta un extra fondamentale come *Appunti per un film su Tano*, con tutti gli studi e i lavori di

casting compiuti dalla regista prima di mettersi all'opera. Momento cult in un dialogo, che troviamo anche negli *Appunti*: “La mafia è come la legge, solo che non è autorizzata. Pure la legge fa pagare le cose, le tasse, i servizi. La mafia fa pagare il pizzo, ma è una cosa *bellina*, perché dopo te ne puoi stare tranquillo e non ti accade niente, anzi, se hai bisogno di qualcosa, trovi degli amici disposti ad aiutarti. Ecco, con la mafia paghi per avere amici”. Un film interessante.

Riportiamo il testo de *O' rap 'e Tano* di Nino D'Angelo: *Dint'a nu sipario 'e cielo e mare è/ crisciuto/ sott'o stesso cielo addo' è nato/ fernuto/ nunn' è ghiuto a scola miez 'a strada/ 'a studiato/ chello ca sapeva nun se l"eva/ 'mparato/ 'o rap 'e Tano/ Voglio fare il boss diceva da grande/ voglio cumanna' 'a vita 'e tutte quante/ voglio fa' a cazzotto cu chi nun me/ sente/ voglio sputa' 'nfaccia a chi giura e/ se pente/ 'o rap 'e Tano/ Rit. Ma comm'era bello Tano mio/ comm'era mafiuso Tano mio/ ma comm'era bello Tano mio/ bello, bello, bello da morire/ Nun ce steva niente ca nun era d"o/ suoie/ si nun 'o capive erano cazzi tuoi/ salutave 'a gente comme fosse nu/ papa/ nu cappiello 'e mafia sempre/ appriesso purtava/ 'o rap 'e Tano/ Areto a 'nu bancone 'e 'na macellera/ addo' nun cagna 'o tiempo miez"a/ vucciaria/ venneva carne umana sott"a 'na/ buscia/ 'a verita' 'a sapeva sultant'isso e Dio/ 'o rap 'e Tano/ Rit. Ma comm'era bello Tano mio.../ Nun durmeva maie e pircio' nun/ sunnava/ quanno se 'ncazzava 'a Sicilia/ tremmava/ sempe tanta gente int"a macelleria/ pe' pava' tangente o pe' 'na cortesia/ era assaie geloso delle sue sorelle/ ca pe' tantu tiempo song"state zitelle/ song"state mamme pe' stu frato/ ribelle/ ma da quand'è muorto 'a vita loro è cchiù bella/ 'o rap 'e Tano/ Rit. Ma comm'era bello 'o frato mio/ comm'era mafiuso 'o frato mio/ ma comm'era bello 'o frato mio/ bello, bello, bello, da morire...*

Gordiano Lupi

Gordiano Lupi L'uomo che vive tra sogni e realtà

Scrittore dall'animo toscano con l'amore per Cuba nel cuore

di Francesca Ghiribelli

Al primo incontro potrebbe far trapelare quel qualcosa che assomiglia quasi a timidezza, ma poi ti sorride con garbo e affabilità. È lui, Gordiano Lupi, amabile animo toscano da piombinese doc, che serba da sempre nel cuore un forte amore per Cuba, soprattutto per la cultura cubana. Fin da piccolo

nutre una sconfinata passione per la lettura e la scrittura. Conosciuto come autore del territorio, si divide fra mille altri ruoli come quello di traduttore, direttore editoriale, giornalista, grande appassionato di cinema e chi più ne ha, più ne metta. Nel suo interminabile curriculum però più di tutto prevale il ruolo di sognatore, un "mestiere" che continua a coltivare senza sosta.

Come si deduce dalle sue opere, conserva un intramontabile amore per la sua città, ma soprattutto il suo è un *vivere con i ricordi* di una Piombino di ieri, forse per certi versi più bella della Piombino di oggi. Già, perché vivere con la sana nostalgia per il passato ci può aiutare ad affrontare meglio il presente, rendendoci consapevoli di noi stessi. Un uomo che vive

letteralmente tra desideri e realtà, rappresentando un vulcano di idee per sé stesso e per chi gli sta intorno. È questo il vero Gordiano Lupi che "lotta" da sempre per non far morire i propri ideali e i propri sogni.

Gordiano Lupi, fattivo animatore della cultura e dell'editoria del nostro territorio. Ci racconti della sua infanzia.

«Ricordi indelebili della mia infanzia sono mio nonno che mi raccontava storie, mio padre che mi faceva scoprire i fumetti, il mondo dei libri, delle storie scritte, ma anche una maestra severa che mi insegnava un sacco di cose (Maria Luisa Pacifici) e l'amore per il calcio».

Il suo percorso di studi e le sue prime esperienze lavorative.

«A parte il liceo classico, quello che ho fatto dopo c'entra davvero poco con la mia vita, ora come ora rappresenta soltanto un modo per campare. Non amo parlarne. Il solo bel ricordo lavorativo è un'esperienza come insegnante a Borgomano. Si parla del 1986...».

Da piccolo aveva un sogno nel cassetto?

«Due. Fare il calciatore e lo scrittore. Diciamo che (in piccolo) almeno il secondo l'ho realizzato. E pure il primo, in definitiva, ché dal 1976 al 1999 ho fatto l'arbitro di calcio e sono arrivato in serie C».

Nasce prima Gordiano Lupi scrittore o il Gordiano Lupi editore?

«Scrittore lo sono da sempre. Credo che non ci sia stato un periodo della mia vita che ho passato senza scrivere e soprattutto senza leggere. Pubblicare o meno conta poco, quello che conta è scrivere. Editore lo sono diventato, per passione, e ci ho preso gusto».

Lei chi preferisce essere? L'editore o lo scrittore?

«Non c'è differenza. La mia attività da editore – pensata come scopritore di talenti e non come imprenditore – è figlia della passione per la scrittura. Diciamo che fare l'editore completa la mia passione e dà un senso a tutto quello che faccio».

Chi è Gordiano Lupi

Gordiano Lupi, classe 1960, nasce a Piombino da babbo Gino, purtroppo deceduto alcuni anni fa, e da mamma Vanda, pensionata. Frequenta il liceo classico Giosuè Carducci. Nel 1996 si laurea in giurisprudenza all'università di Pisa. Nel 1999 fonda, insieme a Maurizio Maggioni e Andrea Panerini, la rivista Il Foglio Letterario, diventata casa editrice nel 2003. La sua attività giornalistica vede collaborazioni con le testate La Stampa, Futuro Europa, il Corriere Nazionale e la rivista Poesia.

L'altra sua attività è nel campo del cinema italiano. Ha scritto opere divulgative dedicate a personaggi del nostro panorama culturale a partire da Federico Fellini, Joe D'Amato, Pupi Avati, Tinto Brass, fino ad arrivare a divi e dive come Tomas Milian, Gloria Guida, Laura Antonelli e Edwige Fenech. Da alcuni suoi racconti sono stati tratti lungometraggi firmati dal regista pugliese Stefano Simone.

Ha preso parte ad alcune note trasmissioni tv italiane tra cui *Cominciamo bene* le storie di Corrado Augias, *Uno Mattina* di Luca Giurato e *Speciale Tg1* di Monica Maggioni. È stato ospite di alcune trasmissioni radiofoniche in Italia e Svizzera per i suoi libri. Esperto di cultura cubana, ha tradotto famosi autori come Guillermo Cabrera Infante, Virgilio Piñera, Felix Luis Viera, Alejandro Torreguitart, Heberto Padilla, Zoé Valdés. Ricorda con piacere la parentesi sportiva che lo ha visto calcare per ben 23 anni i panni di arbitro di calcio arrivando fino in serie C. Gordiano Lupi vive a Piombino con Dargys, la moglie di origini cubane e i figli: Daniele, 22 anni, che lavora come aiuto cuoco a San Vincenzo e Laura, 12 anni, che frequenta la seconda media alle scuole dei Diaccioni e fra le sue tante passioni colleziona un piccolo grande talento per la scrittura. Il suo ultimo libro *Sogni e Altforni* verrà presentato al Premio Strega 2019.

Ha tradotto anche molti autori cubani famosi. Come ha vissuto quest'esperienza?

«Il più famoso che ho tradotto è Guillermo Cabrera Infante, un Proust cubano, che amo così tanto da aver assorbito molte cose che lui ha scritto. Averlo reso in italiano con il suo ultimo libro (*La ninfa incostante*, Sur) è stata per me una grande soddisfazione. Non economica, al solito, solo culturale. Traduco solo cubani, per scelta, non m'interessa tradurre altro. Tra questi ricordo Virgilio Piñera (il più grande autore di teatro dell'America centro meridionale), Felix Luis Viera, Alejandro Torreguitart, Heberto Padilla, Zoé Valdés...».

Come è nato il suo amore per Cuba? Quando l'ha visitata per la prima volta?

«Sono stato a Cuba per la prima volta a maggio del 1998. Sono andato là come convinto sostenitore del comunismo cubano, che ritenevo avesse compiuto il sogno di realizzare una società di uomini liberi, senza disuguaglianze e privo delle storture dei sistemi capitalistici. Ci sono tornato molte volte, non ricordo il numero esatto. Adesso non posso farci ritorno perché il governo cubano mi ha inserito in una lista nera di persone non gradite. La mia colpa è aver tradotto molti scrittori cubani esiliati e di aver scritto in alcuni libri il mio pensiero

sul sistema cubano. L'amicizia (finita) con la scrittrice Yoani Sánchez (sono stato traduttore del suo blog letterario) ha fatto il resto e questa cosa mi dispiace molto perché era una persona che non meritava sette anni del mio impegno».

Per lei Cuba, è stata proprio l'isola dell'amore. Lì ha incontrato sua moglie, come vi siete conosciuti?

«Sì, a Cuba ho conosciuto Dargys, mia moglie. Venivo da un matrimonio finito, era un periodo difficile, devo dire che il suo amore mi ha riportato in vita. Le devo molto. Ci siamo conosciuti a casa di un comune amico, durante una cena. Per lei sono tornato a Cuba molte volte. Adesso sono vent'anni che stiamo insieme e sembra tutto scontato, ma non è stato facile far integrare due diverse culture. Tutto è andato bene, per merito suo, che è una persona molto adattabile e vede sempre il lato positivo di ogni cosa. Abbiamo due figli Daniele, 22 anni, nato a Cuba, e Laura, 12 anni nata a Piombino. Esperanza, la madre di Dargys, è venuta a farci vi-



Lupi e la moglie Dargys al loro banco di libri

sita qualche volta, ma non se ne andrebbe mai da Cuba. Adesso è in Italia anche la sorella di mia moglie, ma ha una sua vita, a Scansano, di tanto in tanto la vediamo».

Cosa ha lasciato del suo cuore a Cuba? Lascerebbe Piombino per vivere a Cuba per sempre? Cosa porterebbe a Piombino di Cuba e viceversa?

«Cuba è sempre con me, lo dimostrano i molti libri che le ho dedicato: storie di fantasia, saggi su musica, *santeria*, vita quotidiana, anche se vivo lontano. Non mi occupo, per scelta, di politica cubana ma solo di cultura. Amo il suo cinema, la sua letteratura, soprattutto la poesia, che traduco. Non tornerei a vivere a Cuba, non credo che mi potrei



Lupi con l'attrice Stefania Sandrelli

adattare a un mondo così pieno di contraddizioni. A Piombino porterei l'allegria dei cubani, il loro modo di socializzare, il saper prendere la vita sempre per il verso giusto. A Cuba porterei un po' di sana voglia di incazzarsi dei piombinesi d'un tempo. Ne avrebbe bisogno».

Sua moglie l'affianca sempre nel suo lavoro da editore. Com'è lavorare insieme?

«Se non ci fosse mia moglie non ci sarebbe la casa editrice, perché io non avrei il tempo per stare dietro a tutto. Lavorare insieme è perfetto, perché ognuno ha compiti ben precisi che

svolge in autonomia. Io so scegliere gli autori (e non sono solo in questo lavoro), lei sa vendere benissimo».

Dalle sue pubblicazioni si evince anche un profondo amore per il cinema. Come nasce tale passione? Quali generi predilige?

«La passione per il cinema è figlia di mia nonna e del cinema Sempione, infatti è soprattutto passione per il cinema popolare e per le pellicole italiane del passato. I miei libri di cinema servono a rivedere all'infinito un sacco di *madeleines* di celluloido. Il mio amore per il cinema italiano non ha limiti, va da Fellini a Franco Franchi e Ciccio Ingrassia».

Nel suo percorso di scrittore e editore è arrivato al

Botta e risposta

Gordiano Lupi



di Umberto Barlettani

Il tratto principale del suo carattere?

Sincerità.

Stato attuale del suo animo?

Nostalgico.

Un suo difetto?

Irascibilità.

La persona a cui chiederebbe consiglio?

Mio padre, ma non c'è più.

Il giorno più felice della sua vita?

Quando sono nati i miei figli.

Il più infelice?

Quando è morto mio padre.

Di cosa ha bisogno per essere felice?

Libri (non commerciali) e buon cinema.

Una cosa che non ha mai capito della gente?

La mancanza di curiosità e la poca voglia di imparare cose nuove.

Il vero lusso è?

Tenersi stretta

la propria famiglia.

Il più bel ricordo da bambino?

Mio nonno che racconta le fiabe.

Cosa voleva fare a dodici anni?

Il calciatore e lo scrittore.

Un consiglio ai giovani?

Impegnatevi a fondo per realizzare le cose in cui credete.

L'incontro che le ha cambiato la vita?

Quello con mia moglie.

Città preferita?

Piombino.

Il piatto che predilige?

Polpo lessato alla piombinese.

E la bevanda?

Vino rosso, magari Morellino di Scansano.

Quel che detesta di più?

L'ignoranza.

La qualità che preferisce in un uomo?

La sincerità.

E di una donna?

La bellezza ma con un contorno di cervello.

Il personaggio storico più ammirato?

Che Guevara.

Film cult?

Il ferroviere di Pietro Germi.

Attori preferiti?

Franco Franchi e Ciccio Ingrassia, Gloria Guida,

Tomas Milian, Laura Antonelli, Alberto Sordi,

Roberto Benigni...

Cantanti preferiti?

Roberto Vecchioni,

Fabrizio De André,

Francesco Guccini,

Stefano Rosso, Francesco

De Gregori, Paolo Conte...

Squadra del cuore?

Piombino.

Una frase che porterebbe sulla t-shirt?

Vivere con i ricordi è bellissimo, ti riempie il cuore di una struggente felicità

(Guillermo Cabrera Infante).

Libri preferiti?

La luna e i falò di Pavese,

La ricerca del tempo

perduto di Proust, tutte le

poesie di Pascoli, L'Avana

per un infante defunto di Cabrera Infante, Cuore di De Amicis, Pinocchio...

Hobby?

Leggere, scrivere, guardare film e le partite di calcio

allo stadio Magona.

Programma televisivo preferito?

Guardo poco la televisione.

Forse Techetecheté.

Il regalo più bello che ha ricevuto?

La mia famiglia.

Un suo rimpianto?

Non aver lottato abbastanza per realizzare quello che avrei voluto.

Ciò di cui non può fare a meno?

Leggere e scrivere.

Nella vita a chi deve dire grazie?

Ai miei genitori che mi hanno fatto apprezzare le cose importanti.

Io vorrei?

Avere più tempo da dedicare alle cose che amo.

Premio Strega. Ci racconti le sue impressioni ed emozioni.

«Sono stato due volte presentato allo Strega come scrittore con *Calcio e acciaio* e con *Miracolo a Piombino*. Come editore ho perso il conto, sono almeno sei i libri che hanno avuto questo onore. Una volta, molti anni fa, un nostro autore arrivò persino tra gli undici finalisti, si chiama Wilson Saba e adesso pubblica per Bompiani. Diciamo che sono cose che fanno piacere ma che non cambiano la vita...».

Un libro edito dal Foglio Letterario è stato presentato al Festival di Venezia nel 2017. Immagino sia stato un ulteriore fiore all'occhiello per la sua casa editrice.

«Sì, un libro che è alla base di un gran bel film: *I'M - Infinita come lo spazio* di Anne-Riitta Ciccone, scrittrice debuttante e regista interessante. Lo stesso libro è stato presentato al Premio Strega. È stato emozionante e insolito ritrovarsi con Fabio Cannessa a presentare un nostro libro a Venezia».

Da direttore editoriale, qual è la fase del suo lavoro che le dà maggior soddisfazione?

«La scelta di giovani autori che magari poi hanno successo, pure se spesso la gratitudine non è il loro forte. Ricordo ancora *Il divoratore* di Lorenza Ghinelli, un libro che con Newton & Comp-

ton ha venduto oltre ventimila copie ed è stato tradotto in tutto il mondo, letto per la prima volta durante la fiera del libro di Imperia. Ma anche Sacha Naspini e i suoi libri *L'ingrato* e *I sassi*, sono stati da noi pubblicati per primi».

È sempre presente con il suo banco di libri nei mercati del territorio e a importanti fiere culturali. Cosa prova quando vende un libro? Vende emozioni?

«Ormai vendere fa parte della nostra vita. Sono convinto che si debba partecipare con lo stesso entusiasmo sia ai mercati artigianali della nostra città che alle principali fiere del libro sparse per la penisola. Avvicinare i lettori è il compito dell'editore, portare i libri in mezzo alla gente, facilitare il loro acquisto. Soprattutto oggi...».

Che cosa offre la sua casa editrice a un potenziale autore, visto il difficile mondo dell'editoria?

«Passione e onestà. Aiuto a realizzare un sogno. Ma dobbiamo essere in due a incontrarci. Visto che non chiediamo contributi economici agli autori, vogliamo scegliere. Pubblichiamo solo cose che ci interessano e sulle quali scommettiamo. Questo non vuol dire che tutte abbiano successo...».

Alla sua casa editrice si affianca una rivista online, Il Foglio Letterario. Cosa pensa di questa ormai

“abitudine” alla tecnologia che è diventata quasi un “must”?

«Il Foglio Letterario è nato prima della casa editrice e da un anno è risorto *on line* grazie a Vincenzo Trama che lo dirige e a Melisanda Massei Autunnali che cura la parte tecnica. Diciamo che non è mai morto, perché nella versione *free* lo abbiamo sempre realizzato in cartaceo, regalandolo a chi compra un libro. La tecnologia aiuta, perché ci permette di pubblicare pdf e versioni Issuu da cento e passa pagine senza chiedere un euro a nessuno, visto che non ci sono costi».

Ed ora lasciamo per un attimo il Gordiano Lupi editore, direttore editoriale e traduttore di autori cubani e passiamo al Lupi scrittore, ovvero l'uomo diviso tra sogni e realtà.

Qual è il libro che ha scritto a cui è più affezionato?

«L'ultimo. Ma è sempre così, per tutti gli scrittori. Nel mio caso sono due: *Calcio e acciaio* (2014) e *Sogni e Altiforni* (2018). In realtà sono due puntate della stessa storia, raccontano l'amore per il luogo natio (Piombino), i ricordi del passato, il cambiamento della provincia, il tutto racchiuso in un lungo romanzo soffuso d'amore e nostalgia».

Fra i libri pubblicati c'è un libro che riscriverebbe per renderlo migliore?

«Tutti, quando si rileggono

dopo qualche anno. Ogni cosa si può sempre fare meglio, anche una traduzione o un saggio di cinema, avendo maggiore esperienza».

Ha pubblicato un'opera su Maribruna Toni, storica poetessa e pittrice del nostro territorio ormai scomparsa da vent'anni. Come l'ha conosciuta?

«Ho raccolto in un libro che ho chiamato *Meridiano* (dalla nota collana Mondadori) tutte le poesie che Maribruna ha scritto. Diciamo che Maribruna l'ho sempre conosciuta, perché viveva proprio sopra casa mia, in viale Regina Margherita. È da ragazzino la vedevo affacciarsi alla finestra. Da grande ho apprezzato la sua poesia e la sua pittura. Inoltre le devo diversi buoni consigli che mi dette durante una cena, poco prima che morisse. Povera Maribruna, era lei ad aver bisogno di sostegno e lo dava agli altri!».

Quest'anno ha dedicato un'antologia ad Aldo Zelli che racchiude opere di poeti provenienti da tutta Italia. Com'è nato il progetto?

«Il progetto di poesia dedicato ad Aldo Zelli è una novità di quest'anno per il centenario dalla sua nascita, ma non è nuovo il mio impegno per non far dimenticare la figura del nostro scrittore più importante del Novecento. Ho pubblicato diversi suoi libri inediti (*Kaslan*, *Putifarre* e *Serafino* ...), partecipo al Premio Zelli dove rac-



Laura Lupi, figlia d'arte

Laura Lupi, 11 anni, figlia d'arte, è un'appassionata di lettura e si diverte a scrivere già da qualche anno. Il suo piccolo volume intitolato *“Il cane volante e l'omino stellare”*, che ha partecipato inoltre al Premio Strega Junior 2017, si suddivide infatti in una serie di piccole e fantasiose storie e una raccolta di filastrocche. Ha partecipato, con questa sua prima opera alla prima edizione del Gioiosa Book Festival in Sicilia.



conto la sua vita agli studenti, insomma non perdo occasione per rinnovare il suo ricordo».

Ama scrivere spesso anche della Piombino di oggi e di ieri. Cosa rimpiange del passato e cosa vorrebbe cancellare del presente?

«Piombino è un tema ricorrente nei miei libri, senza fare paragoni azzardati proprio come lo era Volterra per Cassola e Santo Stefano Belbo per Pavese. Non vorrei che si scambiassero il mio vivere con i ricordi con un malinteso vivere di ricordi, che non fa certo parte della mia natura. Non rimpiango niente del passato ma riconosco che vivevamo in maniera più naturale. Non cancello niente del presente ma i telefonini che suonano e che consultiamo a ogni ora del giorno mi infastidiscono. Preferivo libri e fumetti nelle mani dei ragazzi».

Sotto l'atmosfera natalizia ci ha regalato il romanzo Sogni e Altiforni scritto a quattro mani con Cristina De Vita. Com'è nata l'idea per il libro?

«Cristina la conobbi alle

isole Tremiti, dove ero stato invitato a presentare lo scrittore cubano Carlos Alberto Montaner. Un paio di anni fa mi ha sostituito a Trani durante la cerimonia conclusiva del Premio Bovio, assegnato a Calcio e acciaio. Le dissi che stavo scrivendo il sequel, che prevedeva la conclusione della storia d'amore tra Giovanni (il calciatore di Piombino, protagonista) e Debora (l'amore perduto, lasciato a Trani). Lei mi lanciò l'idea di interpretare la voce femminile. Accettai con entusiasmo. E non credo di aver sbagliato perché le critiche ricevute dal libro fino a oggi dicono che la sua parte è importante».

Ed ecco che termina la parte del Lupi scrittore che si scopre improvvisamente poliedrico ispiratore di vignette.

Ha anche un'altra vena artistica. È nato "Lo scrittore sfigato", serie di vignette in chiave ironica. Come è nata l'idea?

«Non sono soltanto un deamicisiano come potrebbe sembrare dai romanzi, ho anche una vena sarcastica

che comincia da un paio di libri che quasi vent'anni fa uscirono per Stampa Alternativa: *Quasi quasi faccio anch'io un corso di scrittura* e *Nemici miei*. Lo scrittore sfigato è una diretta evoluzione di quei testi e ha trovato in Enrico Guerrini un disegnatore dal tratto caricaturale che ben si addice alle vignette, impostate in una sfida al mondo editoriale che pubblica veline, nani, ballerine e fenomeni inventati a tavolino».

Da direttore editoriale e da scrittore, come vede l'editoria fra dieci anni?

«Vedo un progressivo aumento dell'editoria telematica nel mondo dell'informazione, ma in Italia - se non si capovolgono le abitudini - i libri cartacei resteranno. Certo, sarà sempre più difficile fare cultura con i libri, i grandi editori hanno già rinunciato, optando per i facili successi commerciali. Il compito dei piccoli editori di progetto sarà ancora più importante».

E per finire, ciliegina sulla torta per un editore scrittore, non poteva che esserci una figlia d'arte. Non appe-

na gli pongo domande su Laura, il suo sguardo traspare orgoglio e soddisfazione, mentre le labbra accennano un sorriso di velata emozione.

Sua figlia Laura, ha intrapreso con soddisfazione e talento il percorso di autrice. Le ha trasmesso lei questa passione?

«Forse sì, perché le ho sempre letto libri - lo faccio ancora - ma anche con il primo figlio facevo le stesse cose e lui non ha mai scritto niente. Laura è molto curiosa, ama scoprire cose nuove, non solo nel campo della scrittura, ma anche del cinema e del teatro. Poi quello che farà da grande chi può saperlo...».

Un sogno che conserva nel cassetto per il futuro di Laura.

«Mi piacerebbe che conservasse quello che ho costruito, che non lo lasciasse morire, pure se è poca cosa, mi è costato una vita... Va da sé che farà quello che le detterà il cuore. Nessuno legge nel futuro. I sogni sono fugaci e spesso irrealizzabili, come capita al protagonista del mio romanzo».

Cuba, la più grande delle isole caraibiche, ha una superficie di circa 110 mila kmq e una popolazione di 12 milioni di abitanti, di cui oltre due milioni vivono a L'Havana, capitale politica e culturale dell'isola. Governata dal 1959 dal leader Maximo Fidel Castro, che succedette a Batista anche grazie all'aiuto di Ernesto "Che" Guevara, l'isola rappresenta uno degli ultimi baluardi di stato socialista al mondo.

Cuba si trova al centro del Mar dei Caraibi, la principale catena montuosa è la Sierra Madre, e la vetta più alta è il Pico Turquino. Il fiume più lungo è il Rio Cauto, mentre le principali isole sono Isla de La Juventud e

META DAL FASCINO SENZA TEMPO Cuba, isola da scoprire



Palazzi tipici dell'Avana a Cuba

Cayo Largo. Cuba è sede della base militare statunitense di Guantanamo. Molto praticato è l'allevamento

di bovini, equini e suini. Cuba è inoltre famosa in tutto il mondo per la lavorazione del tabacco infatti nascono alcuni dei sigari migliori al mondo, come i Cohiba o i Montecristo. Lo spagnolo è la lingua ufficiale. È uno stato laico: l'appartenenza religiosa è composta per la maggioranza da cristiani seguiti da agnostici, animisti, atei, induisti, universalisti cinesi, infine esistono anche altre comunità minori cristiane-protestanti, ebraiche e cristiano-ortodosse.

Il clima è di tipo tropicale. Cuba è un'isola dal fascino inesauribile dove il turismo costituisce, grazie ad un gettito di 2,65 miliardi di euro, la voce più importante dell'economia nazionale.

Stefano Tamburini
(giornalista):



«Ho scritto molto volentieri la prefazione dell'ultimo romanzo di Gordiano Lupi, perché in quel libro c'è tutto l'amore che l'autore ha per la bella scrittura, per la sua Piombino e per la conservazione della memoria. Se devo trovare un difetto a Gordiano, indico il suo ostinato stupirsi del menefreghismo diffuso che circonda tutti quelli che cercano di fare qualcosa di concreto per questo territorio. Gordiano non riesce ad accettare il fatto che nella "piombinesità" purtroppo ci sia anche questo».

Melisanda Massei Autunnali
(scrittrice webmaster):



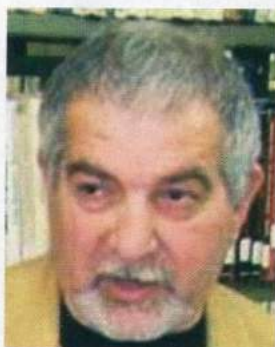
«Intellettuale infaticabile, scrittore profondo e attento, editore di molta sostanza e di pochi compromessi, da anni Gordiano Lupi offre al mondo della cultura un contributo che va ben al di là dei confini della sua Piombino. La sua battaglia contro l'editoria a pagamento ci ri-

Dicono di lui



porta alla qualità come esigenza prioritaria e ci ricorda che la letteratura non può e non deve essere un gioco di nomi, di marchi e di facce. Piombino, a ogni modo, resta il punto di partenza per la sua esplorazione del mondo: la Combray da cui Lupi ci insegna il senso e l'importanza della nostra memoria».

Pablo Gorini
(insegnante):



«Ho conosciuto Gordiano Lupi molto tempo fa, quando lui era un liceale ancora imberbe, ed io un giovane insegnante in attesa di posto fisso. L'ho ritrovato, decenni dopo, durante il mio assessorato, quando cominciò a farsi strada, con autorevolezza, nell'ambito culturale, allora ricco, animato (ed animoso) della nostra cittadina. È significativo ripercorrere le tappe della sua crescita, dalla fondazione del Foglio letterario all'affermazione come romanziere, traduttore, criti-

co, esperto di musica e di cinema, da quello "alto", ai B movie.

Divenuto editore, ormai noto a livello nazionale, oltre al merito di aver scoperto nuovi talenti ha soprattutto, ai miei occhi, quello di aver mantenuto vivo il ricordo di grandi personaggi locali, come Aldo Zelli e Maribruna Toni. Nella situazione di crisi generale che stiamo vivendo il suo impegno è, ora più che mai, prezioso ed indispensabile».

Massimo Giuliani
(sindaco Piombino):



«Una presenza costante nella vita culturale della città e un grande amore per Piombino. Con la sua intensa attività editoriale e di scrittore, Gordiano Lupi contribuisce a fare cultura e a promuovere allo stesso tempo l'immagine della nostra città, facendo conoscere il territorio con le sue pubblicazioni e con le diverse iniziative editoriali. Ricordo la sua richiesta di

candidatura al Premio Strega nel 2014 con il volume "Calcio e Acciaio. Dimenticare Piombino", un libro dedicato alla città con un messaggio positivo e nel 2016 la sua doppia candidatura al Premio con il volume "Miracolo a Piombino - Storia di Marco e di un gabbiano" e come editore per le edizioni "Il Foglio". Un impegno e una passione che contribuiscono ad arricchire e a sprovvincializzare il nostro contesto culturale».

Fabio Canessa
(giornalista e critico cinematografico):



«Gordiano Lupi meriterebbe un monumento in piazza Verdi: tutti i libri che ha pubblicato e scritto sono un atto di amore spassionato per la città di Piombino. Ha impastato l'infanzia con l'immaginario, ha mescolato la nostalgia con l'ironia e ha composto una vera e propria mitologia piombinese, di stampo generazionale ma di respiro quasi epico, mai retorico e con retrogusto lirico: dalla storia alle ricette, dalle leggende ai gialli. Nessuna città italiana delle dimensioni della nostra può vantare una bibliografia così nutrita e affettuosa, grazie a un cantore così tenace e infaticabile. Nello spazio dei luoghi cari cerca il tempo perduto, ma lo deve aver ritrovato se, pur facendo l'assicuratore, riesce a produrre così tanto come editore e scrittore».

FUMETTI:

PERCHE'

NON DI SOLO

PROUST VIVE

L' UOMO!

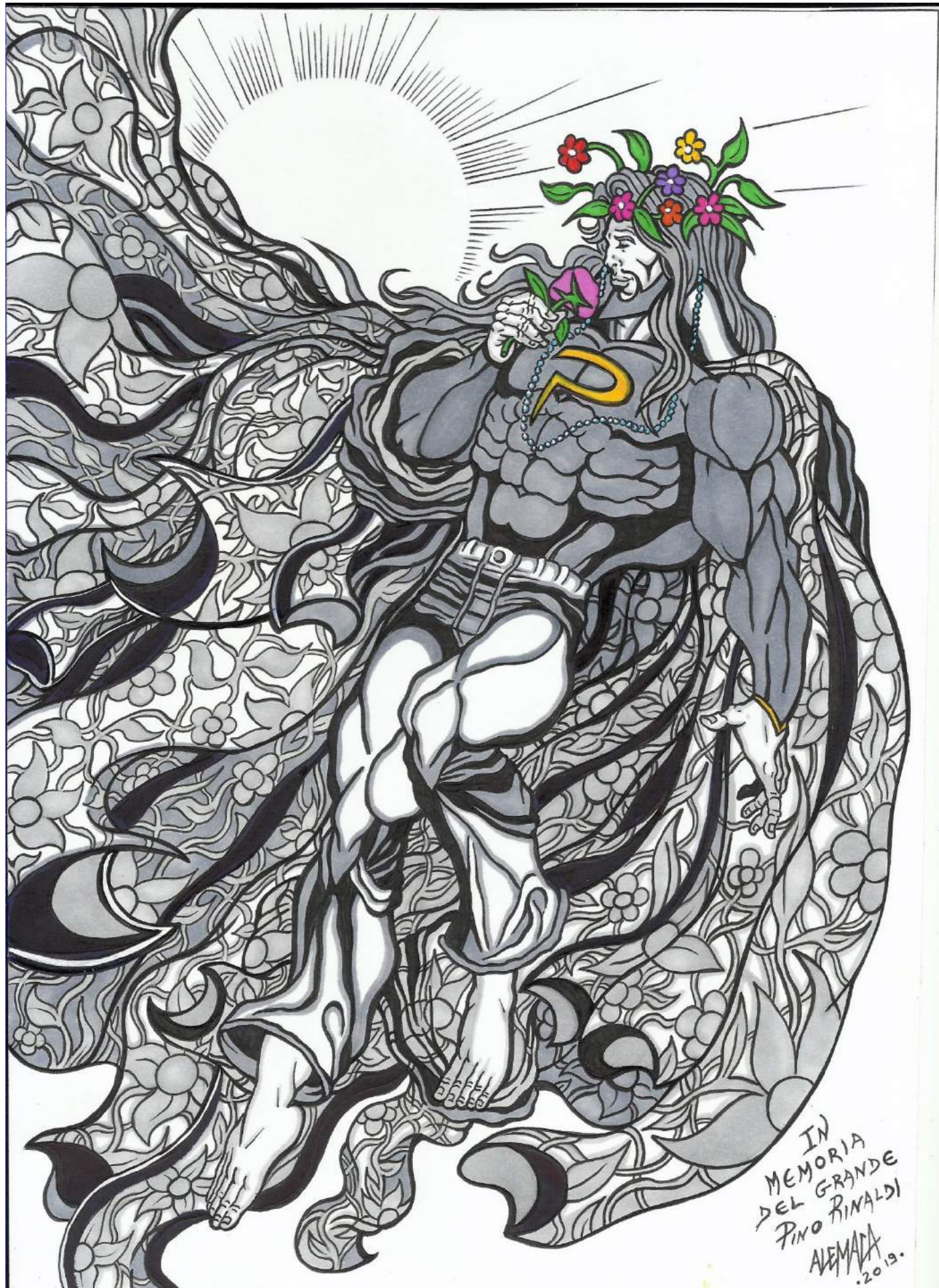
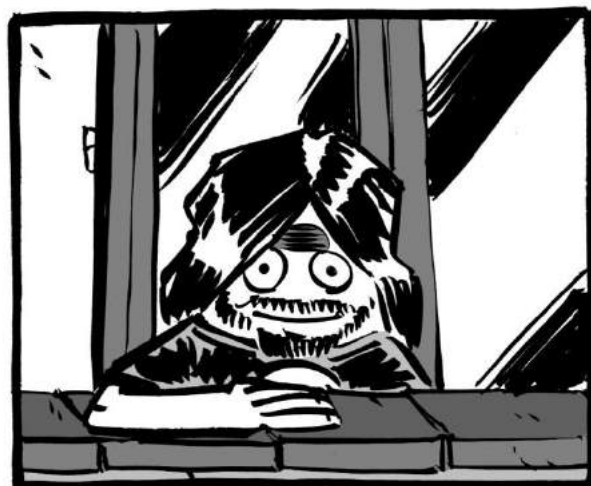


Tavola di Alessandro "Ale Maca" Macaluso



Tavola di Chiara D' Amico



E HAI ANCHE UNA VISIBILITÀ
PERFETTA!



Domenico Martino: fumettista satirico, diplomato alla Scuola Internazionale di Comics nel 2010. Il suo ultimo lavoro, Matteo Salvini: Operazione Africa, è stato pubblicato nel 2019 da GonZo Editore (facebook.com/gonzoeditore/).

Tavola di Silvia Bartoli

EVVIVA È PRIMAVERA...



Tavola di Riccardo Iacono



La sfera suprema

Sistema di Elos, pianeta Demenzel, città di Fiorimburgo. Un luogo in cui è bello vivere, perchè è facile morire. Tutto questo a causa dell'imperatore mondiale Peto Demenzel II (qui sopra insieme a Babbo Natale) e delle assurde leggi che emana. Obbliga per ore, a volte giorni o settimane la popolazione a restare genuflessa per rendergli onore. Non ammette in qualsivoglia modo che si deturpi la sua figura. E chi lo fa viene punito. Insomma il suo caratteraccio si ripercuote su tutta la popolazione abituata ai coccodrilli affamati che girano liberi. Abituata ai "Bikers imperiali" che portano caos, dove vi è troppa pace. Abituata alle uccisioni che possono avvenire sempre e ovunque, così... a caso.

Il Trittico Zeta

Per adesso abbiamo pubblicato i primi due numeri. A Febbraio 2019 uscirà il terzo ed ultimo numero di questa mini-saga, dove Peto Demenzel non è il protagonista. No, no! I protagonisti sono tre scienziati che hanno inventato un metodo per riattaccare arti e protesi... vere!

Per scoprire di più sulla Sfera Suprema vi invitiamo a visitare la nostra pagina facebook: www.facebook.com/sferasuprema

Era una notte buia e tempestosa quando nacqui, alla fine degli anni '60... sì, QUEGLI anni '60... Quelli del secolo scorso... Sob... sono nato stringendo in mano un pennello e la mia prima parola è stata : "fumetto". Da questo si capisce quanto ami disegnare, inventare, creare mondi fantastici e ridere con tutti i personaggi che popolano la fantasia. Mi sono diplomato alla Scuola Internazionale di Comics. Ormai sono già adulto, ma, come Peter Pan, non ho perso la capacità di volare, di stupirmi e divertirmi, e spero che chi affronta con me il viaggio riesca a divertirsi, stupirsi e volare tra i mondi immaginari ma reali quanto può esserlo un Sogno....

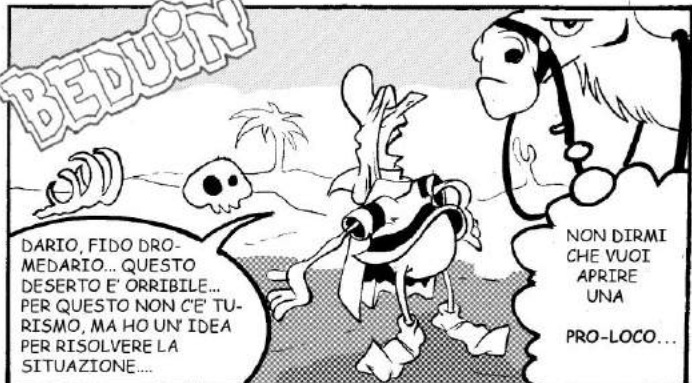
Vivo a Prato ma sono nato a Piombino... boia dè... E ora via, a disegnare... Buon divertimento a tutti!!!

Se volete seguirmi ho una pagina facebook dedicata ai miei disegni vari: www.facebook.com/marcoarzilliart e una pagina dedicata al mio personaggio a fumetti a tavole umoristiche autoconclusive: il mio Beduin, la pagina facebook è www.facebook.com/beduindario

Per contatti la mia e-mail è marco2arzilli@gmail.com

Marco Arzilli

BEDUIN



DARIO, FIDO DRO-MEDARIO... QUESTO DESERTO E' ORRIBILE... PER QUESTO NON C'E' TURISMO, MA HO UN' IDEA PER RISOLVERE LA SITUAZIONE...

NON DIRMI CHE VUOI APRIRE UNA PRO-LOCO...



MA NO, SCIOCCO... VEDI QUESTO SEMINO? E' UN FIORE... LO PIANTERO' E LO ANNAFFIERO' AMOREVOLMENTE, E NASCERA' E FARA' TANTI ALTRI FIORI...



... E ALLA FINE QUI SARA' UN MERAVIGLIOSO GIARDINO E I TURISTI ACCORRERANNO PER VEDERLO!



ECCOLO! E' FINALMENTE SBOCCIATO IL MIO FIORELLINO... ED E' UNA BELLISSIMA ROSA!



CIAO, PICCOLA TENERA ROSA, PROFUMATA... SARAI LA PRIMA DI TANTE ALTRE... FATTI ANNUSARE, FATTI ACCAREZZARE, PICCOLA, TENERA, VELLUTAT....



AHIA! BRUTTA ROSA MALEDETTA! COME HAI OSATO PUNGERE IL TUO RE?

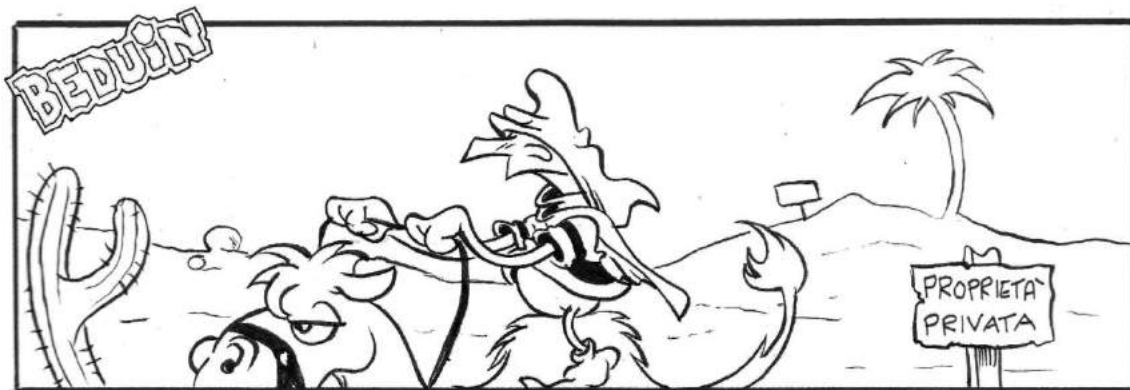
FRUSH SFRUSH
SPAK
PUM
PATCH



BAH... E COMUNQUE SE SI CHIAMA "DESERTO" CI SARA' UN MOTIVO...

ALTRIMENTI SI SAREBBE CHIAMATO... CHESSO... "PIANURA PADANA"...

MACROARTIST



RECENSIONI

DI LIBRI

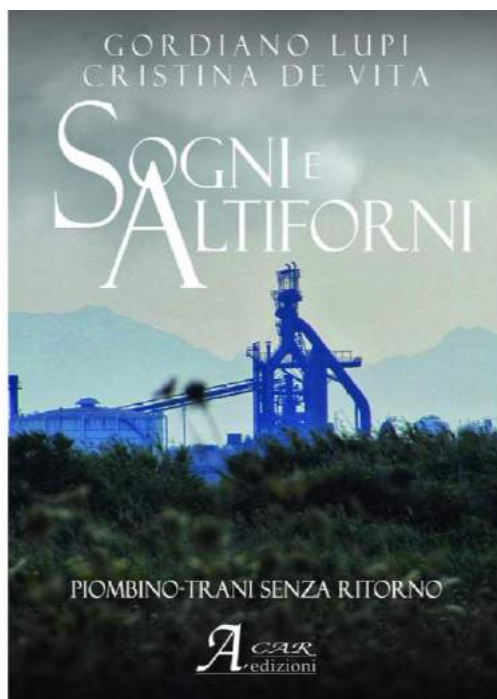
VECCHI E

NUOVI

Sogni e Altiforni

A.Car Edizioni

Gordiano Lupi e Cristina De Vita



Dopo il primo fortunato Calcio e Acciaio, candidato al Premio Strega 2014, si torna al salmastro di Piombino con Sogni e Altiforni, sempre per A.Car edizioni. Siamo di nuovo calati nella realtà di Giovanni, mister melanconico con un passato da brillante promessa del calcio; lo ritroviamo aggirarsi nei meandri di una Piombino sempre più dimentica di se stessa, cosa che forse vorrebbe fare anche lui, per smettere di rievocare un passato che non smette di risuonargli in petto, fra sogni – appunto – illusioni, speranze disattese.

E in questo nuovo capitolo la novità è la voce di Debora, amore mai sopito di Giovanni, che qui prende forma grazie alla penna di Cristina de Vita; un cammino parallelo, dunque, che i due compiono in province simili, per quanto lontane, come simili sono i pensieri dei due che si intrecciano, in spirali di memorie che rimandano a echi del passato, ponti di un presente che i due vorrebbero diverso, anche se poi non è mai facile capire come, e in che maniera. In questo sentiero che i due percorrono insieme, anche se separati, si dipana una storia che è un tango narrativo, in cui i due autori duettano mettendosi a nudo, senza vergognarsi delle loro fragilità. Questo “raccontarsi” empatico ed emotivo mi porta a una riflessione che spero non sia per

chi mi legge tediosa. Attualmente il panorama editoriale sembra essere preda di due nuovi manierismi letterari: da un lato un certo rinnovato sperimentalismo stilistico, che “gioca” con i registri comunicativi e linguistici, dall’ altro invece una tendenza al “parallelo”, una ricerca ossessiva al distopico che contamina la narrazione con proiezioni oniriche, sfalsando su più piani una storia non storia.

Ecco, io in tutto questo vorticare di compulsiva corsa alla novità, mi aggrappo con tenacia a libri come *Sogni e Altiforni*. La prosa lineare, mai vezzosa, ma pacata e solida, fa intendere come al centro della vicenda ci sia una storia: una semplice, comune – ma non per questo banale – storia. Sarà forse per questo che leggendolo mi veniva in mente *Un amore* di Buzzati, che nella sua semplicità è in grado di evocare non solo i sentimenti dei due protagonisti, ma anche gli umori della città di Milano.

Mi permetto quindi di consigliare questo libro a quanti sono ancora alla ricerca di Storie, quelle di cui sono intessute le nostre stesse vite; quelle di cui parlava Bianciardi, i cui passi risuonano forte nelle pagine e che ha reso possibile la scrittura della *Recherche* di Proust, altra fonte d’ ispirazione certa per i due autori.

Per tutti gli altri non c’è problema: c’è un mondo di pubblicazioni più che hipster che li aspetta lì fuori. Noi rimarremo nel nostro cantuccio al caldo, fra le pieghe dei nostri libri di narrativa preferiti.

Vincenzo Trama

Quaranta Provenzano, G.

(2018) *Frank Iodice: Matroneum*. Piombino LI: Edizioni Il Foglio.

Il romanzo di Frank Iodice, *Matroneum* (Piombino LI: Edizioni Il Foglio) è scritto in prima persona dall'Autore quale fosse la bella Ardizzina – ed egli nell'Introduzione lo sottolinea subito: “Questo racconto è basato su un manoscritto del 1622, intitolato *Historia della Signora Donna Camilla Faà Gonzaga*. (...) ho tentato di raccontarla - la storia di una donna definita eccezionale - come lei avrebbe voluto, non in appendice ad un saggio critico, ma riscrivendola. Riprendendo da dove lei l'aveva interrotta (...)”. Nell'analizzare brevemente tale prosa, chi scrive inizierà e si soffermerà sul focus tematico di tutta la riedita biografia ovvero la verità. “(...) In questa storia racconterò solo la verità, a incominciare dal modo in cui Ferdinando ed io diventammo intimi e smettemmo di darci del Voi, come si faceva a Mantova nel 1615 (...)”, cfr. pag. 44. “(...) La mia unica arma, allora e negli anni che sarebbero seguiti, era proprio la verità (...)”, cfr. pag. 91. E, a proposito della verità, nell'ultima pagina dell'opera si legge: “(...) I morti sanno che la verità verrà sostituita con i racconti ufficiali dei libri di storia. Quello che avete letto oggi è il *mio* racconto. (...) Mi rendo anche conto che la vita delle persone delle quali ho parlato sarà narrata attraverso le loro lodi, se ne parlerà nelle enciclopedie, si insegnerà ai vostri figli che il duca Ferdinando Gonzaga è stato un filantropo e grazie al suo amore per l'arte e la letteratura Mantova è oggi uno dei più importanti luoghi di cultura; e si parlerà della duchessa Caterina de' Medici, la stupenda moglie del VI Duca di Mantova e del Monferrato. Ciò sarà vero, ma è vera anche la storia di Camilla Faà Gonzaga e della sua *infelice tragedia* (...)”. La tragedia alla quale si riferisce la figlia di Ardizzino di Bruno è *la codardia* per aver permesso a Ferdinando di portarle via i loro figli (ma non di ucciderli, subito, entrambi) e alla consorte di questi di mentire sulla propria sterilità e rimanere così comunque al suo fianco mentre lei trascorse il resto degli anni, successivi alla nascita del primogenito Giacinto, in clausura a Ferrara. Ivi non si entrerà nei dettagli storici dei secoli ormai trascorsi, per questi testimonianze ve ne sono a sufficienza piuttosto si rifletterà su una sorta di profilo psicologico della protagonista, donna già in fanciullezza votata alla difesa della propria dignità, specificatamente in quanto femmina ma in ultima analisi piegatasi di fronte al valore primario tradizionalmente da sempre difeso dal genere al quale appartiene: la prole – “(...) Gli restituii i biglietti, incluso quello che mi aveva fatto avere il giorno del nostro matrimonio. Era strappato in due ma si leggeva tutto quello che c'era scritto. Se lo feci, fu solo perché il mio bambino era nelle loro mani. Non mi importava della verità se doveva essere pagata con quella di Giacinto. (...) Per avere mio figlio vivo, abbassai la testa (...)”, cfr. pag. 124; “(...) Io mi fidai di lui, mi assicurò che se glielo avessi restituito, si sarebbe occupato di nostro figlio e lo avrebbe protetto (...)”, cfr. pag. 126. La Faà più volte ha rivolto nel presente testo testimonianza qui trattato il suo pensiero al gentil sesso, della cui condizione è sempre stata sensibile ed attenta ad esempio a pag. 18: “(...) Quel cortile per me rappresentava una sorta di passaggio tra la vita di corte, che consideravo un retroscena perfetto quanto artificiale, e quella pubblica, delle feste, dei balli, dei piaceri di cui noi avevamo diritto, privilegiate forse rispetto alle donne rinchiusi nelle case di Mantova, serve dei loro mariti, schiave dei loro figli illetterati, picchiate, violentate, punite per un peccato che non avevano commesso (...)”. O pure a pag. 22: “(...) Le dame di corte avevano un vantaggio rispetto a qualsiasi altra donna capitata lì per caso: la cultura. (...) le dame di corte avevano l'enorme fortuna di saper

leggere e, vale la pena ribadirlo, di saper anche scrivere (...). A pag. 46 ancora: “(...) Voi duchi e marchesi, uomini politici, strateghi capaci di vendere e comprare paesi, artisti eccelsi e dotati di grandi intelletti, amatori esperti e mariti infedeli, voi, che vi illudete di conquistare una ragazza della mia età con l’inganno, raccontandole le vostre storie di domini e di ricchezze, attirandola con il luccichio dei vostri medaglioni di famiglia, su cui neanche si riconoscono più i volti delle vostre defunte mogli o dei vostri fratelli cui avreste dovuto rubarle, voi, pronti a sposare parenti e sorelle pur di non perdere i vostri regni, quando vi rendete conto di quello che state facendo, di quanto in basso siete caduti per non aver ascoltato l’unica vera natura dell’essere umano, che dovrebbe essere quella dell’amore, solo allora, eccovi qui, a inventare bugie, bugie, bugie (...)”. Ferdinando Gonzaga tra questi, sebbene Camilla a lungo volle credere potesse *rinunciare alla tradizione, alla legge della nobiltà che non coincideva quasi mai con quella dell’essere umano*. Non di meno ella fu sempre certa che ciò che accadeva ed accadde tra di loro non fosse una menzogna, che non fosse una finzione, cfr. pag. 67 e questo sebbene sapesse altresì *tutto delle manovre politiche che andavano avanti alle sue spalle, nonostante le bugie di Ferdinando, sempre per colpa di quella divisione tra l’uomo pubblico e quello privato* (invero quando gli fu detto di avere un embolo nella testa, egli ammise di aver sposato in segreto l’Ardizzina).

Giulia Quaranta Provenzano

Quel fenomeno di Fabio Izzo

Consigli dalla punk caverna



Fabio Izzo è uno dei tanti autori che posso vantarmi di aver scoperto in vent'anni di attività editoriale. Non ha avuto ancora la possibilità di uscire con un *grande* (grosso?) editore distribuito su vasta scala è tra gli scrittori che mi rende più orgoglioso e che ben rappresenta il poco che ho cercato di fare in questi anni. Fabio Izzo è nato nel 1977, vive ad Acqui Terme, scrive da tempo immemore, ch  il suo primo libro - **Eco a perdere** - lo pubblicammo quando ancora **Il Foglio Letterario** stampava i libri artigianalmente, in fotocopia. Ricordo di aver fatto il lavoro di editing personalmente, con carta e penna, ai giardini vicino casa mia, vista mare, mentre facevo giocare mio figlio al parco. Poi ne sono venuti altri: **Balla Juary**, **Il nucleo** (straziante e stupendo), **Doppio umano**, soprattutto **To Jest**, presentato al Premio Strega (2014) niente meno che da Pedrag Matvejevic, ovviamente ignorato dal Comitato Direttivo, a caccia dello Scurati o del D'Amicis di turno. Non dimentico **Ieri, Eilen**, storia d'amore non convenzionale degna di selezione presso il *Club di Giulietta* per il concorso *Scrivere per amore 2017*. In mezzo a tutto questo Fabio ha pubblicato libri con altri editori, ha affinato lo stile, ha tradotto poesia polacca, ha vinto premi pi  o men importanti, infine   uscito con l'ultimo romanzo: **Consigli dalla punk caverna: A noi punk non ci resta che Al Bano** (Terra d'Ulivi Edizioni, pag. 140, euro 14). Il tema di fondo dello scrittore piemontese - con sangue meridionale - non cambia, a parte l'ambientazione salentina, ch  alla base c'  sempre il male di vivere, l'insoddisfazione di far parte di una terra di sconfitti, popolata da

giovani in fuga o che si adattano *con due lauree a fare le notti per dieci euro al distributore*. Il romanzo è una storia d'amore *alla Izzo*, tipica del suo stile, una storia di disamore, di uomini lasciati soli *da una stronza a caccia di successo* e in cerca di un'occasione migliore. Incipit straordinario: "L'amore è una bufala, nemmeno buono per la mozzarella della pizza. L'amore eterno è una bufala cosmica. Si tratta solamente di scegliere, come in pizzeria". E quel che ne consegue è un'ode al disamore, dissacrante e ironica, sarcastica, vibrante, contro la donna perduta, contro quel tipo di donna che non si dovrebbe mai incontrare. Il personaggio principale è un punk coltissimo (*chi ha detto che i punk sono ignoranti?* afferma Izzo), persino raffinato, sincero, come ogni vero punk dovrebbe essere, che sogna il perduto amore mentre vive di eccessi alcolici e musicali contemporanei. Stile molto diretto ed essenziale, per niente letterario, nel senso stretto del termine, classico romanzo in prima persona che consente un'immedesimazione totale tra lettore e autore. Io ve lo consiglio, poi fate un po' voi, per me potete anche andarvi a leggere l'ultimo inutile saggio travestito da romanzo di Antonio Scurati.

Gordiano Lupi

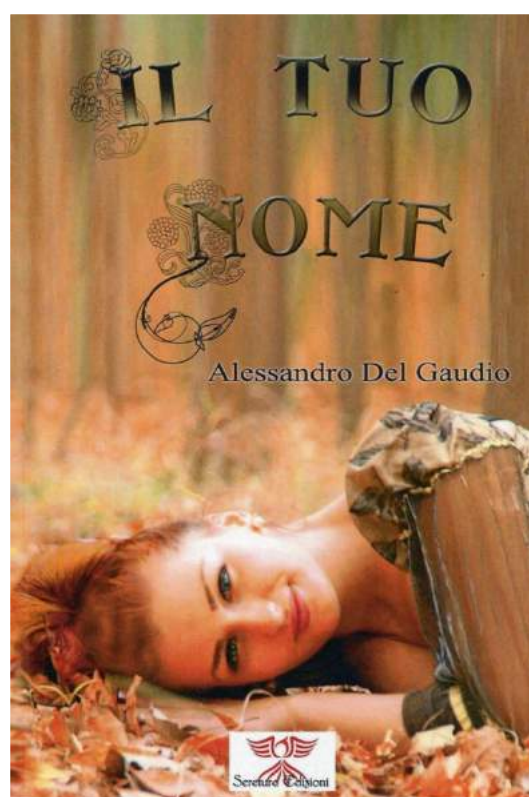
Alessandro Del Gaudio
Tenebra Lux
Pag.170 – Euro14,90



Leucotea – www.edizionileucotea.it

Conosco Alessandro Del Gaudio sin dai tempi de *Il candore dei ciliegi*. Credo di aver letto quasi tutto di lui, anzi, in alcuni casi - come direttore editoriale de *Il Foglio Letterario* - gli ho persino pubblicato ottimi lavori di saggistica legata al mondo del fumetto (*L'identità segreta*, *Kyoko mon amour*) e romanzi (*Lungomare*, *Italoamericana*, *Metallo d'ombra*, *Lacrima d'ombra*). *Tenebra Lux* ha preso altre strade, ma non è meno valido di altre cose scritte in precedenza, dal taglio fantastico e surreale. Protagonista della storia un fumettista che si è inventato un mondo parallelo, traducendo in tavole disegnate i romanzi di un certo Del Gaudio, operazione *metaletteraria* convincente perché almeno due lavori del nostro autore sarebbero perfetti per un adattamento in graphic-novel (*Metallo d'ombra* e *Lacrima d'ombra*). La trama non si può raccontare senza togliere al lettore il gusto della scoperta, perché ricca di colpi di scena e risolta soltanto nel finale con un escamotage che lascia le cose a metà strada tra realtà e fantasia. Diciamo solo che il nostro fumettista si trova imprigionato nel mondo che ha creato con le sue storie disegnate, un *non luogo*

governato da un perfido clown che ricorda il personaggio terrificante di *IT* di Stephen King, per fortuna pervaso anche da entità positive che lo aiuteranno nel compito di tornare al punto di partenza. Un romanzo lineare, per niente sperimentale (per fortuna!), scritto come logica e sintassi comandano, senza la pretesa di fare alta letteratura ma solo di intrattenere - in maniera colta e intelligente - raccontando una storia fantastica che a tratti si abbandona a momenti sentimentali. Non a caso, leggendo le prime pagine mi è venuto a mente *La ragazza di Trieste* di Pasquale Festa Campanile (romanzo e film), dove un maturo disegnatore di fumetti vive una storia d'amore con una strana ragazza che improvvisamente compare nella sua vita. E sono andato avanti nella lettura avendo bene impressa nella mente l'immagine di Ornella Muti per il personaggio femminile e di Ben Gazzara per il fumettista. Sono sicuro che Del Gaudio non ci ha nemmeno pensato ma ogni lettore trova in un romanzo ben scritto un po' della sua vita e si immedesima nei personaggi alla sua maniera. Il romanzo presenta come elemento positivo la capacità di far affezionare il lettore ai protagonisti della vicenda e possiede un ritmo incalzante che ti obbliga ad andare avanti per scoprire come andrà a finire. Alessandro Del Gaudio è scrittore versatile, dai molteplici interessi, la sua anima più sentimentale nel 2015 ha prodotto il romanzo breve *Il tuo nome* (Sereture Edizioni), che contiene in appendice il suggestivo racconto lungo *Welcome, Walter*. Una buona lettura, piacevolmente fuori dalle mode, scritta con una prosa lirica, a tratti intervallata da brevi poesie. Due libri molto diversi ma entrambi letture consigliate.



Gordiano Lupi

Bending

DEMOCRAZIA MUSICALE



Aenigma, voce splendida e sonorità cupe.

Gli Aenigma sono un giovane combo metal di Cecina che ha da poco dato alle stampe il nuovo album dal titolo "Into The Abyss" promosso dall'agguerrita etichetta Ghost Label Record. La band symphonic metal con all'attivo il demo "Aenigma" (2013) e due Ep (Death Makes Free del 2014 e The Awakening del 2016), ha prodotto dieci brani che racchiudono tutta la tecnica strumentale dei musicisti guidati dalla splendida voce di Caterina, vero punto di forza del progetto. In questo ottimo lavoro la band riesce a creare atmosfere cupe e darkeggianti, ma non mancano spunti melodici che addolciscono questo viaggio di quaranta minuti che richiama icone del genere come gli olandesi Within Temptation della magnifica Sharon Den Adel. Dinamiche interessanti rendono "Into The Abyss" piacevole sin dal primo ascolto e ci sono molti episodi da segnalare, dalla bella "Beginning Of The End" alla più ruvida e decisa "Falling (Into The Abyss)". Il ritmo nella parte centrale si fa più intenso e martellante con le potenti "Essence Of Life" e "City Of Falling Stars", interrotte da "Crimson Moon", una song più morbida e pensata per spezzare il ritmo frenetico. Per sintetizzare, "Into The Abyss" è un album maturo, dal sound corposo, che testimonia il progresso di quattro giovani ragazzi tecnicamente dotati e pronti per il grande salto. Ultimamente li ho visti suonare all'Exenzia der club di Prato e devo dire che anche dal vivo non tradiscono le aspettative. Gli Aenigma sono: Caterina "Erin" Bianchi alla voce, Matteo Pasquini alla batteria, Lorenzo Ciurli alla chitarra e Valerio Mainardi al basso. Qui si possono apprezzare nel video di "Falling".

[FALLING](#)

Ricordo che la rubrica Bending è una produzione di Percorsi Musicali e che collabora attivamente con Garage Radio diretta dalla fantastica “Zia” Silvia Barsotti.

Alessio Santacroce

«Inchiostro Sprecato» nasce da una idea di Paolo Merenda, supportata da Fabio di «E' un brutto posto dove vivere» (Padova) e Marco «TPIC Editions» (Campobasso).

La produzione è 100 % D.I.Y., ma la volontà è di fare le cose per bene, divulgando controcultura di qualità in stile «MILLELIRE» con libretti in formato A6, stampati professionalmente su carta patinata, ad effetto «rivista».

La prima uscita è questa piccola antologia di racconti brevi di Carlo Cannella, ex Dictarista, Stige e Affluente.

Cover a cura di «Delicatessen».

mauro codeluppi



**la pantera
di new york**

inchiostro
sprecato

carlo cannella

**ANTOLOGIA
DEI
VIVI**

inchiostro
sprecato



**IL RESTO LO LEGGI
SOSTENENDO IL PROGETTO!**

**TPIC
EDITIONS
AUTOPRODUZIONI**

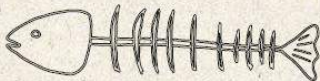
tpicrecords.blogspot.com

Marco Ciavoliello
Via Marche 22
86100 Campobasso
markoskapunk@hotmail.it

*Cento
per
cento*

Disegno di copertina by Delicatessen
www.facebook.com/100011366681582
www.instagram.com/antonio.sapiens
delicatessen666.blogspot.com

Layout e impostazione grafica by Paolo Merenda
merendapaolo@gmail.com

D.F.Y. 
E' UN BRUTTO POSTO DOVE VIVERE
eunbruttopostodovevivere.wordpress.com

CARLO CANNELLA - Ascoli Piceno 24/01/1963

Per alcuni anni mi dedicai allo studio del pianoforte. La mia insegnante era un'anziana signorina di origine tedesca. Si chiamava Helene Meissner e aveva una faccia grande e ossuta. Nonostante si sforzasse di trasmettermi il senso di soffocamento, angoscia e finitudine necessario per intraprendere una carriera da virtuoso del pianoforte, non riuscì mai a legarmi allo strumento con un'intensità adeguata allo scopo. Forse perché la mia vera passione era la rivolta, era far sanguinare la società. Nonostante fossi pervaso da una moralità severa e in generale non incoraggiassi le conversazioni astratte, pensavo che il mio destino fosse racchiuso nell'ambito di un estremo inutile romanticismo: andarmene in giro con la mia band su un furgone mezzo scassato, camminare per centinaia di chilometri al giorno, dormire sui pavimenti delle case occupate, telefonare ogni sera a mia moglie o alla mia ragazza, e magari ai miei figli, e dire loro: "Mi dispiace, sono rimasto invischiato in alcune cose, vorrei tanto essere lì con voi, non dimenticate che vi voglio bene." Malgrado la mia sete di realtà vacillasse sotto i colpi di una fortuna tanto imprevista quanto piacevole (bene, mi dicevo, la mia vita batte finalmente contro i propri limiti, l'impeto di desideri inibiti tracima una buona volta fino a travolgere tutti i fantasmi e le paure) ero del parere che sarei stato chiamato prima o poi ad affrontare anche ingiurie e condanne affrettate. Non però l'abuso, non l'oltraggio fisico. Perché vedete, benché la mia

POESIA E

(di)VERSI

LIRICI

Testi di

zoé Valdés

Zaira Ferrante e il Dinamismo

Laura Lupi

DONNA DI MARTÍ

Alla memoria di Carmen Val Julián

Il 28 gennaio dell'anno 95, la cifra della mia nascita al contrario, soltanto sei giorni dopo aver scelto la via dell'esilio a Parigi, tenevo una conferenza molto simile a questa, solo che, come direbbe il filosofo, *oggi sono in disaccordo persino con me stessa*, ossia con quella donna nervosa e confusa che ero, fuggita dalla sua terra natale, con suo marito e un bebè di un anno e mezzo, senza niente e al tempo stesso con molto: un futuro incerto. Ironie del destino, perché da quando ho aperto gli occhi non hanno smesso un istante di martellarmi con il discorso che ogni sacrificio avrebbe rappresentato una garanzia per la dignità di un futuro migliore. Oggi, davanti a voi, *la boucle est bouclée (il ciclo è completo, in francese nel testo, ndt)*.

Non ho mai negato di essere cresciuta segnata, più che dalla parola, da quel parlare eccessivo e dal clamore smisurato. Dall'antica clinica Reina, nella rumorosa strada che porta lo stesso nome, dove nacqui, mi portarono direttamente in un tumultuoso appartamento di *calle* Estrella, in Centro Habana. Quando avevo due mesi i miei genitori divorziarono, così io e mia madre ci trasferimmo in un appartamento di *calle* Muralla, all'Avana Vecchia, dove dividemmo lo spazio angusto con mia nonna, una zia e diverse persone di passaggio, oltre ai rumorosi vicini. Mia nonna, come se non bastasse, si definiva dicitrice professionista, d'altro canto, mia zia dipingeva le unghie: mentre si dedicava a delineare con un fine pennello intriso di bianco perla il contorno delle unghie, la sua bocca e quella delle clienti non cessavano di muoversi in un pettegolare interminabile.

A parte il contesto familiare, in quel tempo, intorno a me, c'erano solo discorsi, aringhe, inni in apparenza gioiosi o luttuosi, slogan strepitosi, vocine assordanti e un gran gesticolare. Non ricordo, naturalmente, le prime parole che pronunciai, ma sono sicura che erano intrise di tutta quella atmosfera patriottica di cui ci dissero che era fatta una rivoluzione trionfante. In questo modo, pur senza capire bene, i miei sensi furono pervasi, gli occhi si spalancarono curiosi di fronte alla conoscenza, la mia mente acquisì la sapienza, cominciai ad ascoltare e ad assimilare in maniera ripetitiva, estenuante, automatica, frasi come: *I bambini sono la speranza del mondo, le palme sono fidanzate in attesa, i bambini sono capaci di amare ...* ecc. Fu così che ricevetti, ricevemmo, noi bambini della mia generazione, José Martí, a cucchiariate, con il volto deformato da comiche smorfie, proprio come si beve una medicina amara.

I miei primi sguardi non si posarono su annunci luminosi, ormai ne restavano pochi, né su diverse pubblicità di sciampo, dentifrici o deodoranti, niente di tutto questo: molto presto finirono gli annunci capitalisti, di pari passo con i loro prodotti, come se lavarsi la testa, la bocca e le ascelle fosse una manovra del nemico. I miei occhi non furono accecati dal *veleno yankee* inoculato con le immagini di un succulento alimento, di fatto ancor meno il mio stomaco, che decise di unirsi al rumore abituale di cui vi parlavo prima. I miei occhi scoprivano con ardore e rabbia, con noia e apatia, il potere più temibile, il grande e vero potere, il potere della parola. Ma della

parola che annienta, che stermina l'immaginazione e uccide i sogni. Il verbo dittatoriale. È la ragione per cui me ne stavo sempre in silenzio. Sono stata una bambina silenziosa, anche se temeraria. Il mio silenzio era la mia protesta. La mia condanna e la mia libertà: la scrittura.

Ricordo che nel tragitto verso la chiesa della Merced, lungo *calle* Cuba (sono stata una delle poche bambine che in quei tempi frequentava il catechismo, e dovevo avere coraggio per farlo dopo essere stata testimone davanti a una chiesa, a soli sei anni, della richiesta da parte di centinaia di migliaia di persone scomposte di giustiziare tra epiteti offensivi preti e suore), dovevo passare dal convento di Santa Clara; nel portone d'ingresso avevano messo un cartello che diceva: *Essere colti per essere liberi*. Io camminavo per mano a mia nonna, che mi ripeteva sempre la predica: *Non dimenticartene mai: essere colti per essere liberi, non ti azzardare a dimenticarlo*. Come se fosse una minaccia. Mia nonna lo ripeteva per puro formalismo romantico, forse per aver intuito qualcosa di molto importante che prevedeva fosse in via di estinzione: la cultura di un'intera nazione. Mia nonna non era andata molto lontano nei suoi studi, ma si vantava di saper recitare quasi tutta l'opera dei grandi poeti cubani. Il suo sogno era diventare dalla mattina alla sera un'acclamata attrice di teatro, per il momento era soltanto un'inopportuna pensionata dicitrice. Visto che anche le dicitrici con il nuovo governo caddero in disgrazia, questa cosa della *declamazione* diventò un retaggio del passato, una vergogna dei tempi precedenti. L'arte della declamazione cadde nell'oblio come tante altre.

Allora successe qualcosa di molto strano dentro me ... Senza chiedermelo, credo di aver avuto solo il desiderio di mia nonna come eredità, ogni volta che a scuola si faceva un atto politico, quindi ogni giorno, mattina e sera, durante l'alzabandiera del mattino o della sera, accettavo senza replicare, più con piacere che con riluttanza come accadeva alla maggior parte dei miei compagni di classe, la proposta della responsabile di gruppo di recitare una poesia di Martí. In una determinata occasione, mia nonna, realizzata come poche, mise in scena il pezzo drammatico *Abdala*. Con un coro di angeli, proprio come in chiesa, ma senza organo di accompagnamento, intonavamo con autentico *trance* spirituale:

*L'amore, madre, per la patria
Non è l'amore ridicolo per la terra,
Né per l'erba che calpestano le nostre piante;
È l'odio invincibile per chi l'opprime,
È il rancore eterno per chi l'attacca;
E tale amore desta nel nostro petto
Il mondo di ricordi che ci chiama
Ancora una volta alla vita ...*

Tuttavia, molto presto José Martí, più che il poetico angelo *lezamiano* della *jiribilla*, si trasformò nell'incubo manipolatore del dittatore, un fantasma che doveva accompagnarci a ogni ora: in casa, a scuola, per strada ... Solo che la medicina che ci davano era quella che conveniva al dittatore, e con calma e gesso - come diceva mia

nonna -, diventammo adolescenti, e grazie alle nonne della mia generazione scoprimmo un Martí segreto, misterioso, quello che ci nascondevano. Il Martí amante appassionato. Non posso negare di aver frequentato molto la chiesa ma al tempo stesso sono stata anche una bambina di strada un po' teppista. Quando eravamo stanchi del catechismo di Suor Esperanza, del fratello Raúl e delle preghiere comuniste di Jesús Escandell Rey, il direttore della scuola primaria Repubblica Democratica del Vietnam, fuggivamo verso *calle* Paula, anzi, Leonor Pérez, e ci rifugiavamo nella casetta di Martí, come chiamavamo la casa natale dell'apostolo, che in quell'epoca già aveva smesso di portare *l'oneroso titolo di apostolo* per ostentare *la carica di eroe nazionale*. In quel luogo, assorti, leggevamo i suoi scritti, cercavamo di decifrare la grafia delle parole poco chiare, le cancellature, le frasi incomprensibili. Chiedevamo con frequenza alla custode in quale posto veniva cullato il lettino dell'apostolo, o meglio, del poeta, ossia, dell'eroe nazionale. La custode ci evitava beffarda, fino a quando non le restava altro rimedio che risponderci: "Pensate che sia così vecchia? Sono qui proprio come voi, per apprendere, perché come disse Martí...". E a questo punto andava avanti con la cantilena, il solito ritornello, il refrain immancabile che si poteva ascoltare in ogni momento, nel luogo più impensato: *Come disse Martí, come pensò Martí, o come sognò Martí*. In questo modo il povero Martí, ha detto, pensato e sognato così tante assurdità che non gli sarebbe mai passato per la testa che un giorno gliele avrebbero attribuite.

Appartengo a una stirpe che un tempo fu la maggioranza dei cubani, mentre oggi si trova in netta minoranza, che possiede una concezione amorevolmente *martiana* del mondo. Tutto ciò suona molto affascinante, ma per questo motivo ci è toccato soffrire troppo. Forse siamo stati troppo ingenui e in passato abbiamo voluto interpretare la scrittura *martiana* quasi in braille, nel migliore dei casi manipolati e ciechi di fronte a un dogma imposto. Nel caso peggiore, l'opera di José Martí è stata snaturata e distorta a favore di sinistri propositi: in suo nome la dittatura cubana ha giustificato centinaia di migliaia di esecuzioni, è intervenuta e ha invaso diverse nazioni con la sua politica castrista, ha creato una falsa leggenda che serve affinché i tonti e gli ignoranti confondano il poeta libertario del diciannovesimo secolo con il dittatore sanguinario che dal 1959 terrorizza la nostra isola e inganna il mondo.

D'altro canto, per non perdere il filo, si dice che ogni cubano avrà sempre sulla punta della lingua, una frase *martiana* per rispondere, citare, chiarire ... Questo è certo, anche se non sempre avrà successo. Purtroppo, frequentemente, Martí non è citato in profondità, ma serve solo a sostenere tracolli in un monologo. Siamo fanaticamente e religiosamente - non creativamente - *martiani*.

Sono cresciuta nella febbre de *la mia onda è quella di David* quando non era ancora slogan festaiolo da militanti comunisti, né ornamento da portare in fronte, ma qualcosa di molto serio. Quando ancora credevamo di essere un modello di gioventù gloriosa e decisa a salvare la patria. Quella patria *martiana* verso la quale dovevamo sentirci debitori, orgogliosi di esserne degni figli, disposti a difenderla fino all'ultima goccia del nostro sangue. Sono figlia di tali roboanti sciocchezze e mi rendo conto che dal sentire certi discorsi al ricevere un'educazione fascista non passa la minima

differenza. E soprattutto, su certe cose non è stato ancora condotto uno studio coerente, nessuno ci considera vittime di un mostruoso sistema irrazionale, che addirittura si definisce *martiano*, proprio come adesso Hugo Chávez si fa chiamare *bolivariano*. Che confusione! Che manipolazione dei sentimenti, della cultura, della storia!

Vivevamo con l'ossessione dell'eroismo, ogni azione della nostra vita doveva essere eroica. Eravamo obbligati a essere come Martí, come Maceo, come il Che ... Mia nonna sorrideva beffarda: Come Martí e come Maceo passi, ma come il Che? Per quale motivo? Non era argentino? Nel bel mezzo dell'ansiosa fanciullezza si può anche capire che uno dipenda da un'insieme di sciocchezze, ma nella tempesta ormonale dell'adolescenza le cose cambiano, nessuno può convincerti a essere diversa da come desideri. Io non volevo essere come nessuno, io desideravo essere la fidanzata di qualcuno, di uno di loro, e fu allora che scelsi Martí.

José Martí era l'uomo perfetto: intelligente, dagli occhi sognatori, fronte ampia come la mia. Mia nonna diceva sempre che le persone con la fronte ampia venivano al mondo per compiere grandi cose. Martí vibrava in me, con le sue parole luminose e il suo volto furbo. Era tutto quello che sognavo di essere - dopo essermi dimenticata del paracadutismo e del trapezio -: poeta, saggista, giornalista, romanziera, cronista, critico ... ehm, rivoluzionario. No; nel mio intimo avevo cominciato a disprezzare la parola rivoluzionario. Mi infastidiva l'idea che per prima cosa nella vita un uomo e una donna dovevano essere Rivoluzionari, proprio così, con la lettera maiuscola, e come lo sognò - chi, state un po' a vedere? - Ma Martí, senza dubbio. Quindi, se non fosse stato perché leggevo il Martí segreto, mi sarebbe presto diventato fastidioso quel Martí ipocrita, pudico e monotematico con la patria e tutte le sue scempiaggini.

Passai diverse fasi di innamoramento. In un primo tempo volevo essere uguale a María Mantilla, sua figlia, che morì con lui, nella foto, quel 19 maggio a Dos Ríos. Poi mi affascinò sua sorella Amelia, e rileggevo la lettera dei consigli dove lo scrittore finisce con quel verso: *Ti donai tenerezza! E ora sei una donna molto eloquente* (1). Imparai questa lettera a memoria, immaginando tutte quelle sofferenze che prediceva il poeta e che avrebbero potuto essere mie. Volli essere anche sua madre, baciare e coccolarlo come quando nacque mia figlia. Ma la fase più fanatica - perché quella è una delle battaglie vinte dal castrismo: ti trasformano in fanatico con una tremenda facilità - fu quella nella quale desiderai caldamente essere la sua fidanzata, l'amante di Martí, il Martí della poesia d'amore. In quel periodo venivano ragazzi senza poesie per invitarmi a feste dei quindici anni, io inevitabilmente me ne andavo con loro, in attesa non dell'uomo, ma del poeta; poi ritornavo alla solitudine delle notti umide di *calle Empedrado* con il volume 16 delle opere complete e il vecchio quaderno di appunti, quindi leggevo con furore indicibile:

Ti appoggi alle mie spalle, e mi chiedi:

-Sei triste? Che hai?

Se non mi hai dato ancora un bacio,

Come posso essere allegro? (2)

Mi addormentavo triste e senza bacio, stringendo forte a me la poesia. Divorai con grande rapidità l'intera opera *martiana*, mi prendevo cura di lui, di quell'uomo immaginario, destinato gradualmente, di questo avevo la convinzione, più politica che sentimentale, a liberarmi da *venti violenti e traditori* (3). Le mie labbra tremanti accarezzate dalla brezza che faceva ritorno dalla Giraldilla sussurravano: *Tutte le pene di questo mondo cura, e tutte le ferite del ben operare, la stima degli uomini davvero buoni; ma nonostante tutto è incompleta la vittoria quando non commuove il cuore della donna. Lui è la medicina, lui è il miracolo, lui è il trionfo* (4). Io sto con il Martí amante, l'uomo che amò l'amore, colui che trasformò in un credo l'ideale femminile. Il poeta che non smise mai di vedere le umiliazioni con cui dovevano confrontarsi la sua fidanzata, la sua sposa, la sua amante, ma anche la madre e la sorella. Martí cantò come pochi la bellezza femminile, l'amore puro, la coppia, una morale che oggi risulta scomoda perché arretrata, ma che senza dubbio in quel tempo rappresentò il compiacimento della sensualità, l'anticamera dell'atto carnale. Se ci fu una cosa reale, autentica e sincera nella prima fase della rivoluzione castrista, accadde quando la donna cubana si identificò da sola con il Martí energico, colui che non esitò a scrivere: *le campane dei popoli sono deboli solo quando dentro di loro non contengono il cuore della donna, ma quando la donna si impegna e aiuta, quando la donna, per sua natura timida e quieta, incoraggia e applaude, quando la donna colta e virtuosa unge l'opera con il miele della sua dolcezza, l'opera è invincibile* (5).

La poesia amorosa di José Martí è un canto erotico al rispetto e alla modestia, ma anche all'ardore che sboccia fremente in una carezza tellurica:

Bacio non dato, è pur sempre un bacio! (6)

O nella poesia *Sin amores* (7), di una fine esaltazione erotica, dissimulata. Li chiamerei versi dell'arrossire, delle guance come una tela, come direbbe mia nonna, visto che non l'ha detto Martí:

La mia mano mi parlò d'amore con la tua mano

E più avanti nella stessa poesia:

Oh, io non so! La sera ormai finita

Quando guardandoci, d'un tratto ci vedemmo,

Amato mi sentii, tu fosti amata,

E tacemmo, e tutto ci dicemmo.

Ho sempre considerato sorprendente che l'uomo della fedeltà alla patria sentisse la necessità di provare che il tributo d'amore fosse pieno e delicato anche quando si trattava di un adulterio, che non considerava un oltraggio, tutto il contrario, era il sommo omaggio all'anima della donna. Quando nei versi erotici di Martí improvvisamente incontriamo la patria, senza dubbio il poeta rende omaggio alla donna. La patria è un corpo nudo di madreperla tra le lenzuola, un cavallo bianco in mezzo a un campo coltivato. È una contraddizione, certo, ma potrebbe essere anche il tentativo di rivestire l'amore sessuale con l'amore idilliaco; il presagio, l'esagerazione della similitudine tra donna pura e patria, e il disprezzo, anche se

attrazione fatale, per l'avventura effimera e adulatrice. In *Patria y mujer* (8), il poeta si sente contrastato tra l'amore appassionato e il dovere:

*Di nuovo in mia vita l'importuno
Sospiro d'amor, come se potesse,
Triste la patria, pensiero alcuno
Che al patrio suolo in lacrime non fosse!*

*Di nuovo l'invito innamorato
D'un seno di donna, nido di perle ...*

*... Dolor di patria questo dolor si chiama:
Corpo son io che il mio orfano conduco:
Riflesso, carcere, abito, ombra,
Da un'anima schiva stanco arretro.*

*Mente il mio labbro se s'avvicina al tuo,
Mentono i miei occhi se d'amor ti guardano;
Da femminile amor le mie forze libero;
In incorporea agitazione s'ispirano.*

Quante volte, in quel terribile anno 1994, mentre finivo di scrivere *La nada cotidiana* mi sono venute le lacrime agli occhi vedendo dalla finestra del mio rifugio esagonale, davanti al Malecón, alcune adolescenti, quasi bambine, entrare di soppiatto in un *Habanautos*, per prostituirsi, per un piatto di cibo o per un paio di scarpe. Non era più l'epoca di leggere Martí, nonostante tutto tornavo sulle sue pagine, alla lettera dedicata a María Mantilla, perché avevo bisogno di placare l'ira che montava in me come le onde della tempesta del secolo che si scatenò proprio quell'anno e che sconvolse le coste avanzando, mentre il maestro chiedeva alla sua figlioletta:

Si prepara alla vita, al lavoro virtuoso e indipendente della vita, per essere uguale o superiore a chi verrà dopo, quando sarà una donna, a parlarle d'amore, a condurla verso l'ignoto, o alla sventura, con l'inganno di poche parole simpatiche, o di una figura simpatica? Pensa al lavoro, libero e virtuoso, perché la desiderino gli uomini buoni, perché la rispettino i cattivi, e perché non debba vendere la libertà del suo cuore e la sua bellezza per la tavola o per il vestito ... (9).

La comprensione amorosa del mondo *martiano* non è per niente inamovibile, il suo desiderio è sempre proiettato verso il futuro, un avvenire lontano anche se palpabile per il visionario che è stato:

Solo l'amore genera melodie. (10)

Non serve grande sforzo d'ingegno per capire da dove provengano alcune canzoni di Silvio Rodríguez.

Martí ha limitato il suo linguaggio erotico in favore della missione politica? Forse ha ritenuto che un eccesso di passione avrebbe indebolito il suo discorso politico? Non penso che sia stato così razionale e consapevole. L'epoca, e lui stesso, hanno imposto

il suo ruolo politico, quello che ha saputo assumere come pensatore ed eroe, non è per quel motivo che represses e soggiogò i suoi sentimenti amorosi. Per colpa del destino e del fato visse in modo più mondano il secondo ruolo rispetto al primo. In diverse occasioni, incluso la tappa più decisiva della sua vita: l'unione con Carmen Zayas Bazán, preferì limitare il secondo in favore del primo. Lo descrisse in maniera brillante la poetessa Cecil Charles, affascinata dal poeta dagli occhi a mandorla:

La spada di Martí è la sua penna, un'arma che probabilmente contribuirà alla causa più di molte spade. (11)

Tuttavia, in certe poesie d'amore troviamo toni più diretti, direi meno simulati, ci imbattiamo in chiari incitamenti al piacere, al gioco erotico, all'eccitazione carnale. Dalla poesia *La vi ayer. La vi hoy* (12) ho estrapolato alcune immagini di un'esuberante sensualità, che si fonda sul doppio senso insinuato. Se la leggiamo lentamente individuiamo nel testo sensazioni che ravvivano la *doppia fiamma*, la stessa della quale scrisse Octavio Paz nel suo celebre e omonimo saggio. La parola concatenata amore ed erotismo, in una carezza infinita e indelebile:

*Così, bimba cara, in maniera
Che lentamente il cuore s'infiammi,
E la tua immagine nel mio amore non muoia,
Anche se già da molto tempo ti amo.*

*Lento, lento, in maniera, bimba mia,
Che ogni sole mi rechi uno sguardo,
E ancor più t'ami giorno dopo giorno,
E conservi tanta aurora accumulata.*

*Che gonfio infine il cuore di fiori,
E ripiena di luce l'anima bella,
Faccia infine un'aurora d'amori,
E una fervida fiamma ogni stella.*

*Mi ami? Buon piacere, piacere strano
Che fa festa nel petto ove s'annida,
E vale per un'ora un anno intero,
E per un anno in più, oltre una vita .*

*È puro, armonioso, un desiderio
Ove amor divino s'accarezza,
È un cielo sognar che vada al cielo,
E aumenta il soprassalto la delizia.*

E a baci lenti e a rossori piace

*Quest'anima fiera, più che fiera, avara,
Il piacer d'adornar fede robusta
Con fior di rossor d'anima chiara.*

E subito dopo attacca:

*Io cerco, io perseguo, io ardo
Forza d'amor, che da mia forma verso:
Vivo per me straniero: corpo senza riposo,
Esaurito l'amore, è corpo morto.*

*Vaga intorno a me, sento che palpita
A ogni forma di donna che passa,
E ogni volta che la mia anima freme
Il solitario corpo mi abbraccia.*

E verso il finale ci diletta con:

*Incarna! Incarna presto! Perché il mio petto,
Ansioso di donne freme,
A un amore di donna ho diritto
Che plachi l'ansia che in me palpita!*

Ho citato quasi integralmente questa poesia perché penso che sia una di quelle che nel suo insieme esprime con acuta precisione l'essenza della poesia d'amore *martiana*: piena di tenerezza, delicatezza, ma anche d'ardore, di dedizione, e di un immenso eroismo nell'atto carnale. E qui cito: *Io voglio amare con un amore umano*. Non dobbiamo dimenticare altri momenti, nei *Versos sencillos* (13), intrisi di una drammaticità più mondana, che forse è la causa di quella patina dolorosa, meno intensa in relazione alla gioia intima:

*Io visiterò anelante
Gli angoli dove da soli
Fummo io e la mia amante
Giocando con le onde ...
E lei, fissando gli occhi,
Nella coppia leggera,
Liberò i gigli rossi
Che le dette la giardiniera.*

Potremmo continuare a mostrare alcuni dei versi più tragici, come il noto *Quiero a la sombra de un ala* (14), dedicato a María Granados, quella che morì d'amore, e il non meno voluttuoso e audace: *¡Haschisch, de mi dolor ven a mi boca!*, la passione dell'assetato, l'uomo più che l'eroe.

Martí con eccelsa finezza confessò di essere innamorato dell'anima femminile, la ballerina spagnola, la bella Otero, o Sarah Bernard, tra le tante altre. Impazziva per la purezza che seduce fino al battito mortale, si lasciava sedurre da tutto quel che sembrava proibito, inoltre la trasgressione suscitava in lui impulsi irrefrenabili di un alto senso di voracità nel desiderio e nella sessualità. L'eterno proibito che annichilisce porta il suo segreto fino a conseguenze incredibili, come in quella poesia intrisa di una deliziosa e sfrenata ambiguità intitolata *Alfredo*. Cade sfinito dall'amore, in ginocchio cede davanti al corpo amico, la chioma bionda sfiora e delinea figure nei muscoli soavi:

*Alfredo: - che abbondante chioma
Sopra la franca tempia portò fluente,
Tutto il tempo di male e lotta fiera
Che singhiozzando andò per la vita!*

*... Alfredo: bravo ragazzo;- quel gagliardo
Dalla fronte franca e dal superbo collo,
Ozioso, eterno, errante lento,
Galante, amabile, sognatore e bello;—*

*... Era singolare in verità, quell' Alfredo;
E siccome catturò tutto il mio stupore,
Io lo palpai, lo guardai, e vidi con timore
Sangue immortale zampillare dalla spalla.*

In ogni caso, i versi che preferisco sono quelli che dicono:

*Per i tuoi occhi raggianti
E una spilla mal messa,
Pensai che forse stanotte
Giocasti a giochi proibiti.*

*Ti odiai come traditrice e vile:
Ti odiai con odio mortale:
Nausea mi dava vederti
Tanto perfida e bella. (15)*

Nessuno si meravigli se troviamo severità e durezza nelle sue necessità di uomo innamorato, la passione dell'epoca rispondeva a canoni molti diversi dai nostri. La donna doveva essere pura nell'amore, giungere illibata nelle mani dell'amato, la sconcertante passività sessuale significava decenza. Tuttavia, Martí ammira la donna energica, apprezza persino le donne considerate di dubbia moralità, con loro vive istanti indimenticabili.

E adesso, leggendolo, ci troviamo di fronte, io e lui. Martí nudo, con la pelle immacolata, erotico nella sua condizione umana. Virile ma non superbo, persino ambiguo, socchiude intensamente i suoi meravigliosi occhi a mandorla. Osserva malinconico, intuisce che anche la donna soffre e prova dolore come nessun altro. Le sue labbra si avvicinano alle mie, e innamorato mormora:

Sono l'amore: sono il verso (6)

*Parigi, 25 gennaio 2005.
Los Angeles, 30 gennaio, 2005.*

Parigi, gennaio 2006.

Zoé Valdés

Traduzione di **Gordiano Lupi**

NOTE

- 1.- Lettera alla sorella Amelia. *Páginas escogidas*. Ediciones Políticas. La Habana, 1968. pag. 307.
- 2.- *Poesía de amor de José Martí*. Editorial Letras Cubanas, 1985, pag 143.
- 3.- Lettera alla sorella Amelia. Vedere nota 1.
- 4.- *Cuba. Mujeres. Obras completas*. Editorial Nacional de Cuba. 1963. Tomo 5, pagina 16.
- 5.- Vedere nota 4, pag 17.
- 6.- *Poesía de amor de José Martí*. Editorial Letras Cubanas, 1985. Poesia : *Ni la enamoro yo para esta vida*, pag. 72.
- 7.- Vedere nota 6. Poesia: *Sin amores*, pag. 75.
- 8.- Vedere nota 6. *Patria y mujer*, pag. 101.
- 9.- Lettera a María Mantilla del 9 aprile 1895, tomo 20, pag. 216. *Obras completas. O edición facsimilar Cartas a María Mantilla*, 1983, La Habana.

10.- Vedere nota 6. *Crin hirsuta*, pag. 38.

11.- *Mujeres de Martí. Gonzalo de Quesada y Miranda*. Edición de la Revista Índice. La Habana, 1943.

12.- Vedere nota 6. *La vi ayer. La vi hoy*. Pag.94.

13.- Vedere 6, pag.51.

14.- Vedere 6, pag.79.

15.- Vedere 6. *Por tus ojos encendidos*, pag.56.

16.- Vedere 6. *Es rubia: el cabello suelto*, pag.55.

Zoé Valdés, nata a La Habana nel 1959, esiliata a Parigi dal 1995 dopo essere stata addetta culturale del governo caraibico presso l'Unesco, porta sempre la capitale cubana nel cuore. Tra le sue opere di maggior successo, editate in Italia: *Il nulla quotidiano*(Giunti, 1998), *La vita intera ti ho dato*(Frassinelli, 1997), *Café Nostalgia*(Frassinelli, 2000), *Tu mio primo amore* (Frassinelli, 2002). La sua poesia è pubblicata in Spagna e Francia: *Respuestas para vivir*, *Todo para una sombra*, *Vagon para fumadores*, *Los poemas de La Habana*, *Cuerdas para el lince*, *Une habanera a Paris*, *Anatomia de la mirada*, *La gana sagrada* (poesie adolescenziali). Molti romanzi inediti in Italia: *Milagro en Miami*, *Lobas de mar*, *La eternidad del instante*, *Los misterios de La Habana*, *Bailar con la vida*, *La mujerquellora*, *La Habanamour*, *La selvajeinocencia*, *Desirée Fe*.

L'Avana, io non so se ritorneranno quei tempi
L'Avana, quando cercavo la tua luna sul Malecón
L'Avana, quando potrò vedere di nuovo le tue spiagge
L'Avana, e rivedere le tue strade sorridere
L'Avana, nonostante le distanze non ti dimentico
L'Avana, per te sento la nostalgia del ritorno

(da Zoé Valdés, *La vita intera ti ho dato*).

FABIO STRINATI PRESENTA ZAIRO FERRANTE

DINANIMISMO (2009-2019): un movimento poetico-artistico tra umanesimo e futuro.

[...] Sempre più gente si allontana o evita di avvicinarsi a questa forma "Innata d'Arte" e sempre più "Dotti" cercano di spacciare la Poesia come qualcosa di non accessibile a tutti. Signori miei, "mercanti di classismo", secondo me siete sulla strada sbagliata! La Poesia è Anima, è la voce dell'Anima. È istinto, è voglia di vivere, è uno dei pochi mezzi (insieme alla Musica e alle Arti visive e figurative) che permette di dialogare in silenzio con noi stessi. [...] Poesia intesa come: "DinAnima". Poesia innata e istintiva terapia del "normale", sublime voce di Tutte le Anime, nemica del male del ventunesimo secolo; nemica della superficialità. [... estratto dal primo manifesto del movimento dinanimista].



Il "Dinanimismo", movimento poetico-artistico fondato dal poeta e medico Zairo Ferrante e il cui nome rappresenta la crasi delle parole "dinamismo" e "anima", nasce ufficialmente nel 2009 a Ferrara con la pubblicazione del I manifesto redatto dallo stesso autore.

L'intento del neonato movimento è quello di riscoprire e difendere il compito principale e primordiale della Poesia e, più in generale, dell'Arte; ossia stabilire una sorta di connessione "subliminale" tra gli Uomini, col fine di promuovere una crescita collettiva.

Poesia intesa come mezzo di ricongiungimento con l'intima essenza dell'animo Umano e non come un mero e sterile esercizio stilistico riservato a pochi - e

spesso deleteri - salotti letterari.

Artista, secondo il "Dinanimismo", è colui che per mezzo del proprio lavoro riesce ad attuare una rivoluzione delle anime e quindi del pensiero.

Scopo ultimo della poesia e dell'arte deve essere non quello di dare risposte, bensì quello di porre interrogativi e quindi di costringere l'Uomo a riflettere.

Riflessione come azione e sforzo necessari per salvarsi dal "giogo-pensiero" imposto dai media e da una società "liquida" che, sempre più frequentemente, antepone l'apparire all'Essere.

Nel 2010 arriva la prima vera ufficializzazione critica del movimento, con un articolo dello scrittore futurista Roberto Guerra pubblicato su "Controcultura - Le guide di Supereva".

In 10 anni di attività numerosissimi Artisti, sia Nazionali e Internazionali, hanno condiviso i principi della neoavanguardia dinanimista, inviando e pubblicando gratuitamente proprie "opere" sul blog ufficiale del Movimento (<https://e-bookdinanimismo.myblog.it/>) che, a conferma del buon lavoro svolto, ha continuato a ricevere diverse segnalazioni critiche, anche su siti e riviste molto autorevoli.

LA PORTA

Si chiude, resta lì ferma, sospesa.

Nel limbo degli indecisi

nel mondo degli afflitti.

Si apre, resta lì ferma, sospesa.

Naufragata in un mare calmo,

non va alla deriva,

non ritorna sulla spiaggia

come farebbe una barca senza marinaio.

Resta lì nuda, ferma, sospesa.

Come sull'orlo del precipizio,

come sorretta da un vento lontano.

Quasi cercasse conforto in una voce

quasi aspettasse l'invito a farla finita.

Invece no.

Resta lì, ferma, sospesa.

Poi si apre, si chiude e di nuovo lì,

quasi soffrisse nella sua indecisione.

Poi una mano la apre,

poi più nulla,

la stessa mano la chiude.

E solo un tonfo si infrange sul mare di silenzio,

quasi a voler ricordare quella porta cullata

dal vento e poi chiusa dall'uomo.

Come vita cullata dall'amore

e poi spezzata dal destino.

(Versi tratti da: "D'amore, di sogni e di altre follie", Este-edition - 2009)

TANGO NOTTURNO

Giallo limone nel cielo
s'alza silente
come specchio
al mio balcone.

Tonda è la luna
come la mia faccia.

Come gli occhi
della civetta.

Che gira la sua testa
come giostra di cavalli
senza musica e
senza festa
in cerca di sorrisi.

Di là sul cornicione
vive la sua vita
e mirando e rimirando
svolazza sulla notte
in cerca del suo nido.

Sorvola la mia testa
di qua sul mio balcone.

Sorride la civetta
e non mi degna di
uno sguardo.

Così, soli nel silenzio,
pensiamo a com'è buffo

aver la pelle d'oca.

Io la fisso e finalmente

lei mi vede... e poi subito

di colpo ci perdiamo,

distratti entrambi della vita.

E zitti

per non romper l'emozione,

un po' come morire,

nel mare della luna ci anneghiamo.

(Versi tratti da: *"I Bisbigli di un'anima muta"*, CSA-editrice - 2011)

OGGI HO VISTO DIO

Oggi ho visto Dio
dentro l'ingranaggio
della ruota della vita
poco oleata a denti
stretti e ben serrati.

Dio rideva nel sorriso
fermo, rosso e vero
al semaforo dell'incrocio
tra via morte e malattia.

Eppur oggi ho visto Dio,
quando ho appreso ch'Egli
non diverso era da me.

Quel me ch'ogni mattina,
di sottocchi, guardo in faccia
nello specchio, colle mani
appoggiate al lavandino.

E quando oggi ho visto Dio
mi sono accorto che mai
l'avevo fissato dritto
e scrutato negli occhi.

E così l'avevo rinnegato
per tutto il tempo e
nel tanto, infinito, tempo
in cui dall'uomo mi ero

allontanato, come mosca
con la carta appiccicosa.
Ma oggi, finalmente,
l'ho trovato questo Dio
che dell'uomo s'è vestito.
Con cravatte di pietà
e calzini d'umiltà...
Lui, proprio Dio, Uno,
Trino e Infinito che,
imperterrito, séguita
a radersi la faccia
ogni singola mattina
in infiniti specchi che,
sparsi per il mondo,
volti umani, per magia,
continuano a riflettere.
E davvero... oggi,
te lo dico, ho visto Dio.

(Versi tratti da: "Come polvere di cassettei...", David and Matthauss Ed. - 2015)

Zairo Ferrante, nato in provincia di Salerno nel 1983, è Medico Radiologo a Ferrara dove ha conseguito laurea e specializzazione. In ambito poetico e letterario nel 2009 ha fondato il "DinAnimismo", un movimento poetico/artistico già riconosciuto come neo-avanguardia da una parte della critica letteraria. Ha pubblicato tre libri di prosa e Poesia: "D'amore, di sogni e di altre follie" (este edition 2009), "I bisbigli di un'anima muta" (CSA editrice 2011) e "Come polvere di cassettei" (David and Matthauss 2015). È possibile leggere suoi scritti su molteplici riviste e periodici

culturali on-line e cartacei. Alcune sue poesie sono state inserite in antologie collettive ed anche tradotte in Inglese, Spagnolo e Francese. Ha ottenuto diversi riconoscimenti e premi sia in Italia che all'Esterio.

sito autore: <https://sito.libero.it/zairoferrante/>

blog del dinanimismo: <https://e-bookdinanimismo.myblog.it/>

Viaggio Per una vita migliore

Un lungo percorso li aspetta,
mare, deserto,
i più svariati tipi di persone,
insieme per lo stesso motivo,
pensieri di ogni tipo vagano per le loro teste,
i più grandi pensano all'arrivo,
al traguardo che tanto hanno faticato a raggiungere,
i bambini, invece, non capiscono,
tante domande frullano nella loro testa,
domande a cui neppure i grandi sanno dare risposta,
allora li stringono, aspettano che tutto sia finito,
intanto il mare li culla, per placare ogni piccola paura,
quel mare così incerto sembra d'un tratto più sicuro
e li avvolge in un sonno profondo.
Aprono gli occhi, sono vicini a una piccola isola
dove persone sembrano condurli a una nuova vita,
una vita speciale dove niente sarà come prima,
dove non sanno di persone dal cuore freddo
che non vogliono gente come *loro*,
credendo che là non potrà accadere niente,
sperando in una vita migliore.

Laura Lupi (16 novembre 2006) - anni 12

lauralupi09@gmail.com

Via Boccioni 28 – 57025 Piombino (LI)

RACCONTI E SCRITTURE

Testi di

Michèle Gonnella

Simone Giusi

David Guntoli

Gordiano Lupi

Sarò breve, che Giusti e Giuntoli m'han mangiato i caratteri, 'cidenti a loro.

Sono Michele ANC (Anche Noto Come) Noccaghignante di Ignoranza Eroica. Un bel giorno mi arriva il Giusti e mi fa “Oh, ce lo fai un racconto Ignorante per il Foglio di Pisa?” “Ma ignorante come? Perché vado sul pesante eh”

E mi fa leggere il suo. Maremmahane, se questi han le palle di pubblicare il Giusti lasciato fare – ho pensato – ci devo collaborare assolutamente. Sicché ho mandato al Trama un orroraccio pisano dove un livornese fa danni atroci e poi l'ho conosciuto al PisaBook Festival edizione 2018. L'idea che ci è piaciuta? Lasciare un po' di cartelle a Ignoranza Eroica che, bene o male, condivide la stessa linea di pensiero di questa rivista: niente meinstrim, letteratura senza vincoli, atrocità editoriale e, viavia, un bicchier d'acqua tra una birra e l'altra (ma poca, che fa male).

Noi siamo il sotterraneo della nicchia, il bizzarro nello “weird” ermetico, l'annullamento del concetto di genere o, per dirla in termini più chiari, il dito nel culo alla Grande Distribuzione Organizzata. Perché questa goliardica ribellione? È semplice: ci piace leggere. In particolare, ci piace leggere LIBRI. Roba seria, fatta col cuore e sapienza artigianale più o meno rodada dal livello dello scrittore. Ultimamente ci girano parecchio le palle perché “E questo non va pubblicato, trama troppo complessa”; “Troppo immersivo, ci vuole roba tranquilla, da ombrellone”; “No mammamia, questo non politically correct...”. Punti di vista legittimi, per carità, ma non dite che la letteratura elaborata è sbagliata, limitatevi ad ammettere che non sapete o volete gestirla.

E insomma a noi, alla fin fine, ci gira le palle. Ci tocca andare contro corrente per dimostrare che “si...può...FARE?”! E sia. Non vi fidate? Allora puppatevi un racconto gioco del Giusti e il Gordo del Giuntoli, che mi han fottuto lo spazio per altro ma almeno han fatto roba sana e genuina, senza tanti discorsi da censore.

Michele Gonnella

~~Il destino dell'umanità è nelle tue mani~~

1

Scavalchi i cadaveri degli ultimi guerrieri che hai massacrato. Coperto di sangue sollevi lo sguardo verso i gradoni. Il sacerdote vestito d'oro dalla lunga barba grigia e con una piastra di rubini sul petto ti punta il dito. La sua voce riecheggia sotto le immense volte del tempio e le fiaccole proiettano ombre inquietanti. Ti grida che il tuo è un sacrificio inutile. L'empietà umana ha prodotto immense sciagure. Niente potrà fermare la vendetta di Moloch.

Dietro di lui un'immensa statua con la testa di un demone toro ingoia l'ultimo bambino. Le braccia meccaniche emettono orribili frastuoni. Il bambino finisce nella pancia di cristallo insieme agli altri. Ammassi urlanti di mani e gambe e volti lacerati dal terrore guardano te e implorano salvezza. Il sacerdote sfila il bastone dall'altare e un fiume di zolfo cola giù in un enorme condotto verso il ventre di Moloch. Fiamme verdi baluginano minacciose.

Se assalti il sacerdote con l'ascia in pugno, vai a **6**

Se gli scagli contro la lancia, vai a **3**

Se cerchi di convincerlo a fermare il sacrificio, vai a **7**

2

Corri sotto il condotto e lo distruggi con l'ascia prima che il fiume di zolfo sgorgi nel ventre di Moloch. La pioggia di fuoco ti investe divorandoti fino alle ossa. Piombi a terra mentre gli ultimi sguardi anneriti ti restituiscono il ventre di cristallo che esplode liberando i bambini. La statua di Moloch crolla e tu ridi prima di morire.

Vai a **9**

3

La lancia vola dritta e trafigge il petto del sacerdote che ti guarda esterrefatto prima di crollare a terra. Sollevi gli occhi sul fiume di zolfo che sta per scorrere dentro la pancia di Moloch. Corri angosciato verso l'altare.

Se ti avventi sul condotto di pietra e lo distruggi con l'ascia, vai a **2**

Se scagli l'ascia contro la pancia di cristallo, vai a **4**

Se conficchi il bastone del sacerdote nel buco accanto all'altare, vai a **5**

4

Ruoti l'ascia sul capo e la scagli contro la pancia del demone. Il cristallo è troppo resistente e il bronzo della lama scintilla sul vetro. Il fiume di zolfo sgorga copioso nel ventre di cristallo dove esplode in un'orribile vampa viola. I bambini sono divorati da un rogo verde. Le grida si spengono e tu crolli in ginocchio disperato. Gli occhi del Moloch prendono vita proiettando luci viola. Una risata cupa ti strazia il cuore.

Vai a **8**

5

Ti guardi attorno spaesato, poi afferri il bastone e lo conficchi nel buco sperando di fermare il sacrificio, ma il fiume di zolfo sgorga copioso nel ventre di cristallo dove esplode in un'orribile vampa viola. I bambini sono divorati da un rogo verde. Le grida si spengono e tu crolli in ginocchio disperato. Gli occhi del Moloch prendono vita proiettando luci viola. Una risata cupa ti strazia il cuore.

Vai a **8**

6

Un fulmine cobalto saetta dal bastone del sacerdote. Lo eviti per un soffio e balzi in cima alla scala. Il sacerdote grida mentre tu affondi l'ascia e lo apri in due. Sollevi gli occhi sul fiume di zolfo che sta per scorrere dentro la pancia di Moloch.

Se ti avventi sul condotto di pietra e lo distruggi con l'ascia, vai a **2**

Se scagli l'ascia contro la pancia di cristallo, vai a **4**

Se conficchi il bastone del sacerdote nel buco accanto all'altare, vai a **5**

7

Implori il sacerdote di interrompere il sacrificio. Getti lancia e ascia e doni la tua vita in cambio di quella dei bambini. Il sacerdote ghigna e ti punta contro il bastone. Una

scarica cobalto ti colpisce e cadi per terra. Con un ultimo anelito di vita, sollevi gli occhi verso il Moloch giusto in tempo per scorgere il fiume di zolfo sgorgare nel ventre di cristallo ed esplodere in una vampa viola. Una risata cupa ti strazia il cuore.

Vai a **8**

8

Sobbalzi al clacson di un'auto. Immagini inquietanti ti hanno assalito mentre aspettavi l'autobus. Gente attorno a te fissa catatonica gli schermi dei cellulari. Il mondo è un luogo disumano. Hai come la sensazione di aver già vissuto molti millenni fa e per un attimo sei certo d'aver avuto il destino dell'umanità nelle tue mani. Sali sull'autobus e ti siedi. Il finestrino restituisce l'immagine di un demone toro nel mezzo d'una locandina rossa sgualcita sul muro di un palazzo. Ti aggrappi al sedile e una morsa ti stringe lo stomaco. Hai come la sensazione che tutto sia orribile per colpa tua.

9

Sobbalzi al clacson di un'auto. Immagini inquietanti ti hanno assalito mentre aspettavi l'autobus. Un ragazzo accanto a te ti chiede sorridente se va tutto bene. Annuisci stranito mentre una ragazzina aiuta una vecchia signora a salire sul bus portandole la borsa della spesa. Sali sul bus e ti siedi. Dal finestrino scorgi una locandina rossa sgualcita sul muro. Rappresenta un cumulo di macerie da cui sbuca la testa di un demone toro. Il bus parte e ti senti sollevato. Hai come la sensazione di aver vissuto molti millenni fa. Hai come la sensazione che l'umanità sia salva grazie a te.

Simone Giusti

Gordo osservava il sangue colare dai numerosi tagli spalancati sul suo corpo. Aveva l'impressione che fossero bocche ghignanti attraverso le quali la vita lo abbandonava. Presto avrebbe incontrato la morte. Osservò il corpo sventrato dell'orco al suo fianco, uno degli oltre duecento a cui Bisou aveva inferto la sua zampata letale. Prima di impadronirsi di lei Gordo era inconsapevolmente l'uomo più forte del mondo; poi era divenuto altrettanto inconsapevolmente il più potente del creato. La spada a contatto della sua coscia emetteva fusa amorevoli come se sapesse che quelli erano probabilmente gli ultimi momenti che avrebbero condiviso. Le spine metalliche che in combattimento rivestivano l'interezza della lama si erano rilassate tornando a essere morbida peluria felina. Gordo ripensò a quegli ultimi gloriosi istanti, due notti dopo il suo arrivo a Legornio era arrivata la prima avanguardia dell'esercito orchesco. Quaranta bruti che avevano tentato di radere al suolo il villaggio. Bisou si era gonfiata soffiando per l'intrusione in quello che già considerava il suo territorio. Gordo evitava in ogni modo possibile il coinvolgimento in affari che non lo riguardavano, ma quando uno di loro gli aveva detto che se gli avesse consegnato Bisou lo avrebbe ucciso rapidamente evitandogli atroci sof..., Gordo lo aveva aperto in due chiedendosi se "sof..." avesse voluto dire "Sofficini" o "Soffiatine". Il massacro era durato pochi minuti al termine dei quali il sangue degli orchi aveva colorato il villaggio di un bel rosso rutilante. Le fusa di Bisou risuonavano tra le pareti della locanda mentre Gordo la ripuliva per tutta la sua lunghezza con una tovaglia mangiando una minestra di fagioli. Il giorno dopo arrivò il grosso dell'esercito. Gordo gli corse incontro sguainando Bisou e gridando. Gli orchi risero nel vedere un uomo solo scagliarglisi contro, ma la gragnola di colpi che seguì fece inghiottire sorrisi oltre che denti. Il barbaro menava fendenti e cazzotti con i quali abbattava warg e cavalli come fossero mosche. Prima che gli orchi potessero realizzare cosa stava provocando quel proiettile umano nei loro ranghi, si era formato un cumulo di cadaveri da far tremare le gambe anche ai guerrieri più forti. La reazione degli orchi fu violenta, ma per ogni colpo sferrato, quattro di loro cadevano morti su terreno impregnato di sangue. Gordo saltava, roteava, mordeva, sferrava testate e colpi di gomito. Ogni parte del suo corpo era un'arma letale. Bisou faceva il resto dividendo, lacerando, squarciando, penetrando. Era l'estensione del barbaro. Quando anche l'ultimo dei nemici fu a terra Gordo realizzò di aver subito più ferite di quante ne avesse ricevute nella sua intera esistenza. E fu allora che giunse il drago. La sua forma oscurò il sole e la sua ombra la terra; la carne putrida emanava un tanfo letale, le ali lacere lo tenevano sollevato da terra sfidando ogni legge della fisica. Gli occhi vitrei erano specchi nei quali si rifletteva il terrore di chi si trovava a fronteggiarlo. Le zanne affilate e marce erano ricoperte di brandelli di sangue. Gordo lo fissò, poi la minestra di fagioli fece sentire il suo effetto facendolo scorreggiare. Quell'emissione d'aria fu come una scintilla che lo spinse a saltare vero l'avversario. I due esseri solcarono l'aria volandosi incontro. Il drago spalancò le fauci e Gordo lasciò partire un gancio che lo centrò in pieno nella mascella facendogli perdere quota. Il barbaro afferrò l'avversario per una protuberanza ossea che gli permise di salirgli sulla testa. L'urto del rettile col terreno fu roboante. Il drago non era mai stato

colpito così forte. Era stordito e quando provò a riguadagnare l'equilibrio Bisou gli attraversò il cranio piantandosi nel cervello, unico punto debole in grado di ucciderlo. Nel perdere la vita il drago sobbalzò scagliando Gordo lontano. L'impatto che seguì la caduta avrebbe ucciso chiunque, ma non lui, che comunque capì subito che non avrebbe visto il sole tramontare. Si trascinò sul terreno per cercare di raggiungere uno stagno vicino, ma le forze lo abbandonarono. Si mise ad attendere la morte e finché non arrivò: era la donna più bella che avesse mai visto. I capelli del colore della notte e gli occhi verde smeraldo. Le movenze sensuali provocarono al barbaro un'ultima erezione. Lei allungò la mano verso il suo volto. Il suo tocco era leggero e avvolgente. Gordo stava per accettare il destino, quando una rinnovata forza dirompente gli fece gridare il suo "NO". La colpì facendole saltare tutti i denti e poi liberò la sua furia sbriciolandole le ossa e riducendola a una spugna imbevuta di sangue. Aveva sconfitto la morte. Prendendo coscienza della sua potenza; sorrise e se ne andò.

Il cadavere della guaritrice del villaggio fu trovato due giorni dopo da un esploratore. Masha era nata con il dono di guarire i moribondi con il semplice tocco. Gli orchi l'avevano massacrata rendendola irriconoscibile. Si diceva che fossero venuti fino al villaggio per trovarla e ucciderla perché così facendo si sarebbero aperte le porte degli inferi. Purtroppo lo straniero non era riuscita salvarla, ma i Legorniesi erano certi che neanche l'inferno avrebbe potuto nulla contro Gordo il barbaro.

David Giuntoli

Nostalgia calcistica

Perché vado ancora al Magona a vedere il Piombino giocare? Domanda che mi faccio spesso e che non trova mai una risposta logica. Sentimentale, forse. Nostalgica, pure. Forse è lo stesso motivo per cui, quando posso, compro una bocca di leone e ne gusto il sapore burroso. Forse perché gli alberi del Magona, siano pini o cipressi, sono gli alberi della mia vita. Forse perché avrei dovuto essere ungherese per quel gusto della nostalgia che fa parte della mia vita. Lo Stadio Magona è come una vecchia balera di periferia dove si suona una vecchia canzone sentita all'infinito nella tua adolescenza. Tu siedi e ascolti le note composte da un vecchio pianista. E non importa se i suonatori son cambiati, se la musica è diversa, se tutto intorno è decadente degrado. Tu non lo vedi, perché in quel posto ci sei cresciuto, in quelle gradinate basse e strette ci venivi con tuo padre, tra quelle siepi di pitosforo e oleandro hai visto milioni di partite, hai sofferto, hai sognato ... Ecco perché vado ancora al magona a vedere giocare il Piombino. Ecco perché mi piace sentirmi pervadere da una gioia immotivata in attesa che l'arbitro fischi il calcio d'inizio. Non ho più niente a che fare con il mondo del calcio. Non gioco più, non alleno, non guardo neppure le partite in televisione. Ma lo Stadio Magona è un'altra cosa e a quello non rinuncio. Ah, la mia nostalgia ungherese, la mia *madeleine* più sofferta ...

Gordiano Lupi

[CLICCAMI](#)